



LEZIONE DI CLASSICI ITALIANI CON NOTE

DIRETTA DA  
PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI

N. 2.

POETI UMANISTI  
MAGGIORI

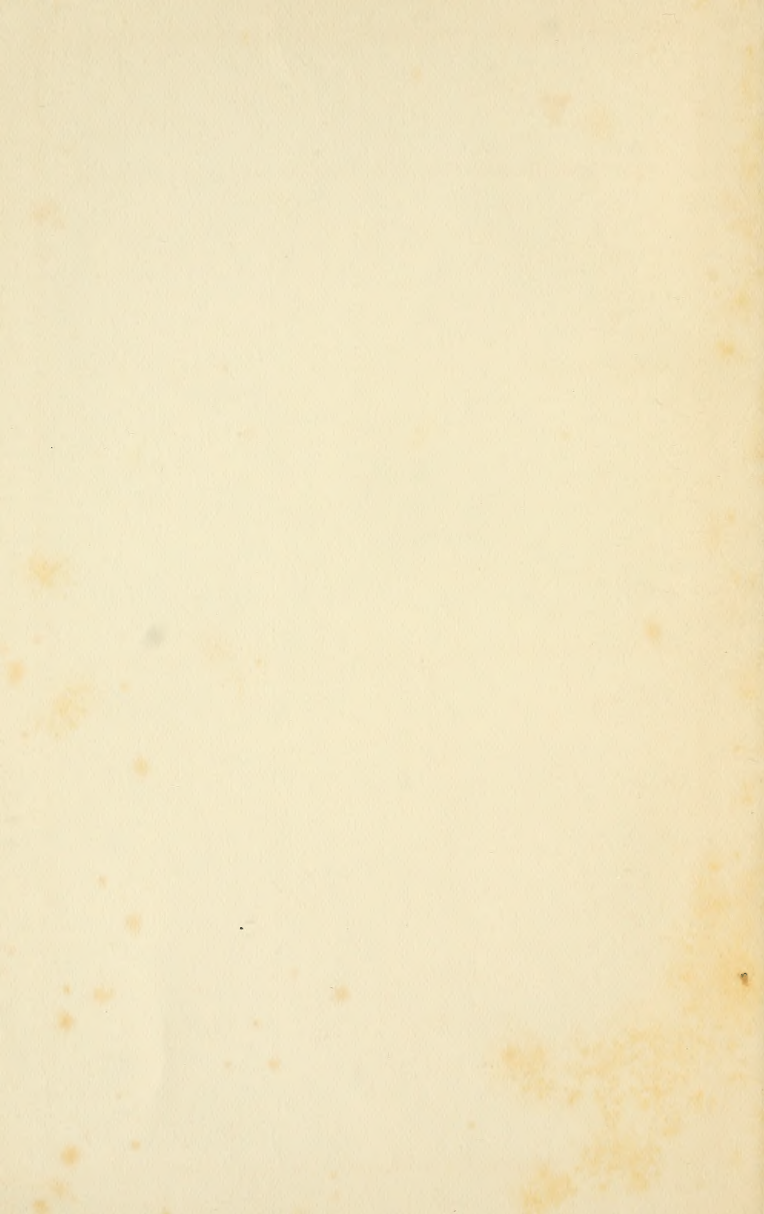
A CURA  
CON INTRODUZIONE E NOTE  
DI  
LUIGI GRILLI



CITTÀ DI CASTELLO  
CASA EDITRICE S. LAPPI  
1914









COLLEZIONE  
DI  
**CLASSICI ITALIANI**  
CON NOTE

DIRETTA  
DA  
**PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI**

---

NUM. 2

---

IN CITTÀ DI CASTELLO  
PRESSO LA CASA EDITRICE S. LAPI

—  
1914

# POETI UMANISTI

MAGGIORI

A CURA

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

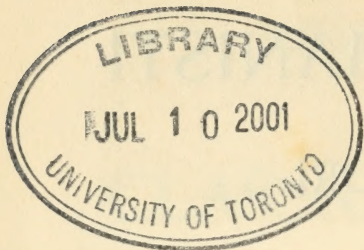
LUIGI GRILLI



CITTÀ DI CASTELLO

CASA EDITRICE S. LAPPI

—  
1914



---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---





## INTRODUZIONE

---



sidoro Del Lungo, in quel suo dotto volume che s'intitola *Florentia*,<sup>1</sup> discorrendo delle *Selve* del Poliziano, scrive: « Io ho pensato più volte quanto opportuno sarebbe che di quelle *Sylvae* di Messer Angelo almeno i *Nutricia*, e con esso altri simili gioielli dell'umanesimo italiano, fossero col conveniente corredo critico introdotti nelle scuole d'Italia, dove i libri di testo meccanici, ai quali l'ineleganza e l'aridità è vanto burbanzoso, vanno distruggendo nei nostri figliuoli ogni vena di sentimento, ogni energia di affetto, ogni impeto d'immaginazione, ogni genialità domestica e nazionale. »

---

<sup>1</sup> *Uomini e cose del Quattrocento*; Firenze, Barbèra, 1897, p. 185.

Non so quale effetto abbiano prodotto nell'animo de' miei colleghi delle scuole classiche le parole autorevoli di un tanto Maestro: quello che so è che i nostri giovani, in generale, studiano poco e di malavoglia (e spesso non per propria colpa) la lingua latina, della quale dovrebbero avere invece una conoscenza al di là del mediocre; però che « solo dalla disciplina della madre, come pensa il Carducci,<sup>1</sup> acquista la lingua italiana quel libero decoro, quella elegante sicurezza di sé che è il più chiaro segno dell'esser nati bene. » E so pure, che il periodo del Rinascimento, così fecondo di bene all'arte nostra e alla nostra letteratura, nei Licei, in particolar modo, dove maggior sarebbe la possibilità di farlo adeguatamente conoscere, è o trascurato, o non approfondito giusta il bisogno.

Si dice: la poesia umanistica appare in grandissima parte cristallizzata nelle forme antiche; non è in sostanza che un languido riflesso, una sterile imitazione di quella classica.

Falsa opinione, che si è fatta strada nella mente dei più per la malaugurata abitudine, tra noi, di ripetere quanto altri ha detto o scritto non sempre esattamente, senza rendersi conto diretto delle cose e dei fatti. Se nelle nostre università almeno, dove sarebbe quanto mai opportuna la istituzione di una cattedra speciale, si facessero conoscere un po' più da vicino i latinisti del Quattrocento ai futuri docenti

---

<sup>1</sup> *Delle poesie latine edite ed inedite di Ludovico Ariosto*, Bologna, Zanichelli, 1876.

delle scuole medie, l'erronea credenza o sparirebbe del tutto, o sostanzialmente si modificherebbe. Vedrebbero questi, primi, e significherebbero poi alla gioventù loro affidata quale sentimento pervada ed animi la poesia latina del Poliziano, per esempio, del Sannazaro, del Navagero, del Pontano, per tacer d'altri; avvertirebbero come la natura sia da essi profondamente e genialmente sentita; e come anche in mezzo alle finzioni del mondo pagano, con fresca giovanilità rielaborate, aleggi un soffio di vita vera e gagliarda. Per questo non mi pare perfettamente giusto (sia detto qui col dovuto rispetto e senz'ombra di arroganza) quanto il De Sanctis afferma nella sua *Storia della Letteratura italiana*,<sup>1</sup> dopo di aver tratteggiati i caratteri della cultura umanistica (che riduce a « fiacchezza e servilità » e a « indifferenza di contenuto »), che cioè il cervello di quei rivelatori del mondo antico « era un emporio di frasi, di sentenze, di eleganze . . ., forme vuote e staccate da ogni contenuto . . ., inerzia di pensiero, imitazione delle forme antiche come modelli assoluti . . . E ancora: « Lo scrittore non dice quello che pensa o immagina o sente, perchè non è la immagine che gli sta dinanzi, ma la frase di Orazio e di Virgilio . . . ». Vero è, per altro, che più innanzi, allorchè viene a parlare particolarmente del Poliziano e del Pontano, mostra, almeno a riguardo loro, di ricredersi e scrive:<sup>2</sup> « Il Pontano è figurativo, tutto vezzi e tutto spirito; il

---

<sup>1</sup> *Storia della Letteratura italiana*; Napoli, Morano, 1879, vol. I, p. 368, passim.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 370.

Poliziano è più semplice, più vicino alla natura e te ne dà l'impressione. Questo latino maneggiato con tanta sveltezza, modulato con tanta grazia, *non cade nel vuoto, come lingua morta, e questi canti* (RUSTICUS del Poliziano e LEPIDINA del Pontano) *non sono lavori di pura erudizione ed imitazione*. Come e perchè si lasci, poi, di lí a poco, andare a un'altra affermazione in aperto contrasto con la precedente,<sup>1</sup> che cioè egli (il Poliziano) « aveva uno squisito sentimento della forma *nella piena indifferenza di ogni contenuto* », io non riesco a spiegarmi. Né m'importa gran fatto.

Tornando al fenomeno rilevante e complesso dell'umanesimo, era naturale che una nuova preparazione venisse a determinare la nuova fioritura dopo il periodo di esaurimento al quale doveva necessariamente condurre la esuberante potenza creatrice e produttiva del Trecento. « Nuovi elementi, scrive il Gaspari,<sup>2</sup> dovevano penetrare nella cultura per fecondarla, ed essi vennero appunto dallo studio dell'antichità. Il secolo XV è l'età gloriosa che promosse la risurrezione del sapere e dell'arte degli antichi e pose così la base a tutta la moderna cultura dell'Europa ». Sí che non andò errato il Settembrini,<sup>3</sup> quando affermò che i latinisti del Quattrocento sono i rappresentanti genuini di tutta la vita di quel periodo di fervide lotte, e « chi vuole conoscerne la storia

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 376.

<sup>2</sup> *Storia della letteratura italiana*; Torino, Loescher, 1891, vol. II, p. I, pagg. 91-92.

<sup>3</sup> *Lezioni di Letteratura italiana*; Napoli, Morano, 1894, vol. I, p. 245.

politica, religiosa, filosofica ed artistica deve leggere le loro opere. »

Il che dimostra non soltanto la grande importanza della letteratura umanistica, ma la opportunità che se ne debba avere tra noi una conoscenza più diretta e meno superficiale; essendo essa « quasi anello che ri-congiungeva la civiltà moderna, oltre le tenebre medioevali, a quelle spezzate civiltà le quali a noi più non risplendono che pe' raggi dell'arte. »<sup>1</sup> Così ci parve opera non del tutto inutile quella di agevolare code-sta conoscenza col procurare ai giovani dei nostri istituti di istruzione classica e alle persone colte, nei testi più accreditati, una scelta, sia pure ristretta ai maggiori, delle poesie latine più belle e caratteristiche dei poeti del Rinascimento, quali il Poliziano, il Sannazaro e il Pontano.

Né si creda che il volume da noi ideato possa rappresentare o una stonatura o una novità stravagante in una *Biblioteca* che s'intitola dei *Classici Italiani*. L'anima degli scrittori nostri non ha cessato di vibrare, e potentemente, anche nelle forme classiche del rinnovato latino, in quel non breve spazio di tempo che segna come una grande parentesi nella storia della nostra letteratura. Giusto è pertanto che la lacuna si colmi e lo strappo si risarcisca; sí che la continuità del pensiero italiano non venga a mancare neppure apparentemente.

---

<sup>1</sup> DEL LUNGO, *Prose volg. inedite e poesie latine e greche edite e inedite di A. P. raccolte e illustrate*; Firenze, Barbèra, 1867, Pref., pag. XI.

E ora convien dire brevemente dei tre poeti nominati di sopra e delle opere loro come latinisti.

Angelo Ambrogini, che, dal suo paese di origine, Montepulciano, trasse il nome di Poliziano, andò giovinetto a Firenze e fu alla scuola del Ficino, del Landino e dei greci Argiropulo e Callisto. Era nato il 14 luglio 1454.

Ai contemporanei, come ai maestri, egli parve un prodigio; ch , a quindici anni, componeva gi  epigrammi, elegie e odi latine di squisita fattura; mentre attendeva a tradurre in esametri la Iliade di Omero, continuando l'opera del Marsuppini, da questo interrotta al primo libro. E il lavoro conduceva, l'Ambrogini, con s  mirabile valentia, che il Ficino, congratulandosi col Magnifico per avere accolto nella propria casa l'omerico giovinetto (1470), diceva che, « a non saperlo, ci sarebbe da dubitare, fra il greco e il latino, quale l'originale e quale la traduzione. » Lode questa, senza dubbio, eccessiva, se si consideri che la versione, la quale non va oltre il quinto libro, non solo pecca di soverchia libert  d'interpretazione, ma, rispetto allo stile, pi  si accosta alla dolcezza virgiliana che alla solennit  omerica.

Intanto, a soli ventisei anni, fu il Poliziano eletto alla cattedra di eloquenza latina e greca in quel medesimo Studio fiorentino che lo aveva veduto scolaro; e alle sue lezioni, di erudito e di artista insieme, accorrevano in folla discepoli e dotti, e quelli stessi che una volta erano stati suoi maestri.

Soleva egli ai corsi d'interpretazione degli autori

mandare innanzi certi suoi discorsi (*praelectiones*) « piene, fu osservato, di caldo entusiasmo per la materia, per la dignità degli studi, ai quali avviava la gioventù », <sup>1</sup> non che di nobilissimi insegnamenti, come, tra gli altri, quello, tratto dalla propria esperienza, *di ascoltare i professori, ma di stringersi ai libri*. Codeste *Prelezioni* sono parecchie e di varia natura; alcune in prosa, altre in versi. Singolare, in prosa, sotto forma di apologhi, è quella che s'intitola: *Lamia*, e serve d'introduzione agli *Analitica Priora* di Aristotele. <sup>2</sup> In essa l'elogio della filosofia è come pretesto a una fiera tirata contro coloro (e la merce non è scarsa neppure ai giorni nostri) che s'impancano a filosofi senza la necessaria preparazione: *nunc multae noctuae sunt, quae noctuarum quidem plumas habent et oculos et rostrum, sapientiam vero non habent*. Quelle in fluidi esametri latini che il Nostro intitolò *Sylvae*, su l'esempio di Stazio, quasi a dire improvvisazioni poetiche, sono quattro e servono d'introduzione alla *Bucolica* (*Manto*, 1482) e alle *Georgiche* di Virgilio (*Rusticus*, 1483); alla *Iliade* e *Odissea* di Omero (*Ambra*, 1485): l'ultima (*Nutricia*, 1486), celebra le lodi della Poesia e dei poeti. <sup>3</sup> E qui cade in accon-

<sup>1</sup> GASPARY, *op. cit.*, p. 205.

<sup>2</sup> Leggila, tradotta in una prosa fresca e spigliata dal Del Lungo, in *Florentia*, p. 133 sgg.

<sup>3</sup> Si possono leggere da me tradotte nel volume: *Le Selve di Angelo Poliziano recate in versi italiani*: Città di Castello, Lapi, 1902; e insieme con altre poesie di neolatini, in: *Poeti umanisti dei secoli XV e XVI recati in versi italiani*; Lanciano, R. Carabba, edit., 1908.

cio riferire il giudizio sintetico, efficacissimo, che di esse ha dato con la consueta acutezza e competenza Isidoro Del Lungo.<sup>1</sup> L'*Ambra* e il *Rusticus*, egli scrive, sono le più notevoli per arte; e arte diversa. Il *Rusticus* informata agli esemplari poetici dell'età aurea, l'*Ambra* colorita col lusso dell'età decadente. *Manto* è invero, come dice l'autore nella dedica, la meno lavorata; e per un lato n'acquista pregio. Nuoce al *Rusticus* forse il divagare troppo spesso nei particolari con difetto di opportunità e di proporzione e per evidente ambizione di sfoggiare eloquio descrittivo; ma questo eloquio ha il pregio di una forma eletta, peregrina, felicissima...: i *Nutricia* hanno del lucreziano; virgiliano il *Rusticus*; *Manto*, e più l'*Ambra*, sentono l'età argentea...»

Ma se al Poliziano, protetto e favorito di Casa Medici e amico grande a Lorenzo, toccarono, e meritamente, onori singolari, non mancarono anche, com'è naturale, invidie e inimicizie che si accrebbero e inasprirono dopo la pubblicazione dei *Miscellanea* (1489), consistenti in una raccolta di svariate osservazioni per la emendazione e interpretazione dei testi antichi. In essi si combattono i metodi critici fino allora seguiti dai dotti che andavano per la maggiore, le cui opinioni, quasi sempre velatamente si attaccano, si confutano, si demoliscono. E la guerra ch'egli per questo più particolarmente dovette sostenere, guerra d'inchiostro, s'intende, fu lunga e accanita, col Me-

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 187.



rula, prima, con lo Scala, il Marullo (*Mabilius*) ed altri, poi; con quanto onore e decoro del famoso *genus irritabile vatum* lascio immaginare.

Studiando le opere latine del Poliziano, non ci possiamo astenere dal notare il doloroso contrasto tra gli ultimi anni della sua vita, che è in gran parte rispecchiata in velenosi epigrammi, e la giovinezza serena e onorata, in cui, tra l'altro, dettava quei gioielli di elegie su le viole donategli dalla sua bella e per la morte di Albiera degli Albizzi.<sup>1</sup> La prima delle quali, « fatta, nota il Carducci,<sup>2</sup> in concorrenza co' sonetti del Magnifico sul medesimo argomento,<sup>3</sup> è di una delicatezza impareggiabile, sebbene l'autore volesse qualificarla non altro che *uno scherzo della prima adolescenza* »; la seconda, immagine anticipata del poema per la *Giostra*, a giudizio dello Scaligero, *piena, numerosa, candida, arguta, efficace*, ha tinte accese, colorir largo e ardito e calore e copia e varietà di affetti naturali. »

Come quasi tutti del tempo suo, fu messer Angelo poeta di Corte; e, tale essendo, profuse a lar-

---

<sup>1</sup> L'elegia su le viole fu tradotta da molti, tra gli altri, dal Firenzuola, un po' liberamente, e dal Perticari: si legge anche nel mio volume: *Poeti umanisti*, ecc.: quella per Albiera è nel bel libro di Arnaldo Bonaventura: *La poesia neolatina in Italia*, Città di Castello, Lapi, 1900.

<sup>2</sup> *Saggio* premesso a *Le Stanze, l'Orfeo e le rime di Messer A. P.*, ecc.; Bologna, Zanichelli, nuova edizione, 1912, riprodotto anche nel vol. XX delle Opere.

<sup>3</sup> Sono il XLVII e il LXXXIII, dell'ediz. del Barbèra, pp. 117, 144.

ga mano lodi a' suoi mecenati: ma a suo onore torna il fatto che rimase a questi attaccato e fedele fino all'ultimo momento della vita (1494); anche quando, pel movimento Savonaroliano, fatti essi segno all'odio del popolo, ebbe anch'egli a subire persecuzioni e minacce. Simile in ciò a un altro grande umanista, e senza ragione a lui ostile, Jacopo Sannazaro; il quale, con raro esempio di disinteresse, si mantenne, pur nell'avversa fortuna, sinceramente affezionato e devoto al suo protettore, il re Federico d'Aragona.

Il Sannazaro, noto più particolarmente per la sua opera pastorale *L'Arcadia*, fu della famosa Accademia napoletana. Non si può dire che superi il Poliziano, per vigoria di pensiero; certo con lui gareggia per facile e fresca ispirazione e forbitezza di stile.

Di famiglia originaria di Spagna, trapiantata a San Nazario in Lomellina, dalla quale i suoi derivarono il nome, il Sannazaro nacque a Napoli il 28 luglio 1458, dove, fin dal 1380, gli antenati di lui si erano stabiliti.

Tra le sue opere poetiche latine, maggiore importanza hanno le *Eclogae piscatorie*,<sup>1</sup> genere nuovo, secondo l'autore, o, almeno, da lui rielaborato con criteri più vasti e determinati:<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Sono tradotte nel mio volume: *Le egloghe pescherecce di Jacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI*, Città di Castello, Lapi, 1899.

<sup>2</sup> Possono le *piscatoriae* avere qualche analogia con l'idillio XXI di Teocrito.

... post silvas, post horrida lustra Lycaei  
Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,  
Ausus inexperta tentare pericula cymba.

Pensate e scritte nella quiete della magnifica villa di Mergellina, munifico dono del re aragonese, hanno codeste egloghe per sfondo il lido e il mare incantevole di Napoli; e, dinanzi alla nostra mente, come in dolce visione, passano Chiatamone, Posilipo, Ischia, Procida, Capri, Baia... Di tanta e sì varia bellezza innamorato, il Sannazaro la sente, la gode, la trasfonde nel proprio canto, e la sua poesia non ci dà più, come ben dice il Gaspary,<sup>1</sup> « un' Arcadia immaginaria, ma quadri che divengono più naturali ed efficaci, tutta l' esposizione più ricca di realtà ». Il colorito poi è interamente locale e i costumi e le occupazioni dei pescatori, ch'egli potè con agio studiare, appaiono classicamente idealizzati. Anche il suo latino, tutto agilità e grazia nelle movenze, non pare più lingua morta, ma viva e capace di rivestire nuovi e moderni fantasmi; onde felice espressione fu quella che lo definì il Virgilio napoletano.<sup>2</sup> Oltre di che, nelle *Eclogae*, sotto velo allegorico, più o meno trasparente, è rappresentato uno dei momenti più singolari della vita di lui: ansie e speranze, pianto e disperazione; la storia insomma dell'anima sua, del suo amore infelicissimo. Così nel lamento di Licida tu leggi tutto lo strazio del poeta per la perdita della sua adorata Carmosina Bonifazio.

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*

<sup>2</sup> DE SANCTIS, *op. cit.*, p. 417.

Ma se, da una parte, per organicità di composizione il ciclo delle *Piscatoriae* è lavoro di non piccolo pregio; dall'altra, il meglio della poesia latina del Sannazaro è riposto nelle Elegie e negli Epigrammi,<sup>1</sup> che in più luoghi recano altresì l'impronta del suo carattere saldo a tutta prova. Molto religioso fu anche il Sannazaro; e ce lo attesta in particolar modo un suo tentativo di epopea religiosa, il *De partu Virginis* (1526), intorno al quale esercitò egli ingegno e lima con molto scrupolo per più di un ventennio, senza riuscire, per altro, nell'intento di fare opera grande e duratura: e ciò per aver voluto rivestire di forme disadatte un argomento biblico tutt'altro che disposto a ricevere abbellimenti poetici e poetici accessori. E che la ragion vera della fallita prova di lui debba ricercarsi nella materia del poema stesso, non acconcia allo splendore epico, provano altri due esperimenti del genere: *Puer Jesus* del Ceva e *Christiados* del Vida. Ciò non vuol dire, del resto, che nel *De partu Virginis* non sieno immagini e descrizioni di bellezza eccezionale e pregi di stile non comuni; onde spesso si è indotti a passar sopra allo svolgimento della azione che procede innanzi stracca e senza alcun interesse per chi legge.

Il Sannazaro morì nell'agosto del 1530.

Un umanista che si conservò sempre tale nel più

---

<sup>1</sup> Sotto questo titolo il Sannazaro, seguendo un costume del tempo suo, raccolse anche poesie di natura un po' diversa da quella che propriamente caratterizza l'epigramma; e non solo, ma inni e odi.

stretto significato della parola, fu Giovanni Pontano, umbro, di Cerreto presso Spoleto, dove nacque il 7 maggio 1426. Egli non usò mai ne' suoi scritti letterari altra lingua fuor che la latina. Questa, osserva il Gaspary,<sup>1</sup> gli era famigliare come la sua propria lingua, sì che « poteva riprodurre con essa le note più spontanee e più intime della vita ». Principe il Poliziano, il più perfetto egli degli umanisti.

Dopo aver trascorsa la puerizia e l'adolescenza a Perugia, dove coltivò anche gli studi e compose le sue prime poesie latine, passò il Pontano a Napoli alla corte di Ferdinando I, come precettore del principe Alfonso e consigliere del re; e, in pace e in guerra, diè prova di grande abilità diplomatica. Se non che, a differenza dei due poeti precedenti, non potrebbe egli vantare troppo vivo e sincero attaccamento alla Casa che serviva; poichè, Pontano, avvenuta l'occupazione del regno di Napoli (1495) per opera dei Francesi, abbandonò la dinastia d'Aragona, e, non solo si sarebbe adattato alle nuove circostanze, ma avrebbe tessuto l'elogio del nuovo signore e usato anche, secondo afferma il Guicciardini, parole di vituperio verso il suo re spodestato.<sup>2</sup>

Pari all'attività diplomatica, se non forse ad essa superiore, ebbe il Pontano l'attività letteraria.<sup>3</sup> Scrisse

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 296.

<sup>2</sup> Intorno a ciò, v. TORRACA: *Studi di stor. lett. nap.*, p. 300 sgg. e E. PÈRCOPO: *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, Napoli, Giannini e figli 1907, p. 16, nota 1.

<sup>3</sup> Cfr. E. PÈRCOPO, *op. cit.*, p. 19 e 71, e v. l'opinione che ne portava il Poliziano. Per la vita del poeta consulta quella di

molto e di molte cose, in prosa e in verso. Trattò argomenti scientifici (*De rebus coelestibus*); filosofici e morali, movendo dall' Etica di Aristotele (*De Prudentia, De Fortitudine*, ecc.); linguistici (*De sermone*); storici (*De bello neapolitano*).

Ma l'eccellenza è da lui raggiunta nella poesia, che esercita in tutti un fascino veramente straordinario. La voluttà è la sua caratteristica, ed egli la profonde insieme con la delicatezza più squisita in quasi tutte le sue maravigliose concezioni, da *Lepidina* agli *Amores*; dall'*Eridanus* agli *Hendecasyllabi*. In *Lepidina* è la grazia personificata. Va quella insieme col marito Macrone ad assistere alle nozze di Partenope e Sebèto, e per via rammentano insieme i loro amori, nati appunto in que' luoghi. Intanto si avvicina il corteo: uomini e donne di campagna che alternano un canto nuziale: Nereidi, Mergellina, Resina, Ercli, Caprite. E canti alternano Driadi ed Oreadi, finchè la ninfa Antoniana celebra l'Imeneo, cui la folla fa coro; e, tra augùri ne benedizioni, annunzia la florida discendenza della nuova coppia e profetizza di due poeti, Virgilio e il Pontano stesso. Egloga di maravigliosa bellezza questa, in cui l'idillio felicemente si sposa con l'amorosa osservazione della natura e la descri-

---

F. Colangelo, Napoli 1826, oltre il libro del TALLARIGO: *G. Pontano e i suoi tempi*, Napoli, Morano, 1874, che è tuttora quanto di meglio siasi scritto intorno al grande umanista; e anche la pregevole monografia di FRANCESCO GUARDABASSI, comparsa prima nel *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, poi, con altri studi, nel volume: *Note letterarie*, Perugia, Unione tip. coop., 1912, pag. 119.

zione pittorica dei costumi, la realtà della vita con le antiche leggende. Il Gaspary la dice giustamente « invenzione unica nel suo genere. »<sup>1</sup>

Esuperanti di passione sono gli *Amores*, in parte giovanili e derivati dai poeti elegiaci, specie da Catullo; e ricco di sentimento l'*Eridanus* in cui le gioie e i dolori dello scrittore trovano espressione di tenera e nobile poesia. La vita con tutte le sue lusinghe, con tutte le sue attrattive freme invece negli *Hendecasyllabi*. Baia e le sue delizie vi sono celebrate con tutti i lenocini dell'arte di cui il Pontano era capace. In essi, scrive il Settembrini,<sup>2</sup> « è quella ebrezza che si sente a respirare l'aria di Napoli. Ei coglie tutti gli odori, tutti i fiori, tutti i profumi, tutte le soavità di questa terra, e se ne bea e fa beato chi l'ascolta. »

Che dire poi dei tre libri *De amore coniugali*, in cui le vicende della sua vita di famiglia, gioie e dolori, la sua prima moglie Adriana (*Ariadna*) offrono temi d'inesauribile poesia all'innamorato poeta? E delle soavi ineffabili ninne-nanne (*Naeniae*) composte pel suo piccolo Lucio? Leggendole, sembra quasi impossibile che la solennità della lingua madre siasi saputa nelle mani dell'autore piegare a movenze, a carezze, a lusinghe di simil genere. Certi felici atteggiamenti stilistici e il ripetersi di emistichi, ingegnosamente combinati, par che davvero valgano a conciliare il sonno.

---

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 291.

<sup>2</sup> *Lezioni di Storia letteraria*, Napoli, Morano. p. 275.

*Somne, veni; tibi Luciulus blanditur ocellis*  
*Somne, veni, venias, blandule somne, veni.*  
*Luciulus tibi dulce canit, somne, optime somne:*  
*Somne, veni, venias, blandule somne, veni.*  
*Luciulus vocat in thalamos te, blandule somne,*  
*Somnule dulcicule, blandule somnicule . . .*

La lingua di Virgilio diresti che qui bamboleggi; e chi si piace di poesia familiare, credo non possa trovarne di più semplice, di più naturale, di più fascinante in nessun altro poeta antico o moderno.

Se non che, m'avveggo d'aver lasciato indietro ben altri tesori della poesia pontaniana, i dialoghi, tra cui primeggiano l'*Antonius*, il *Charon* e l'*Aegidius*. Il primo, specialmente, « nella osservazione felice e acuta della realtà e nella evidente rappresentazione dei costumi, è composizione altamente originale »: è la vita napoletana quale si viveva a quei tempi e quale oggi si vive tuttavia.

Il *Charon*, imitato da Luciano, è una fine, riuscitissima satira delle umane debolezze; l'*Aegidius* (che prende nome dal noto agostiniano teologo e famoso predicatore viterbense), un intreccio di questioni estetiche, religiose, filosofiche. Tutti e tre poi hanno gruppi di liriche squisitamente cesellate e rispecchiano fedelmente i convegni dotti e arguti della famosa Accademia di cui il Pontano era l'anima e che aveva per adepti, tra gli altri, Antonio Beccadelli (il Panormita), e, come ho già detto il Sannazaro (*Actius syncerus*).

Nè, per quanto rapidi sieno questi cenni, posso tacere di tre eleganti poemetti didattici ai quali il



Pontano attribuì non poca importanza. Essi sono: *Urania, sive de stellis*, in cinque libri; *Meteora*, in un unico libro, e *De Hortis Hesperidum*, in due; tutti in esametri. L'ultimo tratta della coltivazione del cedro. I due primi derivano la loro bellezza poetica più particolarmente dalle leggende e dai miti, oltre che dal lusso delle immagini e dalla evidenza descrittiva.

Del Pontano e delle sue opere è giusto ed esatto, in sostanza, quello che scrive il Gaspary, più volte citato: « Quantunque fosse venuto dall'Umbria, la nuova patria se l'era fatto interamente suo, nè mai la natura e il modo di sentire del mezzogiorno italiano ebbe più compiuta rappresentazione che ne' suoi versi. Quale immediata pittura sa egli fare delle impressioni suscitatedalle bellezze di cotesto paese, dalle onde mormoranti, che paiono ridere sommessamente, dalle rive e dalle rupi echeggianti! La vita lasciva della capitale piena di splendore e di voluttà risuona dalle sue poesie d'amore, nelle quali trionfa senza veli la bellezza »...<sup>4</sup>

Resta ch'io dica qualche cosa del latino degli umanisti, in generale, e di quello dei tre poeti di cui ho sopra discorso, in particolare.

Com'ebbi occasione di osservare altrove, il concetto che del latino avevano gli scrittori del sec. XV, era, su per giù, quello del Valla<sup>2</sup>: concordavano cioè quasi tutti nel ritenere che norme fisse e sicure dovessero regolare l'uso corretto della lingua tornata in

---

<sup>1</sup> *Op. cit.* p. 289.

<sup>2</sup> *Elegantiarum latinae linguae libri*, Basileae, 1562.

onore: norme da desumersi unicamente dagli antichi, Cicerone e Quintiliano tra i primi. Senonchè, i poeti, e tra questi più particolarmente il Poliziano e il Pontano, vollero per sé e concessero ad altri una certa larghezza, in quanto giudiziosamente ritenevano non sempre atte le vecchie forme al pensiero moderno. Il Giraldi sostiene anzi esplicitamente: *essere lecito, scrivendo latino, formare alle volte nuovi vocaboli*; in contraddizione col Castelvetro che riprovava nel Flaminio, per es., *voci poco latine o latine con sentimento diverso dal primitivo*.

Il Poliziano, poi, nei vocaboli, nelle frasi e nei costrutti, non si restringeva alla sola età aurea e non rifuggiva dall'adoperare vocaboli nuovi, o degli antichi e registrati allargava e modificava il significato. Fu egli il capo anzi di codesto eclettismo nella battaglia aspramente combattuta contro i seguaci della opposta dottrina. Nè il Pontano, e con lui il Sannazaro, che, facendo parte dell'Accademia napoletana, doveva, sebbene con maggiore riservatezza, accettare le teorie di colui che ne era, per così dire, l'arbitro, nè il Pontano, dico, poteva dirsi immune da pecche contro la purezza della lingua che usava come propria; egli che, senza scrupoli, latinizzò anche parole del gergo napoletano, falsò etimologie e derivazioni e creò quei graziosissimi diminutivi che dànno sfumature così deliziose al suo sentimento. La teoria di lui era fondata sull'uso che definì: *doctorum hominum consensus*.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *De aspiratione*. — Cfr. intorno a questo l'accurata introduzione di Benedetto Soldati alla bella edizione dei *Carmina Joann-*

Ma queste ed altrettali licenze, chiamiamole così, anzichè togliere, davano, quasi sempre, lucidezza al pensiero, rapidità e vivezza alla espressione.

E ora, se, concretando il desiderio del Del Lungo, che ho in principio riferito, riuscirò con questa mia scelta a invogliare studenti e studiosi della poesia umanistica, nella mia opera di modesto divulgatore, iniziata già da anni e con questo volume continuata, troverò la migliore soddisfazione.

Facile mi sarebbe stato di trascogliere altri fiori di singolare profumo nel campo pel quale mi sono inoltrato, riferendo componimenti del Navagero, specialmente, del Coita, del Beccadelli, del Flaminio, del Castiglione e di non pochi altri; ma, in tal caso, avrei esorbitato dal mio proposito, che era quello di attenermi ai soli poeti maggiori.<sup>1</sup>

Roma.

LUIGI GRILLI.

---

*nis Joviani Pontani*, Firenze, Barbèra, 1912. Il Poliziano intanto riteneva il Pontano superiore agli antichi « perchè era insieme ottimo poeta e ottimo prosatore, mentre Virgilio scriveva male la prosa, Cicerone componeva dei versi che facevan ridere, e Salustio delle mediocri orazioni ». Vedi E. PÉRCOPO, *Lettere di Giovanni Pontano ecc.*, già citato.

<sup>1</sup> A chi desiderasse conoscere qualcuno dei poeti qui sopra indicati e altri ancora, suggerisco il volume di E. COSTA: *Antologia della lirica latina in Italia nei secoli XV e XVI*, Città di Castello, Lapi, 1888.



*Testi su cui è fatta la scelta.*

*Prose volgari inedite e poesie latine edite e inedite* di ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, raccolte e illustrate da ISIDORO DEL LUNGO, Firenze, G. Barbèra, edit., 1867.

JOANNIS JOVIANI PONTANI, *CARMINA*. Testo fondato sulle stampe originali e rivedute sugli autografi; introduzione bibliografica ed appendice di poesie inedite a cura di BENEDETTO SOLDATI, 2 voll. Firenze, G. Barbèra, edit., 1902.

ID., *De aspiratione, Charon, Antonius, Actius, Aegidius, Asinus*, etc., Venetiis, in aedibus Aldi et Andreae soceri, MDXIX.

ID., *Librorum omnium quos soluta oratione composuit*, Basileae, 1538.

JACOBI, SIVE ACTII SYNCERI SANNAZARI, ecc., *Poemata*, Patavii, MDCCXIX, excudebat Josephus Cominus.

---

NOTA. La riproduzione dei testi critici curati dal Del Lungo e dal Soldati è autorizzata dalla Casa editrice G. Barbèra che qui si ringrazia.







庄

ANGELO POLIZIANO



# ANGELO POLIZIANO





## SYLVAE.<sup>1</sup>

—

I.

### MANTO.<sup>2</sup>

—

#### PRÆFATIO.

Stabat adhuc rudibus pagaseo in littore remis  
Quæ ratis undosum prima cucurrit iter.  
Dum tamen extremis hærent succincta ceruchis  
Linteæ, dum nautas flamina nulla vocant,  
Conveniunt Minyæ gemini Chironis ad antrum,     5  
Qua fugit obliquo garrula lympha pede,

---

<sup>1</sup> Circa all'appellativo dato dal Poliziano a queste sue *Praelectiones*, v. quanto in proposito accennai nella *Introduzione*, dove è pur notato l'anno in cui esse furono lette nello Studio fiorentino.

<sup>2</sup> Prende titolo e soggetto dalla indovina tebana figlia di Tiresia, la quale diè il proprio nome alla città di Mantova, fondata da Ocno suo figlio, e patria di Virgilio.

*Praef. V. 1:* La nave degli Argonauti fu costruita presso Pagasa, città della Tessaglia.

Quaque ingens platanus genialibus excubat umbris;  
 Explicat hîc faciles rustica mensa dapes.  
 Crescit fronde torus, vernant in flore capilli;  
 Sed viret herculeis populus alba comis. 10  
 Dat puer æacides nivea carchesia dextra,  
 Sed suus Alcidæ pocula miscet Hylas.  
 Finis erat dapibus: citharam pius excitat Orpheus,  
 Et movet ad doctas verba canora manus.  
 Conticuere viri, tenuere silentia venti; 15  
 Vosque retro cursum mox tenuistis, aquæ:  
 Jam volucres fessis pendere sub æthera pinnis,  
 Jamque truces videas ora tenere feras:  
 Decurrunt scopulis auritæ ad carmina quercus,  
 Nudaque peliacus culmina motat apex. 20  
 Et jam materno permulserat omnia cantu,  
 Cum tacuit, querulam deposuitque fidem.  
 Occupat hanc audax, digitosque affringit Achilles,  
 Indoctumque rudi personat ore puer.  
 Materiam quæris? laudabat carmina blandi 25  
 Hospitis, et tantæ murmura magna lyræ.  
 Riserunt Minyæ: sed enim tibi dicitur, Orpheu,  
 Hæc pueri pietas grata fuisse nimis.  
 Me quoque nunc magni nomen celebrare Maronis  
 (Si qua fides vero est) gaudet et ipse Maro. 30

---

Est dea, quæ vacuo sublimis in aere pendens  
 It nimbo succincta latus, sed candida pallam  
 Sed radiata comam, ac stridentibus insonat alis.  
 Hæc spes immodicas premit, hæc infesta superbis  
 Imminet, huic celsas hominum contundere mentes 5  
 Successusque datum et nimios turbare paratus.

Quam veteres Nemesin, genitam de Nocte silenti  
 Oceano, dixere, patri. Stant sidera fronti,  
 Fræna manu, pateramque gerit; semperque verē-  
 [dum  
 Ridet, et insanis obstat contraria cœptis, 10  
 Improba vota domans; ac summis ima revolvens,  
 Miscet et alterna nostros vice temperat actus;  
 Atque huc atque illuc ventorum turbine fertur.  
 Viderat hæc domitis tumidam te, Græcia, Persis,  
 Signa quoque eorum victricia ferre sub orbem; 15  
 Viderat et cantu aonio eloquiisque superbam  
 Ire altum, magnumque loqui, cœloque supinum  
 Insertare caput, nec dīs te ferre minorem.  
 Mox fastus exosa graveis, cervice coegit  
 Ferre jugum, et latiis superatam subdidit armis. 20  
 Nec fandi permansit honos: tu namque potenti  
 Protinus ore tonans, ardentis fulmine linguæ  
 Cuncta quatis, Cicero: pyliæ non mella senectæ,  
 Nec jam dulichias audet conferre procellas  
 Sponte tibi virides transcribens Græcia palmas. 25  
 Se tamen aoniæ solatur fronde coronæ:  
 Deerat adhuc Latio vatūm decus, horrida quamquam  
 Bella tubasque rudi cantaverat Ennius arte.

V. 7. Nemesi, o Ramnusia, da Ramno, borgo dell'Attica, dove aveva un antico santuario, è la Dea della giustizia vendicatrice; distribuisce a ciascuno ciò che gli è dovuto, e porta fortuna o sfortuna, secondo ragione e dovere. Il Poliziano, come osserva giustamente il Del Lungo, compone liberamente questa sua figurazione, che è bellissima. Avverto, una volta per sempre, che, citando il Del Lungo, intendo riferirmi al suo erudito commento delle *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite* di A. P., Firenze, Barbèra, 1867.

Vv. 23-4. Nestore (il vecchio da Pilo), e Ulisse (signore di Dulichio).

Editus ecce Maro; quo non felicior alter,  
 Seu sylvas seu rura canit sive arma virumque: 30  
 Namque syracosiis cum vix assurgat avenis,  
 Hesiodum premit et magno contendit Homero.  
 Ergo, age, quis centum mihi nunc in carmina linguas  
 Immensumque loqui vocemque effundere ahenam,  
 Quis mihi det sículas latio clangore sorores 35  
 Post geticam superare chelyn? dum te, optime va-  
 lumbellis pietas audaci promere cantu [tum,  
 Audet, atlanteasque humeris fulcire columnas.  
 Unde ego tantarum repetam primordia laudum?  
 Aut qua fine sequar? facit ingens copia rerum 40  
 Incertum. Sic frondifera lignator in Ida  
 Stat dubius, vastæ quæ primum robora sylvæ  
 Vulneret: hîc patulam procero stipite phagum,  
 Hîc videt annosam sua pandere brachia quercum,  
 Illic succinctas caput exsertare cupressos; 45  
 Metiturque oculis phrygiæ nemora alta parentis.  
 Te nascente, Maro, Parnassi e culmine summo  
 Affuit aonias inter festina sorores  
 Calliope, blandisque exceptum sustulit ulnis,  
 Permulsitque manu quatiens, terque oscula junxit, 50  
 Omina ter cecinit, ter lauro tempora cinxit.  
 Mox aliæ dant quæque tuis munuscula cunis:  
 Certatim dant plectra, lyram, pellemque pedumque,  
 Dant et multiforam modulanda ad carmina loton,  
 Et decrescenti compactas ordine avenas, 55  
 Dant pandionias volucres; ter murmure placant

Vv. 30-32. Opere di Virgilio: la *Bucolica*, la *Georgica*, l'*Eneide*.

V. 46. *Phrygiæ parentis*: Cibele.

V. 56. Usignoli: Filomela, figlia di Pandione, re d'Atene, e sorella di Progne, moglie di Tereo, re di Tracia.

Liventeis oculos, ter frontem baccare tangunt.  
 Venit et Elysio, venturi præscia, Manto;  
 Manto quæ juvenem fluvio conceperat Ocnium,  
 Ocnium qui matris dederat tibi, Mantua, nomen. 60  
 Venit; et horrentes quatiens vittamque comasque,  
 Sanguineamque rotans aciem, sic ora resolvit  
 Plena deo, et veras excussit pectore voces:

« Dicebam, memini memini, tibi, Mantua, quon-  
 [dam:

Surge bonis avibus fundata et fulmine lævo; 65  
 Surge, paremque astris contende educere molem,  
 Pyramidum supra sumptus. Proh quanta manet te  
 Gloria! quam longum senibus celebrabere sæclis!  
 Nascetur, video, supera tibi missus ab arce  
 Sidereus vates; alti cui numinis haustum 70  
 Mens cælo cognata ferat, quem grande sonantem  
 Non Linus inachides tantum atque œagrius Orpheus  
 Aut mea qui tyrio construxit mœnia plectro,  
 Sed vos, o Musæ, sed tu mireris, Apollo.  
 Et nunc, ecce puer tranquillæ ad lumina lucis 75  
 Ille diu promissus adest, vitamque salutans  
 Has teneris jam nunc mulcet vagitibus auras.  
 Euge, beate puer, sanguis meus; horreat ortus  
 Græcia tota tuos, laurumque habitura secundam  
 Ascra Arethusa suis metuant et Smyrna coronis. 80  
 « Incipe adhuc gracili connectere carmina filo,

V. 57. Baccara: erba medicinale, che aveva virtù, secondo Plinio, contro i serpenti, i dolori del capo, ecc.

V. 73. Anfione, figliolo di Giove e di Antiope, il quale fabricò le mura di Tebe, patria di Manto, sonando la sua cetra.

Vv. 81-97. Allude qui a poemetti e versi giovanili erroneamente attribuiti dagli antichi grammatici a Virgilio: *Dirae*, *Culex*, *Priapeia*, *Epigrammata*, *Aetna*, *Ciris*.

Incipe, magne puer: nec vota intexere Diris  
 Impia, nec Culici gemitum præstare merenti,  
 Nec te lamsacium pudeat luisse ithyphallum,  
 Blandaue lascivis epigrammata pingere chartis; 85  
 Acmonidas refer et Brontem volcaniaque antra,  
 Ignivomosque apices montis, raucoque trementem  
 Murmure Trinacriam, quoties per nubila flammæ  
 Eructat tentatque latus versare Typhæus;  
 Dic Scyllam subitis miseram quæ se induit alis, 90  
 Scyllam quæ nimio flagrans Minois amore  
 Ah potuit rigido genitorem invadere ferro,  
 Crudelis, potuit cano spoliare capillo,  
 Crudelis; sed quis duro contendat amori?  
 Crudelis; sed culpa tua est, tua culpa, Cupido. 95  
 Atque hæc prima novi fuerint elementa poetæ,  
 Hæc fuerint timidæ præludia prima juventæ.  
 Jam vatem jam, Roma, vocas; jam sæva recessit  
 Paupertas, præstatque piis grata ocia musis  
 Tuscus eques. Nosco hunc, atavis qui regibus ortus, 100  
 Discinctum juvenem; cerno et te, maxime princeps,  
 Purpureos inter proceres sanctumque senatum  
 Pendentem stare ad numeros atque ora tenentem.  
 Tu tamen, o miseræ nimium vicina Cremonæ,  
 Quid fles amissum, quid fles, mea Mantua, campum 105  
 Pascentem niveos herboso flumine cycnos?  
 Nonne vides, ingrata, tuis quæ præmia damnis  
 Accumulent superi et solatia quanta rependant?  
 Ipsa en Romæ tuo sese quoque jactat alumno.

---

*V. 100.* Mecenate.

*V. 101.* Cesare Ottaviano, il quale fu per qualche tempo condiscipolo di Virgilio quando questo frequentava le lezioni del retore Epidio



« Jamque phalantæi resonant pineta Galesi, 110  
 Tityre, te vacuo meditantem murmur in antro,  
 Jamque tuam dociles recinunt Amaryllida silvæ.  
 Nigraque dum raucum tremulis evibrat ab alis  
 Carmen, et epoto canit ebria rore cicada,  
 Montibus ab solis formosum jactat Alexin 115  
 Vocalis Corydon, et Alexin reddit imago.  
 Ecce autem imparibus dum sibila flectit avenis  
 Impubis pastor, faciles dum ludit amores,  
 Aureolo petit hunc malo lascivaque currit  
 Ad salices nymphe furtivo prodita risu. 120  
 Sed majora vocant; nunc, o nunc omnis abesto  
 Impius, et casti linguisque animisque favento!  
 Stelligero Deus ille, Deus se fundit ab axe,  
 Æterni mens certa patris; quique omnia nutu  
 Torquet, idumææ se virginis inserit alvo, 125  
 Aurea sparsurus redivivo sæcula mundo.  
 Tu tamen ante alios felix, mea vera propago,  
 Cui licitum, in sylvis inter coryleta jacenti,  
 Rimari quid fata parent, quid pulchra minentur

V. 110. Il Galeso è fiume di Calabria che mette foce nel mare presso Taranto, la quale, fondata da Taranto, figlia di Nettuno, fu ampliata da Falante, condottiero spartano.

Vv. 111-157. Dà per ordine i titoli e i soggetti delle dieci Egloghe, che compongono la *Bucolica* virgiliana: *Tityrus*, *Alexis*, *Paloemon*, *Pollio* (Veste di nobilissima poesia la interpretazione data alla misteriosa egloga da sant'Agostino e altri scrittori ecclesiastici, che il fanciullo prenunciato in essa, rinnovatore del mondo, fosse il Messia. Così ella sarebbe un'eco de' vaticini della Sibilla Cumana, i quali pure vengono citati da quelli scrittori. La interpretazione citata anche da Dante (*Purg.*, XXII, 70), fu forse la principal causa della popolarità ch'ebbe nel medioevo il nome di Virgilio, la quale traspira pur da questi bei versi del nostro), *Daphnis*, *Silenus*, *Meliboëus*, *Pharmaceutria*, *Moeris*, *Gallus*. (Nota del Del Lungo.)

Sidera; quique, mihi divini pectoris hæres, 130  
 Enthea cumæis incingas tempora vittis!  
 Verum age jam; gelidosque tegant umbracula fonteis,  
 Et foliis cumuletur humus, densique maniplis  
 Inspirent flores, vacuoque incisa sepulchro  
 Candida formosum testetur littera Daphnin, 135  
 Daphnin ad astra vocet tenero cava fistula cantu.  
 Ebrius interea nostri nutritor Iacchi  
 Silenus molli dormit resupinus in antro,  
 Ebrius et nimio venas tumefactus alumno:  
 Securum pueri audaces atque improba nais 140  
 Invadunt furtim, deque ipsis vincla coronis,  
 Quæ senis e mutilo modo vertice defluerunt,  
 Injiciunt alacres, promissaque carmina poscunt,  
 Carmina cum sylvis totos mulcentia monteis.  
 Jamque tuis, Minci, glauca sub arundine ripis 145  
 Vincitur alterno Corydonis carmine Thyrsis.  
 Jam repetit querulam Damonis tibia musam,  
 Damonis musam scopuli pinusque loquuntur.  
 Sed quid, io, tam dulce tibi est, Galatea, sub undis,  
 Quam formosa vocet nequicquam ad littora cy-  
 [ciops? 150  
 Infelix cyclops! Sed enim infelicior illo  
 Gallus amat, queriturque suam procul esse Lycorin:  
 Gallus, quem rigidæ flevare in montibus orni;  
 Cujus amorem omnes nequeunt mutare labores;  
 Gallus, quem frustra verbis solatus Apollo est. 155  
 Hæc sat erit simas inter cecinisse capellas  
 Pastorem. Tu victricem fer, Mantua, palmam.  
 « Ecce lacertosi quærun't nova turba coloni,

*Vv. 158-198. Georgica: la coltivazione de' campi (lib. I) e degli alberi (lib. II); la cura del bestiame (lib. III) e delle api (lib. IV).*

Quo segetes veniant campo, quo sidere tellus  
 Vertatur, quod sit falcis quod tempus aratri. 160  
 Egredere e sylvis, juvenis; curruque levatus  
 Triptolemi, latios fœcunda messibus agros.  
 Nec cœlebs jam palmes agat, sed reptet ad ulmum  
 Ebrius, ac dulci rubeat nova nupta marito;  
 Et pater Autumnus medio consurgat ab arvo 165  
 Pomiferum viridi caput alte umbratus amictu,  
 Atque, Acheloe, tuum teneat grave dextera cornu;  
 Stetque catenatas suadens nudare palæstras  
 Palladis ampla arborum bicoloribus horrida baccis,  
 Frondibus et versis longum discriminet annum. 170  
 Jam lætos inter saltus frondosaque tesqua,  
 Hinc vitulus primo cui frons protuberet ævo  
 Mugitu tenero matrem vocet, inde per herbas  
 Candida lascivo discurrat bucula saltu.  
 At quibus assurgunt pleno jam cornua gyro 175  
 Inter se adverso decertent pectore amantes;  
 Dum rudis exultim florentis in æquore campi  
 Ludit equus, volucresque fuga prævertere ventos  
 Aut tranare anneis aut cursu evincere montem  
 Gestit, olympiæ rapturus dona coronæ: 180  
 Lanigerumque pecus primo propellat eo  
 De stabulis pastor, dum pratis rosida lucent  
 Gramina, dum teretes per flexa cacumina guttæ  
 Collidunt; ipsæ hærentes vix rupibus altis  
 Aspera cinyphiæ carpant dumeta capellæ. 185  
 Tum glomerata cavo fundant se examina saxo,  
 Halantemque rosam et tenerorum germina florum

---

V. 170. Secondo Gellio (citato dal Del Lungo e dal Salvini),  
*volgo et scriptum et creditum est folia olearum arborum brumali  
 et solstitiali die converti.*

Taurigenæ populentur aves, plenoque recurrant  
 Poplite: jam lentum teneat fundamina gluten,  
 Jam portas arcemque et propugnacula condant, 190  
 Ceraque nectareas ducat sexangula cellas;  
 Aut natos, aut mella legant, fucosque repellant,  
 Turpe pecus, jamque accinctæ civilibus armis  
 Expediantque manus rostris et spicula vibrent,  
 Nocturnoque sonent mussantia castra susurro. 195  
 At tu quæ tellus æstuque geluque laboras,  
 Cui sacer hybernos Helicon intercipit ortus,  
 Ne cessa acceptam nostræ submittere laurum.

« Nec jam supremi certent de sanguine vatis  
 Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos  
 [Athenæ, 200

Quippe bianoream manet hæc victoria gentem.  
 Namque meus timido qui rura et pasqua versu  
 Hactenus excoluit, stimulis tandem acribus actus  
 Dediscetque metum validasque in pectora vires  
 Contrahet, attonitoque canet fera pectine bella. 205  
 Qualis adhuc brevibus quæ vix bene fidere pinnis  
 Cæpit avis, matrem primo nidosque loquaces  
 Circumit et crebrum patula super arbore sidit;  
 Colligit inde animos sensim, et vicina volatu  
 Stagna legit, terrasque capit captasque relinquit, 210  
 Lascivitque fuga; tandem et sublimia tranat  
 Nubila, et iratis audens se credere ventis  
 In spatia excurrit, justisque eremigat alis.

V. 196. *Tellus*: Ascra in Beozia.

V. 200. È il noto: *Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rodos, Argos, Athenae, | Orbis, de patria certat, Homere, tua.*

V. 201. *Bianoream gentem*. . . Lo stesso che *Mantuanam*; da Oeno detto altrimenti Bianco.

Ac primum sicut magnum producet ab oris  
 Laomedontiaden, undisque et turbine sævo 215  
 Auferet in Libyen; quem Dido ignara futuri  
 (Sic placitum superis) animoque domoque receptet.  
 Reginæque hospes, diri commenta Sinonis,  
 Mendaces Grajos, vanæ perjuriam gentis,  
 Et populata malis neptunia Pergama flammis, 220  
 Se quoque jactatum referet terraque marique:  
 Illa avidis bibet ignem oculis, noctemque diemque  
 Nutriet infelix vesanum pectore amorem.

---

V. 214, sgg. *L'Eneide*: Enea battuto dalla tempesta approda alle sponde africane, ed è ospitato da Didone, lib. I. Racconta alla regina la caduta di Troia, la sua fuga e le sue vicende, lib. II e III. Amori e nozze di Didone; abbandonata da lui si uccide; IV. La tempesta caccia Enea in Sicilia ov'è raccolto da Aceste e onora di esequie la tomba di Anchise: si rimette in mare e perde nel viaggio il pilota Palinuro; V. Approda in Italia presso Cuma; consulta la Sibilla, dalla quale è scortato all'Averno, dove Anchise gli mostra le future glorie romane e la famiglia Giulia e Cesare Augusto; VI. Tornato, approda alle bocche del Tevere ed è accolto da re Latino. Turno, re de' Rutuli, gli si leva contro per opera di Giunone, e arma contro lui da ogni parte d'Italia; VII. Enea si prepara alla guerra: riceve da Evandro aiuto d'armi sotto il comando del suo figlio Pallante, e da Venere l'armatura; VIII. Intanto Turno lancia il fuoco alle navi dei Troiani, le quali Cibele trasforma in Ninfe; poi assale gli accampamenti, di dove è ributtato e costretto a gettarsi a nuoto nel Tevere; IX. Torna Enea co' soccorsi ai suoi; attacca i Rutuli; muore per mano di Turno, Pallante; di Enea, Mezenzio e Lauso; X. L'esercito d'Enea sovrasta a Laurento, mentre i Latini tengon consiglio. Turno gli esce nuovamente incontro, occupando i monti, e affidando la cavalleria a Camillo e a Messapo: morte di Camilla; XI. Combattimento fra i due eroi, prima per due volte impedito da Giunone. Finalmente, venuti alle mani, e sopraffatto Turno da Enea e già quasi ottenuta a preghiera la vita, scuopre in mal punto la cintura che fu già di Pallante, ed Enea lo uccide. Nella morte di Turno si conchiude il poema (Del Lungo).

Venatu tandem in medio Saturnia nimbum  
 Pronuba diffundet; soloque Hymenæus in antro 225  
 Affuerit; nullasque faces, mæstum, afferet, omen!;  
 Fulgoresque dabit, nymphis ululantibus, æther.  
 Ipse Jovis monitu Æneas rursus ire per undas  
 Cogetur vento, rursus itala quærere regna,  
 Surgentem Ausoniæ solio impositurus Iulum. 230  
 At phœnissa rogum sævo furiata dolore  
 Inscendet moritura, trucesque in vota vocabit  
 Eumenidas; mox et phrygium, proh tristia dona,  
 Ah niveum per pectus aget miserabilis ense!  
 Discolor interea taurino combibet ore 235  
 Iris aquas, iterumque antris effundet apertis  
 Hippotades hyemem, et rapidis ruet æquora ventis.  
 Zanc læas iterum fessi ejicientur ad oras  
 Troes, et hospitio fidi accipientur Acestæ:  
 Hic patris ad tumulum solemneis ordine pompas 240  
 Dux feret, ac meritos celebrabit littore ludos.  
 Tum pelagos relegens, amisso præside puppis,  
 Vix tandem euboica lachrymans potietur arena.  
 Atque ubi fata deûm vivacis ab ore Sibyllæ  
 Hauserit, infernas etiam descendet ad umbras, 245  
 O pietas!, manesque petet per Averna paternos;  
 Romanosque suos lethæi ad fluminis undam  
 Conferet, et magnos gaudens cognoscet Iulos  
 Paciferumque ducem fulvo cui pulchra metallo  
 Sæcla fluent, cui pressa gravi pede bella jacebunt. 250  
 His lætus porta ad socios evadet eburna  
 Dux anchisiades, tuscumque enabit ad amnem.  
 Necdum parta quies: restant bella aspera, restant;  
 Et crassus multo stagnabit funere Tibris.  
 At tibi castaliis renoventur pectora lymphis, 255  
 Chare nepos; nunc, nunc ingenti est ore sonandum.

Grande opus a tergo: quis enim alto evincere cantu  
 Clamoresque virûm atque hinnitus speret equorum?  
 Tu tamen evinces; licitum tibi, maxime vatum,  
 Arma acies furias Martem ipsum æquare canendo. 260  
 Jamque volans superas Alecto impune per auras  
 Tartareum canit, et resides stridentibus hydris  
 Instimulat; dux ipsa manu Saturnia sæva  
 Clastra quatit belli, postesque irata refringit.  
 Jam latix coiere manus; domat aspera duris 265  
 Ora lupis sonipes, facilesque in pulvere gyros  
 Flectit eques; ipsæ alpino de vertice sylvæ  
 Præcipitant, avidæ phrygios haurire cruores;  
 Jam ratri pondus rigidum diffingit in ensem  
 Cædis amor, versique abeunt in pila ligones, 270  
 Attritusque cava mutatur casside vomis:  
 Jamque aurem horrisono rumpunt fera classica  
 [bombo,  
 Armorumque minax perstringit lumina fulgor.  
 Dumque alacres secum in martem cythereius heros  
 Arcadas et missum auspicio Pallanta sinistro, 275  
 Audacem puerum, melioraque fata sequutos  
 Tyrrhenos rapit, et tantis accingitur ausis,  
 Ecce furens rutulus sævoque instinctus amore,  
 Nequicquam in phrygiam jaculatus lampada classem,  
 Miratur subitas pelago consurgere nymphas: 280  
 Nec minus irrumpit castris, altamque cruentus  
 Dat stragem, fluvioque evadit lætus amico.  
 Ultor adest, sociosque exponens littore tuto,  
 Auspicium belli, maternis fulgurat armis  
 Dardanides, totasque in pugnam exsuscitat iras. 285  
 O qui sudor equis! qui se alto in pulvere reges  
 Turpabunt! quanto exsurget rubra sanguine tellus!  
 Nec tuus hasta deus nec te tua dextera forti,

Mezenti, leto eripiet visque effera mentis,  
Sed consors nato accedes tumulique necisque. 290

At tu quo, nimio spoliorum et laudis amore  
Inconsulta, ruis? quin sævas, bellica virgo,  
Insidias prius et venientem respicis hastam?  
Tuque, miser, pone o rapti mala gaudia baltei  
Et cæsi exuvias pueri; invidiamque deorum, 295  
Turne, cave; dabis heu! pœnas, dabis, improbe, et

[istam

Evandro debes animam atque ultricibus umbris.  
Sic tandem iliacas properans pensare ruinas,  
Ad Teucros fessis revolat victoria pinnis.  
Grande tamen vobis leti solamen honesti, 300

Magnanimi heroes nati felicibus astris,  
Afferet aonius juvenis, cui dia canenti  
Facta virûm totis pariter præconia linguis  
Solvat fama loquax, cui dulci semper ab ore  
Rosida mella fluent, cujusque acheloia Siren 305

Gestiet innocuo divina poemata cantu  
Flectere, cui blandis insidet Suada labellis,  
Cui decus omne suum cedit stupefacta vetustas.  
Ipsa illi, quem vix ducibus largiris, honorem  
Sponte feres, totoque assurges, Roma, teatro. » 310

Hæc ubi veridico fudit de pectore Manto,  
Composuit vultum, teneroque arrisit alumno;  
Osculaque ore legens sacrum inspiravit amorem,  
Afflavitque animum; tenuesque recessit in auras.  
Plauserunt hilares ad tanta oracula musæ, 315  
Plauserunt nymphæ; quique alto a vertice montis  
Affuerat, capripes concussit cornua faunus;  
Et triplices carmen scripsere adamante sorores.



Vos age nunc alacres certatim, ethrusca juvenus,  
 Aoniis operata sacris, accurrite mecum 320  
 Dædala perpetui visum monumenta poetæ,  
 Qualia nec castæ peplis intexta Minervæ  
 Solemni, veteres, lustrò explicuistis, Athenæ,  
 Picta rubro quoties animantur prælia cocco;  
 Nec vetus immensum fuerint quæ sparsa per orbem 325  
 Gloria septena celebrat spectacula fama.  
 Nam neque belligeris Babylon pulsata quadrigis  
 Mœnia, nec liquido pomaria pendula cœlo  
 Conferat; aut dextris constructa altaria Delos  
 Cornibus; aut vasti molem Rhodos aurea Phœbi; 330  
 Non Cares, Mausole, tui cælamina busti;  
 Phidiacum non Elis ebur; non ipsa superbas  
 Pyramidas jactet lascivi lingua Canopi.  
 Namque hæc aut valido Neptuni quassa tridenti,  
 Aut telo, Summane, tuo traxere ruinam, 335

V. 319. *Etrusca juvenus*: i suoi scolari dello Studio fiorentino, cui rivolge l'invito di seguirlo nella interpretazione delle opere virgiliane.

V. 322-324. Nelle grandi feste panatenee che si celebravano in Atene ogni quattro anni in onore di Minerva, dal 25 al 28 del mese Ecatombeone (luglio-agosto) con le corse, i giuochi ginnastici, le prove musicali e poetiche, le donne attiche offrivano alla Dea il *croceo manto* (πέπλος) su cui erano dipinte o ricamate in porpora od oro le gesta della divinità o dei piú illustri cittadini. Era sospeso a guisa di vela su di una nave munita di ruote, e con solenne processione recato al Partenone.

V. 325-333. Accenna alle sette meraviglie del mondo: le mura di Babilonia, di tale larghezza da consentire l'incontro di due quadrighe; i giardini di Semiramide; l'ara cornea nel tempio di Delo; la statua colossale di Apollo in Rodi; il monumento a Mausòlo, re di Caria, fattogli erigere in Alicarnasso dalla moglie Artemisia II; il Giove di Fidia; le piramidi d'Egitto.

Aut trucibus nimbis aut iræ obnoxia cauri,  
 Aut tacitis lenti perierunt dentibus ævi.  
 At manet æternum et seros excurrit in annos  
 Vatis opus: dumque in tacito vaga sidera mundo  
 Fulgebunt, dum sol nigris orietur ab Indis, 340  
 Prævia luciferis aderit dum curribus Eos,  
 Dum ver tristic hyems autumnum proferet æstas,  
 Dumque fluet spirans refluatque reciproca tethys,  
 Dum mixta alternas capient elementa figuras,  
 Semper erit magni decus immortale Maronis, 345  
 Semper inexhaustis ibunt hæc flumina venis,  
 Semper ab his docti ducentur fontibus haustus,  
 Semper odoratos fundent hæc gramina flores,  
 Unde piæ libetis apes, unde inclyta nectat  
 Serta comis triplici juvenalis Gratia dextra. 350  
 Et quis, io juvenes, tanti miracula lustrans  
 Eloquii, non se immensos terræque marisque  
 Prospectare putet tractus? Hic ubere largo  
 Luxuriant segetes; hinc mollia gramina tondet  
 Armentum; hinc lentis amicitur vitibus ulmus; 355  
 Illinc muscoso tollunt se robora trunco;  
 Hinc maria ampla patent; bibulis hoc squallet arenis  
 Littus; ab his gelidi decurrunt montibus amnes;  
 Huc vastæ incumbunt rupes; hic scrupea pandunt  
 Antra sinus; illinc valles cubuere reductæ: 360  
 Et discors pulchrum facies ita temperat orbem.  
 Sic varios sese in vultus facundia dives  
 Induit: et vasto nunc torrens impete fertur  
 Fluminis in morem, sicco nunc aret in alveo;  
 Nunc sese laxat, nunc exspatiata coerces; 365  
 Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet  
 Floribus; interdum pulchre simul omnia miscet.  
 O vatium preciosa quies! o gaudia solis

Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,  
Ambrosiæque deûm mensæ! Quis talia cernens, 370  
Regibus invidet? Mollem sibi prorsus habeto  
Vestem aurum gemmas, tantum hinc procul esto  
[malignum  
Vulgus. Ad hæc nulli perrumpant sacra profani.







II.

RUSTICUS.<sup>1</sup>

Ruris opes saturi, gnavoque agitanda colono  
Munera, et omniferæ sacrum telluris honorem  
Ludere septena gestit mea fistula canna.  
Fistula, mantoæ quam nuper margine ripæ  
Ipse renidenti dum dat mihi Tityrus ore: 5  
« Hac, puer, ascræum repete, inquit, arundine carmen. »  
Pan, ades; et curvi mecum sub fornice saxi  
Versibus indulge, medio dum Phæbus in axe est,  
Dum gemit erepta viduatus compare turtur,  
Dum sua torquati recinunt dictata palumbes. 10

---

<sup>1</sup> Questa *Selva*, giudicata non gran cosa dal terribile Giulio Cesare Scaligero (*Poët.*, VI.), pare invece al Menke, come a molti che la lodarono prima di lui, e come parrà, credo, ai moderni lettori, soave ed elegantissima poesia; e per copia e spontaneità d'immagini (tanto difficile a un dottissimo, in soggetto tutto esiodèo e virgiliano), e proporzione di disegno, preferibile ad alcun'altra: io dirò francamente a tutte tre le altre. (Del Lungo).

Hic resonat blando tibi pinus amata susurro;  
 Hic vaga coniferis insibilat aura cupressis;  
 Hic scatebris salit, et bullantibus incita venis  
 Pura coloratos interstrepit unda lapillos;  
 Hic tua vicinis ludit lasciva sub umbris, 15  
 Jamdudum nostri captatrix carminis, Echo.

Felix ille animi divisque simillimus ipsis,  
 Quem non mendaci resplendens gloria fuco  
 Solicitat non fastosi mala gaudia luxus;  
 Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu 20  
 Exigit innocuæ tranquilla silentia vitæ,  
 Urbe procul, voti exiguus; sortemque benignus  
 Ipse suam fovet, ac modico contentus acervo  
 Non spes corde avidas non curam pascit inanem;  
 Securus quo scepra cadant, cui dira minentur 25  
 Astra et sanguinei jubar exitiale cometæ.

Non illum fragilis favor indocilisque potenti  
 Plebs servare fidem, evectum popularibus auris,  
 Casuro imponit solio, nec ducit hiantem  
 Huc illuc vanos ostentans purpura fasces; 30  
 Non mentem pavet ipse suam, nec conscius omneis  
 Exhorret strepitus, nec edaci pectora culpa  
 Carpitur occulte; non opportunus iniqui  
 Judicio vulgi aut celsa conspectus in arce  
 Degeneri patet invidiæ, non ipse vicissim 35  
 Obliquo livore macet fœtusque veneno  
 Æstuat atque aliena oculis bona limat acutis.  
 Rure agit in vacuo spatiisque indulget aperti  
 Ætheris, aut operi insudans aut ille supinos  
 Evadens cursu in monteis: hinc scilicet omnes 40  
 Gratæ epulæ; nudis acheloum in pocula palmis

---

V. 41. *Acheloum*. . . . È qui per acqua. *Veteres Acheloum pro omni aqua posuerunt propter antiquitatem fluminis, tota Graecia celeberrimi.*

Advocat, excussæque cibos dant brachia sylvæ,  
 Et fessa in duro renovantur membra cubili.  
 Major quippe venit comitata labore voluptas,  
 Nec satias dominam aut fastidia lenta sequuntur 45  
 Ergo neque imbrifero pallens autumnus hiatu  
 Nec malus hunc afflat rabioso Sirius astro,  
 Sævave rhiphææ labefactant frigora brumæ:  
 Quippe hyemem excipere et ventos cælique ruinam  
 Suetum atque octipedem nec opaco vertice cancrum, 50  
 Et jove sub gelido nocturnos carpere somnos,  
 Et pede concretas nudo calcare pruinas,  
 Et perferre sitim, et jejunia solvere glande,  
 Et lassare feras cursu, et superare natatu  
 Torrentem, et volucris fossam tramittere saltus, 55  
 Et quercum annosam ferro obturbare bipenni;  
 Tum prædam extorquere lupo, fascique maligno  
 Subjecisse humeros, et iniqui pondera rastro  
 Prædura tractare manu, et domitore lacerto  
 Sub juga cornigeri colla obluctantia tauri 60  
 Ducere, et iratis concurrere cominus ursoris.  
 Hinc agilis subit ora vigor, robustaque magno  
 Pectore vis habitat, fortesque animosa tuentur  
 Membra tori, et crudo tendunt se robore nervi;  
 Hinc facies procera, hinc fronti martius horror. 65  
 Quod si bella vocent, quis ad aspera promptior arma?  
 Aut quis equum sternacem arctis fregisse lupatis  
 Acrior? aut fortem mucrone haurire cruorem?  
 Aut torquere sudem? aut nervo exturbare sagittam?  
 Aut præpilatis aciem perrumpere contis? 70

V. 45. *Satias* per *satietas*; *dominam* per *voluptatem* (Beraldus, cit. dal Del Lungo).

V. 50 *Opaco vertice*: a capo scoperto.

Quis certet duro agricolæ? seu ducere vallum,  
 Seu sit opus celso præcingier aggere castra:  
 Seu fronte adversa tormentum figere ahenum,  
 Quod tonitru horrifico magnas sternentia turres  
 Ardua fulmineo jaculetur saxa rotatu; 75  
 Seu vigil insomnem peragat custodia noctem;  
 Seu tacitum raptetur iter; seu parcere parto  
 Conveniat, si fors lenta obsidione premantur.  
 Scilicet his Babylon dextris nabathæaque regna  
 Creverunt; hic mopsopio delectus ab arvo 80  
 Miles achæmenium Marathonis in æquore Persen  
 Contudit; his adjuta viris, se romula tellus  
 Imposuit mundo et rerum tractavit habenas.  
 Nunc age, quæ studia agricolis industria solers  
 Extudit, atque operum quanta experientia, dicam. 85  
 Protinus extremo cum jam Boreas autumnno  
 Incubuit terris, primo cum frigore tactæ  
 Labuntur frondes maternaque brachia linquunt,  
 Nec cariem cæsæ formidant robora sylvæ;  
 Ecce sagax tacitam venientis rusticus anni 90  
 Curam corde coquit, qua bubus ab arbore plaustrum  
 Dedolet, unde juga et curvum fabricetur aratrum.  
 Nec mora, quin veteris truncata cacumina phagi  
 Chaoniæque cadant quercus, nudataque ramos  
 Ulmus et audaci laurus sonet icta securi; 95

V. 73. *Tormentum*. . . *ahenum*: Petriere; nome di un mortaio che serviva per scagliar pietre contro il nemico.

Vv. 79-80. *Nabathæa* . . . *regna*: dell'Arabia. *Mopsopio arvo* . . . Milziade, nel 490 a. C., debellò i Persiani in Maratona, villaggio dell'Attica, presso il mare. L'Attica trasse il proprio nome da Mopsopo.

V. 81. *Achaemenium Persen*: Dario, re de' Persiani: il primo fu Achemenide.



Quarum quæque novam, fumo explorata calenti,  
 Vertitur in faciem diversaque munia tractant.  
 Continuo auditus gruis inter nubila clangor  
 Agricolam citat, et crista spectabilis alta  
 Auroram gallus vocat applaudentibus alis. 100  
 Excitat ille operum socios; simul horrida cautus  
 Terga rudi centone foveat, capitique galerum  
 Induitur, crudusque operit vestigia pero.  
 Hinc saturos jungens loris ad aratra juvencos  
 Increpitat stimulo; et cantu minuente laborem, 105  
 Prælongis ferrata terit dentalia sulcis,  
 Ac late elicibus collectos exprimit imbres,  
 Jejunamque fimo tellurem et rudere pascit.  
 Tum plenum farris læva servante canistrum,  
 Semina dispensat parca cerealia dextra: 110  
 Quæ ne jacta avidæ populentur grana volucres  
 Et prædam sublime ferant, ita pone minutus  
 Sarcula parva tenens puer, et frugem obruit arvo.  
 At cum se eois jam vespertinus ab undis  
 Extulit Arcturus, cum versicoloribus ardet 115  
 Terra comis, rutilosque interviret herba colores,  
 Daulias et getici tandem secura mariti  
 Ales adest, plausuque larem cantuque salutatur,  
 Rursum invadit opus; stivæque innixus, adunco  
 Pone nigrescentes proscindit dente novales, 120  
 Quas rapidi soles urant gelidæque pruinae.  
 Mox ubi jam sapiens cœpit frondescere morus;

V. 98. La voce della gru che schiamazza dall'alto delle nubi è il segnale dell'arare.

V. 117. Allude qui alla nota favola di Progne, figlia di Pandione re d'Atene, la quale, perseguitata dal marito Tereo, fu cangiata in rondine.

V. 122. Plinio disse sapientissima pianta il moro.

Ante quidem sapiens nunc ambitiosa, nec ullum  
 Quæ pariat pomum sed serica pensa ministret;  
 Ille aliam atque aliam culturam dulcis agelli 125  
 Pertentans, truncos plantariaque infodit arvo:  
 Nec pictas lugubre fabas nec pabula parcit  
 Vervacto mandare putri, glebasque bicorni  
 Persequitur ferro, et secat insuperabile gramen,  
 Et montem cædit scrobibus, fortique bidente 130  
 Terga soli frangit: bacchæaque semina rectum  
 Explicat in quincuncem et disserit ordine longo,  
 Atque iterum atque iterum terra capita ima fre-  
 [quentat,  
 Et ramos tondet falce, atque impune fluentem  
 Compescit vitem fingens, et robore fulcit 135  
 Deciduum, charæque hærentem in pectore matris  
 Acclinat sobolem sulco juxtaque propagat,  
 Aut ipso durus genitricis ab ubere flentis  
 Abscisam rapit atque alio traducit alendam.  
 Quid dicam, externis cum se vernacula succis 140  
 Robora nobilitant, peregrinaque segmine duri  
 Accipiunt trunci aut discreto germina libro?  
 Namque oculis oculos non blandi tempora veris  
 Jungere sed mediis gaudet fervoribus æstas;  
 Æstas congestos Cereris tritura maniplos, 145  
 Æstas absconsum siliqua excussura legumen,  
 Æstas qua grandes expectant horrea messes,  
 Dum coacervatas eventilet area fruges.  
 Tum sola pulverei pinguescunt arida campi,

V. 133. *Explicat in quincuncem*: in forma di V, che significa il numero cinque, onde i filari da ogni parte rispondano a corda.

V. 142. Innesto a marza o a bucciolo (*segmine... discreto libro*).

Solvunturque putres glebæ, ac peritura lupini 150  
 Germina parturiunt; tum clivo rauca sonantes  
 Eliciuntur aquae, præcepsque recumbit agro fons.  
 Post ubi jam medio vestigia librat in axe  
 Ensifer Orion, croceoque insignis amictu  
 Aspicit Arcturum pulsa Pallantias umbra, 155  
 Sentibus horrenteis aperit jam vinea sepes,  
 Aureolamque metit lentis de vitibus uvam  
 Vinitor, et fætos rubicundo nectare fructus;  
 Quos conjux quos virgo comes, par vertice matri,  
 Aut cista exportant aut rasilibus calathiscis : 160  
 Nec sentitur onus studio, levat ipsa laborem  
 Sedulitas; quin frugiferos curvantia ramos  
 Poma sinu baccasque ferunt ficumque nucemque.  
 Nec nihil addit hyems: nigros tum laurea fætus  
 Exuitur: tum myrta legunt glandemque caducam, 165  
 Glaucaque palladiæ dstringunt brachia sylvæ.  
 Nocte autem ad lychnos aut junco textit acuto  
 Fiscellam, aut crates virgis, aut vimine qualos  
 Rusticus, infinditque faces et robora valli,  
 Dolia quassa novat, ferramentisque repellit 170  
 Scabritiem, tritaque docet splendescere cote.

Nam quid delitias memorem? quamque alta labori  
 Ocia succedant? Jam primum obsessa pruinis  
 Cum juga floriferi regelaverit aura favoni,  
 Suave serenato rident vaga sidera cælo; 175  
 Suave ciet tardos per sudum luna juvencos;  
 Ipsa quoque ætherii melius nitet orbita fratris;  
 Terque quaterque manu madidantes nectare crines  
 Exprimit, et glebas fæcundis roribus implet  
 Vecta medusæo titonia præpete conjux. 180  
 Alma novum tellus vultu nitidissima germen  
 Fundit, et omnigenis ornat sua tempora gemmis:

Idalio pudibunda sinus rosa sanguine tingit ;  
 Nigraque non uno viola est contenta colore,  
 Albet enim rubet et pallorem ducit amantum ; 185  
 Ut sunt orta cadunt, nive candidiora, ligustra ;  
 Nec longum durant calathos imitata parentis  
 Lilia, sed longum stant purpurei amaranthi ;  
 Hic salaminiaci scribunt sua nomina flores ;  
 Hic gratum Cereri plenumque sopore papaver 190  
 Oscitat, hìc inhiat sibimet Narcissus ; at illic  
 Corycios alit aura crocos, notumque theatris,  
 Aëra per tenerum, flatu dispergit odorem :  
 Nec jam flammeolæ connivent lumina calthæ,  
 Nec melilotos abest ; tyrium seges illa ruborem 195  
 Induit, hic vivo cespes se jactat in auro :  
 Hæ niveos hæ cyaneos superare lapillos  
 Contendunt herbæ, vernantque micantia late  
 Gramina per tumulos perque umbriferas convalles  
 Perque amnis taciti ripas ; atque omnia rident, 200  
 Omnia luxuriant, et amica luce coruscant.  
 Parturiunt stipulæ frugem ; et genitalibus auris  
 Pervia turgescunt lactentibus hordea culmis :  
 Palmes agit rupto lachrymanteis cortice gemmas ;  
 Seque rudes primis monstrant in vitibus uvæ : 205

V. 183, *sgg.*: Cfr. la descrizione del giardino di Venere nella *Giostra*, st. LXXIX. Quanto all'*imitata parentis lilia*, vi ha chi intende Proserpina, che seminò gigli, la prima, e ne coglieva quando fu rapita da Plutone. Così il Del Lungo, riferendo l'opinione del Berauld. Nota anche il Del Lungo i confronti da farsi tra molti tratti del *Rusticus* e delle *Stanze*.

Vv. 189-191. *Salaminiaci flores*: i giacinti ; *Cereri gratum*. . . *papaver*, in quanto la dea ne mangiò per consolarsi della perdita di Proserpina e se ne adorna il crine come simbolo di fecondità. Anche Virgilio ha (Geor. I, 212) *cereale papaver*. Lo zafferano proveniva da Corico di Cilicia e si spargeva ne' teatri.

Dulce virent teneræ modo nata cacumina sylvæ,  
 Succrescuntque piæ pullorum examina matri;  
 Ipsa sibi ignotas miratur adultera frondes  
 Arbor, et ascitis nativas inserit umbras.  
 Auricomæ, jubare exorto, de nubibus adsunt 210  
 Horæ, quæ cœli portas atque atria servant,  
 Quas Jove plena Themis nitido pulcherrima partu  
 Edidit, Ireneque Diceque et mixta parenti  
 Eunomie, carpuntque recenteis pollice fœtus:  
 Quas inter, stygio remeans Proserpina regno, 215  
 Comptior ad matrem properat: comes alma sorori  
 It Venus, et Venerem parvi comitantur Amores:  
 Floraque lascivo parat oscula grata marito:  
 In mediis, resoluta comas nudata papillas,  
 Ludit et alterno terram pede Gratia pulsat: 220  
 Uda choros agitât nais, decurrit oreas  
 Monte suo, linqunt faciles juga celsa napææ,  
 Nec latitat sub fronde dryas: non juba fauni  
 Fundere, non junctis satyri dare sibila cannis,  
 Nec querulæ cessant tenerum tinnire volucres; 225  
 Fluctibus alcyone, densa philomela sub umbra,  
 Canus olor ripis, tecto vaga plorat hirundo.  
 Lene susurrat apis, plenoque saporibus alveo  
 Candida multiforæ solidat fundamina ceræ.  
 Colludunt per prata greges, atque omne beato 230  
 Flagrat amore nemus; juvenem lasciva maritum  
 Fert equa, fert tergo salientem bucula taurum,  
 Setigeræque subant matres, decertat amator  
 Fronte aries, avidos olidum pecus accipit hircos.  
 Spectant innisi baculis gaudentque magistri. 235

---

V. 217. *It Venus...* Venere era ritenuta forza generatrice della natura.

Inde ubi prægnantes partu Lucina recenti  
 Solvit, ut exæquet numero fætura parentes,  
 Ipse rudem nec adhuc vestigia certa prementem  
 Fert sobolem gremio, sed ovem gracilemve capellam  
 Enisas humero subit, atque in stramine molli 240  
 Componit sensim pastor stabuloque recondit.  
 Mox ut convaluere, rubos hæc rupibus altis,  
 Illa recens campo gramen decerpit aprico,  
 Aut dulcis gelido delibant amne liquores;  
 Ut sua conclusis ne desint pocula natis, 245  
 Utque fluat plenis dives mulsura papillis.  
 Subrumi expectant hædique agnique petulci,  
 Cornigerasque vocant tremulo clamore parenteis.  
 Bruta gregem plenum densis alit uberibus sus  
 Exporrecta solo, et grunnitu allectat amico 250  
 Fellantes, turpique luto se immunda volutat;  
 Radices eadem calloso avidissima rostro  
 Eruit et bulbum, aut madida se pulte saginat.  
 Flet vitulum mæsta absentem mugitibus altis  
 Mater, et immensam raucis miseranda querelis 255  
 Sylvam implet; boam omne nemus vallesque lacu-  
 Illa nigros late lucos saltusque peragrat [sque:  
 Crebra gemens, crebra ad montem stabulumque  
 Tabescens desiderio; non ulla dolorem [revisit  
 Pabula nec salicum frondes nec gramina rore 260  
 Sparsa levant, non quæ viridi vaga flumina ripa  
 Perspicuam tenui deducunt murmure lympham.  
 Prata tener persultat equus libatque volucris  
 Æquora summa fuga, aut alti subit aspera montis

V. 254. Cfr. Lucrezio, II, 855-66.

V. 263. Imitato da Columella (V, 29) e da Virgilio (Georg., III, 72-88). (Berauld, cit. dal Del Lungo).

In juga, saxosumque amnem pede plaudit inermi: 265  
 Cui pulchro micat acre caput, luduntque decoræ  
 Fronte comæ, vibrant aures, atque orbe nigranti  
 Prægrandes extant oculi, tum spiritus amplis  
 Naribus it fervens, stat cervix ardua qualem  
 Præfert marmaricis metuenda leonibus ales; 270  
 Ales quæ vigili lucem vocat ore morantem;  
 Crescunt spissa toris lateque animosa patescunt  
 Pectora, consurguntque humeri, et jam sessile ter-  
 [gum est,  
 Spinaque depressos gemino subit ordine lumbos,  
 Et castigatum cohibent crassa ilia ventrem, 275  
 Fundunt se lætæ clunes, subcrispaque densis  
 Cauda riget setis, et luxuriantia crebræ  
 Velant colla jubæ ac dextra cervice vagantur;  
 Tum tereti substricta genu mollissima flectit  
 Crura ferox, celsum ingrediens, fremituque super-  
 [bit; 280  
 Grande sonat tornata cavo brevis ungula cornu,  
 Ingenti referens corybantia cymbala pulsu.  
 O dulces pastoris opes! o quanta beatum  
 Quam tenet hunc tranquilla quies! ut pectore toto  
 Lætitiâ totaque fovet bona gaudia mente! 285  
 Nempe odii fraudumque expers, exemptus inani  
 Ambitione vacansque metu, spe liber et insons,  
 Nativo cultu et gaza prædives agresti,  
 Ipse sibi vivit nullo sub teste, suoque  
 Pendet ab arbitrio, suus ipse est censor et alto 290  
 Calcat opes animo ac regum deridet honores.

V. 270. Leva la cervice come, a terrore dei leoni libici, il gallo drizza la cresta.

V. 282. *Corybantia cymbala*. Dei Coribanti, sacerdoti di Cibele, i cui tamburi salvarono Giove dalla voracità di Saturno.

Si non tænares illi stant fulta columnis  
 Robora, cælatumque alte laquearia subter  
 Ridet ebur, postemve silex asaroticus ornat; 295  
 Nec maurusiacos pulchræ testudinis orbeis  
 Delphica sustentat, nec docto trita Myroni  
 Pocula multiplici florent radiantia gemma;  
 Aut bis in herculea milesia vellera concha  
 Versantur, tenuique satur lanugine bombyx  
 Luteolos folleis preciosaque fila relinquit; 300  
 Textile nec tenero subtegmine fulgurat aurum  
 Spiranteis referens vultus, quæ Pergamos olim  
 Artifici descripsit acu, quæ stamina Memphis  
 Quæ Tyros et Babylon radio pinxere sonanti;  
 At jacet in molli projectus cespite membra, 305  
 Qua cavus exesum pumex testudinat antrum,  
 Quave susurranti crinem dat aquatica vento  
 Arbor, et aut calamos aut fixa hastilia jungit  
 Cortice: statque levi casa frondea nisa tigillo,  
 Quam metuant intrare pavor curæque sequaces, 310  
 Sub qua jucundos tranquillo pectore sensus  
 Nutrit inabruptoque fovet sua corpora somno  
 Sylvarum et pecoris dominus; stant sedula circum  
 Turba canes, audaxque lacon acerque molossus.

V. 292. *Tænareis columnis*. . . Colonne marmoree di color verde, di grande pregio.

V. 295. *Maurusiacos*. . . *orbeis*: tavole di cedro della Mauritania.

V. 296. Mirone era un famoso statuario greco, celebre negli epigrammi dell'Antologia e presso i poeti classici.

V. 300. *Luteolos folleis*. Bozzoli.

V. 302, sgg.: Pergamo, reggia d'Attalo; Menfi, de' re egiziani; Tiro e Babilonia, grandi produttrici e lavoratrici di porpora e d'altre splendidezze.

V. 307. *Aquatica arbor*. Il salice.



Dant ignem extritum silices, dant flumina nectar 315  
 Hausta manu, dat ager cererem; non caseus aut lac  
 Lucorumve dapes absunt; stat rupibus ilex,  
 Mella ferens trunco plenoque cacumine glandem.  
 Illi sunt animo rupes frondosaque tesqua,  
 Et specus, et gelidi fontes, et rosida tempe, 320  
 Vallesque, zephyrique, et carmina densa volucrum,  
 Et nymphæ, et fauni, et capripedes satyrisi,  
 Panque rubens, et fronte cupressifera Sylvanus,  
 Silenique senes, subdivallesque ithyphalli,  
 Et montana Pales, et quo pastore pheræi 325  
 Gaudebant campi, et crinem resoluta mimallon,  
 Et qui cornigera bicolores fronte corymbos  
 Pampineamque manu tenera quatit Evius hastam;  
 Semper amor, semper cantus, et fistula cordi est,  
 Semper odorati Venerisque stipendia flores, 330  
 Vitarumque altrix urbi male nota voluptas.  
 Talibus in studiis pastor molle exigit ævum.  
 Post ubi raucisonæ pinna vibrante cicadæ  
 Increpuere, ardensque metentibus ingruit æstus,  
 Paulisper tum cessat opus; saxique sub umbra 335  
 Prostrati indulgent genio: non mollia pleno  
 Desunt vina cado, non lacti mixta polenta,  
 Aut pinguis tergum vitulæ, placidusque sonoræ  
 Lapsus aquæ, crinemque auræ frontemque lacesunt.  
 Inde opus integrant, donec sub nocte coruscent 340  
 Flammigero parvæ stellantes clune volucres.  
 Ecce autem dulces labris pater ingerit uvas  
 Autumnus, crebræque elisus verbere plantæ  
 It per præla latex, puerique examine denso  
 Exultant lasciva cohors circumque supraque. 345

Vv. 323, sgg. Dèi campestri e silvani con i loro appellativi.

Ille manu panda pronus bibit, alter ab ipso  
 Sugit musta lacu crepitantibus hausta labellis,  
 Hic sua suspensum resupinus in ora racemum  
 Exprimit, hic socii patulos irrorat hiatus  
 Irriguumque mero sordet mentumque sinusque; 350  
 Ebriaque incertis titubant vestigia plantis.  
 Postquam acris successit hyems et pendula tectis  
 Diriguit glacies, larga strue tollitur alte  
 Collucetque focus; coëunt vicinia simplex  
 Una omnes, juvenesque probi materque severa 355  
 Conjuge cum duro et pueris et virgine grandi,  
 Convigilantque hilares, et primæ tempora noctis  
 Decerpunt, molli curas abigente lyæo.  
 Mutuaque inter se ludunt: tum tibia folle  
 Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant 360  
 Carmina certatim cantant; tum tenta recusso  
 Tympana supplodunt baculo, et cava cymbala pul-  
 Et læti saltant, et tundunt æribus æra, [sant,  
 Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco:  
 Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachin-  
 [nos. 365

Porro autem, quanta est differtæ copia villæ;  
 Quamque penu dives! neque enim vel frugibus hornis  
 Horrea sufficiunt, vel odoro dolia musto,  
 Testaque palladiis jam non vacat ulla trapetis.  
 Terga suis pendent fumoso sordida tigno: 370  
 Pertica pensilibus oneratur longa racemis:  
 Non uvæ arentes non pruna et carica desunt,  
 Sorbaque cum cerasis, duroque putamine clausa  
 Persica nux, regumque altas imitata coronas  
 Mespila, cumque piris miserorum munus amantum 375

V. 375-376. *Miserorum munus amantum...* malum. Le mele cotogne. Il cotogno è ritenuto simbolo di amarezza, interno ed

Jam laxum in rugas malum, decoctaque ahenis  
 Defruta, et omphacinus liquor, et lachrymosa sinapis,  
 Et meditata novos sicyonia bacca sapes;  
 Tum sapa, melque recens, edulcatique lupini,  
 Et prunæ increpitans balanus, contextaque cannis 380  
 Fiscina lacte madens, et durati sale fungi:  
 Annonam facilem vicinus suggerit hortus.  
 Murmur apricantes nivea dant turre columbi;  
 Expandunt alas, et amicam blanda rogantes  
 Oscula circumeunt insertantque oribus ora; 385  
 Jam vicibus nido incubitant genitrixque paterque,  
 Jamque ova excidunt, natisque implumibus escam  
 Commansam alternant, rostellaque hiantia complent:  
 Adde gregem cortis cristatarumque volucrum  
 Induperatores, laterum qui sidera pulsu 390  
 Explaudunt, vigilique citant Titana canore,  
 Et regnum sibi marte parant; quippe obvia rostris

occulto rammarico, dispiacere. Nota, tra le altre cose, a questo proposito, Giuseppe Pitré nel vol. I de' suoi *Canti popolari siciliani*, raccolti ed illustrati (Palermo, Pedone-Lauriel, 1870), che la mela cotogna, cioè l'amarezza, è cosa tutta d'amanti; così chi la spaccia per le piazze suole anche canterellare:

Haju cutugna pri l'érrami ziti;  
 Io li vinnu, e vui l'aviti.

Ha poi nel vol. XVI della « Bib. di trad. pop. sic. », il 3° degli *Usi e costumi* (Palermo, Pedone-Lauriel, 1889), un articolo sotto il capitolo *Botanica* (N. 70, pagg. 284-287), intitolato: *Cotogno*, in cui riferisce la curiosa storiella che il frutto còlto da Eva nel Paradiso terrestre e che Adamo, pel suo acro sapore, non poté mandar giù, era appunto il cotogno.

Rimando, dopo ciò, il lettore che volesse saperne di più ai volumi citati dell'insigne folklorista siciliano.

V. 378. Da Sicione nell'Acaia ricca d'olivi.

V. 381. *Durati sale fungi*. Funghi secchi.

V. 392. Circa il caratteristico combattimento dei galli (stu-

Rostra ferunt, crebrisque acuunt assultibus iras :  
 Ignescunt animis, et calcem calce repulsant  
 Infesto, adversumque affligunt pectore pectus ; 395  
 Victor ovans cantu palmam testatur, et hosti  
 Insultans victo, pavidum pede calcat iniquo.  
 Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum  
 Ferre gemit ; comes it merito plebs cætera regi :  
 Formoso regi, cui vertice purpurat alto 400  
 Fastigatus apex ; dulcique errore coruscæ  
 Splendescunt cervice jubæ, perque aurea colla  
 Perque humeros it pulcher honos ; palea ampla de-  
 [center  
 Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet  
 Barbarum in morem ; stat adunca cuspide rostrum, 405  
 Exiguum spatii rostrum ; flagrantque tremendum  
 Ravi oculi ; niveasque caput late explicat aureis ;  
 Crura pilis hirsuta rigent, juncturaque nodo  
 Vix distante sedet ; durus vestigia mucro  
 Armat ; in immensum pinnæque hirtique lacerti 410  
 Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo  
 Falcatae ad cælum tolluntur acumina caudæ.  
 Ipse salax totam fœcundo semine gentem  
 Implet, et oblongo nunc terram scalpurit ungui  
 Rimaturque cibos, nunc edita nubila visu 415  
 Explorat cauto. Non illum squamea tuto  
 Aggreditur serpens, non raptor ab æthere milvus.  
 Vocibus interea crebrum singultat acutis  
 Parturiens conjux : quæ scilicet ova subinde  
 Tollit anus, signatque dies, vigilemque lucernam 420

---

pendo questo del P.) vedi Plinio, specialmente (X, 24) ; per la descrizione loro, Varrone (*Rerum rusticarum*, III, 9) e Columella (*De re rustica*, VIII, 2).

Consulit; et lunæ crescentis tempora servans,  
 Ut primum gallina glocit, numero impare subdit;  
 Versatisque diu, solers auscultat an intus  
 Pipiat involucer pullus, tenerumque putamen  
 Pertuderit molli rostro atque erumpere tentet. 425  
 Parte alia bifero plumosam corpore messem  
 Nutrit, et in crassa satur urinare lacuna  
 Anser avet: stagnumque super pede remigat udo  
 Depictæ cervicis anas, prolemque natatum  
 Invitans, nunc extat aquis nunc mergitur alte. 430  
 Erigit explicitæ gemmata volumina caudæ  
 Ambitiosus amans. At ficu et pollini gliscit,  
 Pellaci cantu deceptus ab aucupe, turdus.  
 Insidit mutilo turtur, seseque saginans  
 Rauca gemit, dulcesque miser suspirat amores. 435  
 Flet viduus perdix, queritur peregrina cothurnix,  
 Inclusi caveis. Hic cæca cuniculus antra  
 Excavat; hic septo prægnans lepus errat in amplo,  
 Capreolique, hinulique, et aduncis dentibus apri;  
 Hac stertunt glires, hac fœmina fœtat echinus. 440  
 Dædala somniferos peragunt examina bombos;  
 Plenaque captivos servant vivaria pisces.  
 Scilicet his opibus placide sua corpora curant,  
 Dulciaque inter se læti tellure magistra  
 Officia exercent; ut quæ neque ferre recuset 445  
 Imperium, neque non grandi mercede rependat,  
 Si qua laborifero debentur farra colono.  
 Ille autem et volucris petit ardua sidera mente,  
 Scrutaturque sagax, quæ sit sententia divûm:

V. 426. *Bifero*: che cangia due volte l'anno, in primavera e in autunno.

V. 441. *Daedala*. . . *examina*. Gli alveari.

Quid quæque emergens latitansve oriensve cadent-  
[sve 450

Stella paret; quid quadruplici celer afferat annus  
Cardine; quæ sulcis, quæ sint stata tempora messi;  
Quidque pecus vehat olenium: qua grandine colleis  
Trux nepa dilapidet; quo turbine surgat Orion;  
Quos glomerent imbreis aut pressus Arione del-  
[phin, 455

Aut Pleas, Arcturusque senex, Hyadesque puellæ;  
Unde bibant herbæ divini pocula lactis;  
Cur rubigo satis uredoque vitibus obsit;  
Quid nebulas abigat tempestatesque repellat;  
Quod vento ingenium; quæ nubes causa serenet; 460  
Quidque silens moneat, quidque intermenstrua  
[Phœbe,

Vel cum plena meat vel cum decrescere rursum  
Incipit. Ille etiam numeros legesque dierum  
Providus observat. Scit enim quid septima portet,  
In qua nascentem exceptit bona Delia fratrem; 465  
Scit quoque post decimam quid prima quid altera  
[luces

Injungant operum; quocirca aut vellera lanæ  
Demetit aut gravido maturas mergite aristas,  
Aut telam locat uxoris, nam pendula in ortu  
Posteriore suos etiam net aranea casses: 470  
Quæ sequitur, bona virgultis, inimica serendis  
Frugibus; ergo cavet quod obest, quodque expedit  
[urget.

V. 451, *sgg.* Le varie costellazioni. Astrologia rusticana: fasi della luna, ecc. Il P. attinge qui e altrove, a larga mano, dalla Storia Naturale di Plinio, da Virgilio, Columella, Esido, Arato ed altri.

V. 464. Il di settimo era sacro alla nascita di Apollo.

Novit enim quota connubiis quota partibus obstet  
 Aspiretve dies; quota pinguem emasculat hœdum,  
 Septaque circumdet pecori; quota jungat amanteis, 475  
 Et clandestinos jubeat miscere susurros;  
 Qua ponat canis hirritum, malesuadaque pectus  
 Cura nimis laceret; qua tristis oberret Erynnis  
 Nocte magis. Secat ille suo sibi tempore lignum,  
 Dolia degustat, subigit juga ferre juvenum. 480  
 De flabris quoque de pluvia dulcique sereno,  
 Aut lunæ occasus aut idem consulit ortus:  
 Tractat opus, si pura micet; sin atra recedat,  
 Aut quinto directa die aut medio orbe retusa,  
 Nec gracili cornu, aut triplici sit culta corona, 485  
 Tecta subit metuens hyemes; si rubra coruscet,  
 Tum vero expectat ventos, nec fallit eundem  
 Quo Boream cornu quo Cynthia provocet Austrum.  
 Consulit et Phœbi flammæ: an grandinis augur  
 Palleat; an radiis monstret discordibus imbrem; 490  
 An præ se exoriens nubeis agat; an niger orbem  
 Circulus extremum claudens, qua rumpitur, acres  
 Carceris æolii moneat consurgere flatus.  
 Adnotat et cœli faciem: num stella sereno  
 Æthere lapsa cadat, rapidi prænuntia cauri; 495  
 Conscia num subita semet caligine obumbrent  
 Astra, trahantque hyemem; gemino Thaumantias  
 [arcu  
 Quid ferat, aut curto cum vix secat aëra gyro,  
 Et pene unicolor taurina fronte minatur;  
 Nunc Præsepe oculis, nunc Bacchi spectat asellos 500  
 Quique Noton cernit quique est obversus ad Arcton;  
 Fulgores, tonitrus, inspersaque vellera cœlo,

V. 497. Iride, figlia di Taumante, piegata ad arco.

V. 502. *Inspersaque vellera coelo.* È il nostro cielo a pecorelle.

Brumalemque diem, et totum semel aspicit annum.  
 Necnon et nautis ruiturum in carbasa nimbum  
 Augurat, undisonum si fors mare surrigit Ægon 505  
 Canaque conspergit sale saxa et littora frangit.  
 Tunc et tristifico reboant montana fragore;  
 Et repetunt siccum mergi, atque ex æquore clamant;  
 Ipsa volans sublime auras æthramque lacessit  
 Ardea; colludent fulicæ plauduntque gregatæ; 510  
 At lasciva lacus alis præstringit hirundo  
 Et summas prope radit aquas, ranæque coaxant;  
 Fusca gradu cornix lento metitur arenas,  
 Aut fluvium capite et madida cervice receptat,  
 Crocituque gravi pluviam increpat usque moran-  
 [tem; 515

Clangunt naupliadæ volucres, et pervia pinnis  
 Nubila conscribunt; incertus in æquore delphin  
 Diffilat aquas; latrant corvi vocemque resorbent;  
 Progerit ova cavis patiens formica laborum;  
 Blanda canis terram pedibus scabit; ore lapillos 520  
 Tardigradus prendit cancer, seseque saburrat,  
 Atque hæret ripæ; densum occinit improbulus mus,  
 Straminaque exculcat; quin centipedes scolopendræ  
 Parietibus reptant; aures pigra motat asella;  
 Dependent bullæ lychno; sitiensque cruoris 525  
 Musca redit, summosque proboscide mordicat artus;  
 Nec longe a tectis apis ingeniosa recedit;  
 Prunaque concretusque ima cinis hæret in olla,  
 Carboque pellucet. Neque non prænunciat Euros

V. 516. *Naupliadae volucres*. Le gru, da Nauplio, figlio di Nettuno. Viaggiando, esse si dispongono nell'aria a forma di un y (*nubila conscribunt*).

V. 520, *sgg.* Anche questi fenomeni sono, la più parte, desunti da Plinio (*Naturalis Historia*).



Pluma natans, foliumve errans, pappique volantes, 530  
 Flammaque cum flectit cum sese elidit et ipsis  
 Vix sedet in stuppis scintillamque excutit udam.  
 Vos quoque, pastores, ventos horretis et imbres,  
 Cum temere excursans pecus ampla in pascua fertur,  
 Cumque alacres ludunt agni calceisque protervos 535  
 Subsultim incutiunt inter se et cornibus hærent,  
 Aut cum se e pastu vi vix ægreque revellunt;  
 Cumque boves liquidi suspectant lumina cæli,  
 Olfactantque auras, et succos naribus udos  
 Crebra trahunt, dextrumque latus consternere gau-  
 [dent, 540

Aut lingunt adversa pilos, aut vespere sero  
 Mugitu ingenti redeunt caulasque fatigant;  
 Cum sibi non factos sus dissipat ore maniplos;  
 Cumque antro lupo exululat, cumque improbus  
 [idem

Nec metuens hominum propius consistit, et offert 545  
 Se mendicanti similem ac loca culta pererrat.  
 Ergo in consilium maria advocat æthera terras  
 Naturamque omnem, vivitque auctoribus astris,  
 Cura deûm, agricola, atque animo præscita recenset,  
 Et rerum eventus sensu præscagit acuto. 550

Hanc, o cœlicolæ magni, concedite vitam.  
 Sic mihi delicias, sic blandimenta laborum,  
 Sic faciles date semper opes: hac improba sunt  
 Vota tenus. Nunquam certe, nunquam illa precabor,

---

V. 554, sgg. Singolare questa protesta del poeta georgico (già da sei anni priore; e tre dopo, laureato e canonico) di non voler diventar né cardinale, né papa: singolare ai posteri indiscreti, che hanno appunto sospettato in lui qualche ambizioncella prelatizia. (Del Lungo).

Splendeat ut rutilo frons invidiosa galero, 555  
Tergeminaque gravis surgat mihi mitra corona.

Talia fæsuleo lentus meditabar in antro  
Rure suburbano Medicûm, qua mons sacer urbem  
Mæoniam longique volumina despicit Arni:  
Qua bonus hospitium felix placidamque quietem 560  
Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phœbi  
Gloria, jactatis Laurens fida ancora Musis.  
Qui si certa magis permiserit ocia nobis,  
Afflabor majore deo: nec jam ardua tantum  
Sylva meas voces montanaque saxa loquentur; 565  
Sed tu (siqua fides) tu nostrum forsitan olim,  
O mea blanda altrix, non aspernabere carmen,  
Quamvis magnorum genitrix, Florentia, vatum;  
Docta que me triplici recinet facundia lingua.

---

V. 555. *Rutilo galero*: cappello cardinalizio; *tergemina mitra*: il triregno.

V. 558-59. *Urbem Maeoniam*: Firenze.

V. 563. Traducono questo verso virgiliano in buona prosa fiorentina i priorati e pievanie e beneficietti *senza cura*, che il poeta sapeva chiedere e ottenere dai suoi ricchi patroni (Del Lungo).

V. 569. In greco, latino e toscano.





### III.

## AMBRA.<sup>1</sup>

Spicea si Cereris templo suspensa corona  
Donum erat agricolæ quondam; si vinitor uvam

<sup>1</sup> Questa *Selva* omerica prende titolo, come due di Stazio (I, III; II, II), da una villa signorile. Se non che le staziane hanno veramente per oggetto la descrizione delle ville *Tiburtina* e *Surrentina*; qui solamente conchiude con le lodi della medicea di Poggio a Caiano, che piú brevemente si diceva e si disse poi il Poggio. Il palazzo fu, sull'antico, edificato da Lorenzo, che celebrò anch'egli quel luogo di delizie sotto il poetico nome di *Ambra* nelle stanze così intitolate. *Ambra in sul Poggio a Caiano* era il nome antico del luogo; derivatogli da un fossatello lí presso, che insieme con l'Ombrone (il *piccolo Ombrone*, tributario dell'Arno) formano una piccola isoletta; e il fossatello e l'isoletta si chiamavano *Ambra*. Degno specchio d'Omero la giudicò il Gravina (*Ragion poetica*, I, 39). E sola delle quattro piacque allo Scaligero (*Poët.*, VI), che in questa omerica sentì piú ricca la invenzione e piú rotondo lo stile che non nella virgiliana *Manto*. (Del Lungo).

V. I. Immagine e movimento, nota lo stesso commentatore, simili nella dedica d'una *Selva* di Stazio (I, IV, 31-37).

Seposuit Bromio, quoties prædivite cornu  
 Copia se fudit; placidam si lacte recenti  
 Pastores sparsere Palem, spumantia postquam 5  
 Complerant olidam supra caput ubera mulctram;  
 Primitias et quisque sui fert muneris auctor;  
 Cur ego non vocem hanc, aut si quid spiritus olim  
 Concipit egregium, si qui mens ardua conscit  
 Rarum insigne sibi, si quo se murmure jactat 10  
 Lingua potens, cur non totum in præconia solvam  
 Mæonidæ magni, cujus de gurgite vivo  
 Combibit arcanos vatum omnis turba furores?  
 Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte  
 Erigit, et longos chalybum procul implicat orbes 15  
 Vimque suam aspirat cunctis; ita prorsus ab uno  
 Impetus ille sacer vatum dependet Homero.  
 Ille Jovis mensæ accumbens, dat pocula nobis  
 Iliaca porrecta manu, quæ triste repellant  
 Annorum senium vitamque in sæcla propagent. 20  
 Ille deùm vultus, ille ardua semina laudum  
 Ostentat populis, ac mentis præpete nisu  
 Pervolitat chaos immensum cælum æquora terras,  
 Vimque omnem exsinuat rerum, vocesque refundit  
 Quas fera quas volucris quas venti atque ætheris  
 [ignes 25

V. 12. *Maëonidae magni*. Omero, figlio di Meone.

V. 14, *sgg.*: Paragona la virtù della poesia sugli animi dei lettori alla potenza della calamita sul ferro (pietra *eraclia* o *magnete*; da Eraclea e Magnesia, città della Lidia, dove fu trovata). A questa *induzione magnetica*, com'oggi si chiama, accenna il Poliziano anche nella selva *Nutricia* (vv. 193-196).

V. 19. *Iliaca manu*: di Ganimede, troiano, coppiere degli Dèi.

Quas maria atque amnes quas dique hominesque lo-  
[quantur.

Quin, nudam virtutem ipsam complexus, honores  
Fastidit vanos, et ineptæ præmia famæ  
Despicit exemptus vulgo; ac jam monte potitus,  
Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam. 30

Vos, age nunc, tanti, precor, incunabula vatis  
Divinosque ortus, Clio, dictate canenti:  
Muneris hoc vestri; longis siquidem obsita sæclis  
Fama tacet, centumque deæ premit ora vetustas.  
Iverat Æthiopum solitas invisere mensas 35  
Oceanumque senem et fæcundæ Tethyos antra  
Juppiter, ætnæoque manum exarmaverat igni  
Contentus scæptris: frontem tranquilla serenat  
Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu;  
Nimbi hyemes tonitrusque procul; regem omne deo-  
[rum 40  
Concilium, facie cultuque insigne, sequuntur.

V. 31. È una sillessi, che rammenta la virgiliana del IX dell'Eneide, v. 525.

V. 35, sgg. In OMERO: *Iliade*, lib. I, vv. 423-25

Perocché ieri in grembo all'Ocèano  
Fra gl'innocenti Etiopi discese  
Giove a convito, e il seguì tutti i Numi.

(Vers. del MONTI).

Rispetto al Numi marini, cfr. Virgilio, Eneide V.; per la schiera delle Nereidi, lo stesso, Georg. IV., e Ovidio, Metam: II. Il Del Lungo nota anche che il P. volle più propriamente gareggiare qui con Claudiano (*Nupt. Honor. et Mar.*, 144 seg.) nella descrizione della navigazione di Venere.

Gli Etiopi erano ai Greci tipo di popolo giusto e perfetto. L'Oceano e Teti, generatori de' fiumi e delle Ninfe, figli del Cielo e della Terra. Da Teti, nacque Dori; da Dori, Tetide, madre d'Achille.

Bistoniis Mars instat equis; tu jungis olores,  
 Phœbe, therapnæos: getica Mars fulgurat hasta;  
 Contendis tu, Phœbe, fides, arcusque retendis.  
 Lyncas agit Bromius; pavos Saturnia pictos; 45  
 Tardos Luna boves, annosas Delia cervas;  
 Grypas hyperboreos Nemesis; Cytherea columbas.  
 Fert pedibus pinnas puer arcas, crine galerum,  
 Et chelyn incurvam atque incurvam sustinet harpen,  
 Paciferaque duos virga discriminat angues; 50  
 Coryton puer idalius calamosque facemque,  
 Alcides clavam et nemæi vellera monstri,  
 Tartaream Pallas galeam et Phorcynida gestat.  
 Concordes gemino radiantur Castoris astro;  
 Claviger in semet redeuntem computat annum 55  
 Jam dextra deus. At Saturnum lanæ compes  
 Mulcibero jubet ire parem; nec dextra, Prometheus,

V. 48. *Puer arcas*: Mercurio.

V. 50. *Paciferaque duos virga discriminat angues*. Il caduceo.

V. 51. *Puer idalius*: Amore.

V. 53. Vogliono alcuni che Plutone non avesse l'elmo; il nostro ebbe certo qui in mente il verso 845 del V dell'*Iliade*:

. . . . . In arrivar, si pose  
 Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,  
 Onde celarsi di quel fero al guardo.

(Vers. del MONTI).

V. 55. Giano si raffigurava con una chiave nella sinistra, come custode dell'universo: con la destra faceva il computo degli anni trascorsi.

Vv. 56-57. Vulcano, com'è noto, in odio al padre Giove, perché sí mal composto, fu da lui con un calcio gettato dal cielo sulla terra, onde rimase zoppo. Di Saturno si sa che era rappresentato con i piedi costretti in strisce di lana (*lanæ compes*), le quali gli erano tolte soltanto nelle sue feste (*Saturnalia*), che si celebravano per vari giorni nel dicembre, dopo aver consegnato alla terra la sementa del grano. Tutti attendevano a darsi bel

Non tua caucaseæ meminit ferrata catenæ.  
 Arma deos sua quemque decent. Nec segnius alti  
 Numina conveniunt pelagi: rex ipse bifformes 60  
 Arduus urget equos, sævoque tridente minatur  
 Euroque Boreæque, et vultu temperat Austros;  
 Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis,  
 Ipse sinu facilem molli fovet Amphitriten.  
 Ludunt Nereidum simplex chorus: illa sororem 65  
 Provocat et blando certat superare natatu;  
 Hæc junctum delphina regit; premit illa leonem;  
 Trux vehit hanc aries; olido sedet illa juvenco;  
 Insultant aliæ monstris quæ plurima vastus  
 Subluit Oceanus scopulis, horrentia cete, 70  
 Ballænam pistrimque et physetera marinos  
 (Siqua fides vero est) efflantem ad sidera fluctus;  
 Quasdam et semiferi dorso Tritones amico  
 Excipiunt bifidæque ligant curvamine caudæ,  
 Et nunc tortilibus permulcent æquora conchis, 75  
 Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant.  
 It Phorcus pater; it Glaucus, longamque per undas  
 Canitiem trahit et nymphis luctantibus instat.  
 Inousque puer, glauca cum matre, repulsas

---

tempo, a far conviti, a giocare, a regalarsi a vicenda: le scuole, i tribunali, le botteghe erano chiusi.

V. 79. *Inousque puer* . . . Ecco la favola: Ino, figlia di Cadmo, tebano, era moglie di Atamante, re d'Orcomeno, a cui ella aveva partoriti Learco e Melicerte. Essa prese a educar Dionisio, figlio di Semele, sua sorella; della qual cosa adiratasi Era, fece andare in frenesia Atamante. Questi, negli eccessi di furore, uccise Learco, e perseguitò Ino e Melicerte, ond'ella insieme col figlio si gettò in mare, e ambedue, per mercè di aver allevato Dionisio, furono elevati al grado di Dèi marini (V. *Manuale della religione e mitologia dei Greci e dei Romani* di E. G. STOLL; Firenze, Paggi, 1866, p. 116, 7).

Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus extat 80  
 Pube tenus, conchasque et rubra corallia vellit.  
 Tu quoque non dubio frontem laxare severam  
 Tandem ausus risu, Proteu. Verum una peremptum  
 Plorat adhuc natum Thetis: et crudelia divûm  
 Numina crudeles Parcas miseranda lacescit; 85  
 Ac precibus mixtas obliquans sæva querelas,  
 Exitique reum citat, et convitia fundit.  
 Tum, vix passa thoro primos accumbere divûm,  
 Procurrit turbata comas et pectore nudo  
 (Sic dolor ille monet); lævaque amplexa verendi 90  
 Genua Jovis, dextraque attentans supplice barbam,  
 Talibus affata est:

« O qui stellantia nutu

Regna quatis, viden'ut magna de gente dearum  
 Sola ego perpetuo (quid enim mea vulnera celem?)  
 Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem 95  
 Has epulas? quodnam ob meritum, pater optime?  
 [Certe

Non ego vincla tibi, scis o scis ipse, parabam,

V. 92, *sgg.* Quasi tutti i poeti antichi, cominciando da Omero, hanno fatto pianger Tetide pel suo Achille, ucciso da Paride col-l'aiuto di Apollo. Tutto l'atteggiamento di Tetide dinanzi a Giove (nota il Del Lungo), è imitato da Stazio.

Tetide è una delle Nereidi più ragguardevoli: fu allevata da Era, e, contro sua voglia, data in moglie a Peleo, mortale. Ambivano la sua mano Zeus (Giove) e Posidone; ma, avendo presagito Temi che il figlio di lei sarebbe divenuto più grande del padre, ne deposero il pensiero. Allorché Zeus corse pericolo d'essere legato dalla moglie Era e dal fratello Posidone, Tetide fece venir su dal mare Briareo dalle cento braccia, il quale spaventò i congiurati.

V. 96. Nel primo dell'Iliade Achille dice a Tetide che essa sola tra gl'immortali stornò l'indegno strazio che a Giove volevano infliggere i celesti, quello d'incatenarlo.



Magne sator; non corycio tua tela sub antro  
 Servabat Thetis anguipedi jurata Typhæo.  
 Nec nunc mortales thalamos humilemque maritum 100  
 Conquerimur: fuerint Parcarum vellera justis  
 Invida connubiis; liceat timuisse Tonanti.  
 Quamquam o!... sed taceo. Cur autem, summe deo-  
 Cur meus Æacides latoia tela cruentat, [rum,  
 Te minor? Anne etiam sobolem damnavimus ipsæ 105  
 Aut faciem, Titani, tuam? sed vertite, quæso,  
 Me quoque jamdudum in silicem, nec marmora  
 [solum

Tristibus æternum lachrymis sipyleia manent.  
 Hos certe ingrato cineri mutisque sepulchris,  
 Quando aliud quid sit, genitrix persolvat honores; 110  
 Si neque perpetuæ saltem illum munere laudis  
 Dignaris, pater, et Lethen parva accolet umbra.»

Talia verba refert; genibusque affixa Tonantis  
 Hæret, inexhaustum lachrymans sparsisque capillis.  
 Jamque deos omnes dictis et imagine mæsta 115  
 Flexerat. Invidiam sensit, vultusque retorsit  
 Ad Venerem Phæbus. Tum divam, pauca moratus,  
 Sublevat omnipotens, verbisque ita mulcet amicis:  
 « Ne crede æterno incisas adamante revelli

---

V. 99. Tifeo, gigante che mosse guerra a Giove, fu allevato in un antro del monte Corico in Creta.

V. 104 sgg. *Latoia tela* . . . È qui rammentata la strage dei Niobidi. Niobe, moglie di Anfione, re di Tebe, altiera per la sua numerosa prole, ardì paragonarsi con Latona, che aveva due soli figli. Per questo furono i suoi figlioli uccisi da Apollo e da Latona o Artemide. Presa la sventurata madre da acerbissimo dolore, indurì e divenne un masso delle rupi solitarie di Sipilo (*Sipyleia marmora*). Il famoso gruppo di Niobe, in marmo, attribuito a Prassitele, ed appartenente al tempio di Apollo, fu ritrovato a Roma nel 1583: è ora nel museo di Firenze.

Posse deùm leges: stant omne immota per ævum 120  
 Quæ triplices nevere colus. Nec funera nati  
 Flet Thetis una sui; communes desine casus  
 Adnumerare tibi; ac totam hanc circumspecte turbam;  
 Scilicet invenies consortes undique luctus,  
 Me quoque in his; siquidem transegit opuntia cuspis 125  
 Ductorem Lyciæ, et moribundum in pulvere mersit.  
 Nec tu digna tamen (fateor), ni fata repugnent,  
 Quæ tam sæva gemas, quæ mortales hymenæos,  
 Nerei, pertuleris: nec solus Apollinis arcus  
 Pignora divarum phrygiis tamen obruit arvis; 130  
 Est etiam cui memnoniam Pallantias urnam  
 Imputet. Atque adeo tristes ut pectore curas  
 Excutias animumque leves, reddetur Achilli  
 Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.  
 Nam neque cerbereos rictus nec Erynnidas atris 135  
 Anguibus implicitas inamœnaque Tartara passus,  
 Elysium tenet: hìc magna venerabilis umbra  
 Mutatis pulchram auspiciis sibi Colchida junget,  
 Solis et Oceani volventi progener ævo.  
 Utque Rhodos Solem, Venerem Paphos atque Cy-  
 [thera, 140  
 Junonemque Samos, Cereremque typhoias Ætne,

---

V. 126: Sarpedonte, figliolo di Giove e di Laodamia, re di Licia, ucciso da Pàtroclo (*Iliade*, XVI):

Ned occhio il piú scernente affigurato  
 Avria l' illustre Sarpedon: tant'era  
 Negli strali, nel sangue e nella polve  
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.

(Vers. del MONTI).

V. 128. *Mortales hymenaeos*. Teti andò sposa a Peleo, non disdegnando così mortali imenei.

V. 131: Memnone fu ucciso da Achille.

Me mea Creta colit; sic nato candida Leuce,  
 Leuce quæ scythicis procul insula personat undis,  
 Templâ tuo ponet: nautis hîc ille sub alto  
 Fata canet luco venturæ nuntia sortis. 145

Adde quod et pulchro tradetur pulchra marito  
 Tyndaris Æacidæ, stellis fulgentibus ardens,  
 Meque dabit socerum: thalamis en sternuit istis  
 Pulcher Hymen, gratasque vices sortita Voluptas  
 Jam nunc dividos juveni despondet amores. 150

Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo  
 Nunc Paphie roseis nectit, Vulcane, lacertis,  
 Sic illum formosa Helene formosa Cytæis  
 Auferet alternum, et lentus festa otia ducet.  
 Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros 155

Indefessa canet cœloque æquabit honores:  
 Audiet hos et quem torrenti flammeus astro  
 Carcinus æstiferis late dispescit arenis,  
 Et quos herculeæ summorunt orbe columnæ,  
 Atque hominum primi Blemyæ, quosque altior axis 160  
 Cogit hyperboreos subter durare triones.

Nulla virûm gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit  
 Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.  
 Quippe deûm sancta nascetur origine vates,  
 Qui lucem æternam factis immanibus addat, 165

V. 142, *sgg.* Si dice che Achille presso l' Inferno, nelle isole de' beati, prese per moglie Medea, figlia d'Eta, re di Colco e d'Idia. Eta era figlio del Sole; Idia poi è un' isola dell'Oceano nel Ponto Eusino. Nell' isola di Leuce si dava ad Achille per seconda moglie Elena, con la quale credevasi che si facesse vedere nel bosco a lui consacrato.

V. 148. Lo sternuto era di buon augurio.

V. 153. *Cytaeis*: Medea, così detta da Cita nella Colchide.

V. 160 *Blemyae*: Etiopi.

Qui regum fera bella tonet grandique tremendas  
 Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren  
 Pectora et aonidum miretur prima sororum:  
 Ille tuum, Theti, Peliden venientibus annis  
 Dedet honoratum, serisque nepotibus unum 170  
 Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.  
 Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus,  
 Dux bello invictus, Gangen domiturus et Indos  
 Atque semiramias fracturus cuspide turres,  
 Felicem tanto præcone vocabit Achillem. 175  
 Et dubitabis adhuc obductæ nubila frontis  
 Atque importunas euris mandare querelas?  
 Quin audes laxare animum, vultusque priores  
 Induis, et lætis hilarem te cætibus infers? »  
 Dixerat. Illa oculis jamdudum absterserat imbrem 180  
 Læta omnem, ætherio grates agit inde Tonanti;  
 Instauratque comas, cultusque habitusque decoros  
 Accipit. Hic divam glaucarum tota sororum  
 Circumfusa cohors studio excolit: ipsa sibi ostat  
 Sedulitas: pars multifidi discrimine dentis 185  
 Cæsariem comit, molli pars colligit auro  
 Effusam, pars fingit acu crinemque lapillis  
 Spargit hydaspis, hæ baccas auribus addunt  
 Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,  
 Donat erythræis hæc plena monilia conchis. 190

V. 172. *Juvenis de nostro sanguine cretus*: Alessandro.

V. 183 sgg.: Cfr. *La Giostra*, lib. I, st. II.

Questa con ambe man le tien sospesa  
 Sopra l'umide trecce una ghirlanda  
 D'oro e di gemme orientali accesa:  
 Questa una perla agli orecchi accomanda:  
 L'altra al bel petto e ai bianchi omeri intesa  
 Par che ricchi monili intorno spanda, ecc.

Lætantur Nereusque pater grandævaque Doris.  
 Continuo redit ille decor, suffusaque pulchris  
 Fax radiat tranquilla genis; procul exsulat omnis  
 Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.  
 Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo 195  
 Frondentis rutilum virgæ spoliantur honorem,  
 Defluit expirans dominæ cruor, ictaque lapsis  
 Commoritur foliis halantum gratia florum;  
 Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit sol,  
 Augescunt recidiva novis tum germina truncis, 200  
 Lætaque nativas ostentat purpura gemmas.

Jamque implere fidem divini cæperat oris  
 Æacides, thalamo et templis et honoribus auctus;  
 Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.  
 Hermæo prætenta sinu fuit inclyta quondam 205  
 Urbs toti prælata Asiæ; bæbeius illam  
 Conjugis extinctæ monumentum nobile Theseus  
 Esse dedit Smyrnes, arcemque in monte locavit  
 Prospectantem undas semel et sua tecta tuentem,  
 Quo flet mæsta silex Niobe Niobesque sepulchrum. 210  
 Hic placido fluit amne Meles, auditque sub altis  
 Ipse tacens antris meditantes carmina cycnos.  
 Hæc vatem eximium tellus (ita sancta vetustas  
 Credidit) hæc illum dias in luminis oras

V. 204. *Ilithyia*: Lucina che presiede ai parti.

V. 205, *sgg.* Smirna era una delle Amazzoni, moglie a Tereo. La città, che sorgeva da prima sotto il monte Sipilo, accolse Critaide, incinta di Omero per opera del Dio fluviale Melete, e ivi diede in luce il divino poeta. Ma ben undici città dell'Asia si contesero poi la gloria di avergli dato i natali, tra le quali: Chio, Colofone, Itaca, Pilo, Argo e Atene. Vedi nota al v. 200 della *Selva*: Manto, pag. 12.

V. 206. *Bæbeius*: Tessalico, da Bebe, lago della Tessaglia.

Prima tulit. Pater, aonii deus incola luci, 215  
 Ductare assuetus thiasos sacrisque sororum  
 Responsare choris et par contendere Phæbo,  
 Furtivo pulchram implebat Critheida fætu.  
 Inde capax nato ingenium, largusque verendæ  
 Scilicet haustus aquæ: primo (si credimus) ille 220  
 Vagitu horrisoni sternebat murmura ponti,  
 Pacabat ventos, mollibat corda ferarum,  
 Ipsa etiam lachrymas sipyleia fundere cautes  
 Destitit audito. Reptabat maximus infans  
 Fluminis in ripa; reptantem, mollibus ulnis 225  
 Nais arenivagum rapiebat sæpe sub amnem  
 Ostensura patri, et rursus exponebat in ulva  
 Flore breves cinctum aut apio rorante capillos.  
 Vosque, eteocleæ (ni mendax fama) sorores,  
 Misistis lectas Horarum a fonte corollas; 230  
 Flavaque virgineam puero immulsisse papillam  
 Dicitur, actæo ceu quondam, Pallas, Erechtheo.  
 Ipse, ut jam certo vestigia ponere nisu  
 Utque datum varia voces effingere lingua,  
 Gaudebat calamos hyblæis jungere ceris, 235  
 Dilectos Bromio calamos, gaudebat et uncam  
 Ore inflare pio ac digitis percurrere loton.  
 Grande tamen calami reboant, grande unca remugit  
 Tibia: sæpe illum vicina Faunus in umbra  
 Demirans, aureis tacitus tendebat acutas, 240  
 Et subito puerum Satyri cinxere theatro;  
 Cum Satyrisque feræ, sed quæ nil triste minentur;

V. 223. *Sipyleia cautes*. V. nota al v. 104 di questa *Selva*, pag. 40.

V. 229. *Eteocleuse sorores*: Le Grazie, perché onorate di culto, per primo, da Eteocle re di Orcomeno.

Cumque feris sylva, sed quæ alta cacumina movent,  
 Multifidaque sacris adstant legibus aura:  
 Ipsi quin etiam rigus Pactolus et Hermus 145  
 Certatim affluxere auræ; jussosque tacere  
 Ripa ab utraque suos Mæander misit colores,  
 Mæander sibi met refluxis saepe obitus undis,  
 Mæander sub humum paulibundo flumine labens:  
 Quod puerum ignarus Carpon, dum ledit in unda, 150  
 Delicias nati, mox natum miserat abveo  
 Inflex genitor; sed venti id crimen amanti.  
 Verum ubi primæviæ dubio se flore juvenia  
 Induit, ac plenis adolevit fortior annis.  
 Carmen amat, cæcæ (proh maxima numina va-

(tum!) 155

Carmen apollineo tantum modulabile plectro,  
 Carmen caucaseis silices caudemque sicaniæ  
 Quod trahat, et rigidi leges infringat Averni,  
 Exarmenque Jovis militantem fulmine dextram.  
 Jamque insana sacrum vis insertusque medullis 160  
 Estimulat vatem Æacides, jam parturit altum  
 Mens opus, et magnis animosa accingitur ausis.  
 Ille tamen quenam ira sui qui vultus Achilli  
 Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis,  
 Scire avet (ah nimis voti!) violentaque fundens 165  
 Marmura, terribilem tumultu ciet improbus umbram.  
 Continuo sigens apex concussus in æquor  
 Procumbit, rursusque gemit rhatela contra

V. 150 Calamo, figlio del fiume Meandro, amò Carpo, ve-  
 gittissimo giovane. Mentre Carpo si trastallava in quelle acque,  
 sorpreso da un improvvisa tempesta, vi restò annegato. Calamo,  
 addoloratissimo al ciò, non volendo sopravvivere all'amore, si precipi-  
 cò nel fiume paterno, e vi si sommerse. Calamo lo tingiò  
 in canna e Carpo lo trame.

Expedit; utque luem neglecta induxerit ægris 300  
 Relligio populis; ut regem irritet amantem

ride la peggio, Venere, avvolto in una nube, lo trasporta tra le braccia di Elena; III. Quando già, richiedendo Agamennone Elena, sarebbe finita la guerra, il Troiano Pandaro, per consiglio de' Numi che vogliono la rovina di Troia, ferisce di saetta Menelao vincitore: e se ne attacca improvvisa, sanguinosa battaglia. IV. Si combatte con varia fortuna, mescolandosi di qua e di là gli Dei: mirabile prova di Diomede, il quale, mentre dall'altra parte combattono Ettore e Sarpedonte, mena strage de' Troiani e osa ferire Venere e Marte stesso; V. Glauco e Diomede, incontratisi per combattere, si riconoscono ospiti e si cambian l'armi. Intanto in Troia, per consiglio d'Ettore e degli altri principali, le matrone recano il peplo votivo all'altare della nemica Minerva. Ettore, rientrando in battaglia, incontra Andromaca, sua donna, e il fanciullo Astianatte e dice loro addio; VI. Ettore, rientrato in battaglia, sfida i più valorosi dei Greci; di questi la sorte elegge Aiace Telamonio, che gli sta a fronte lungamente con pari valore. La notte pone fine alle armi; ne' due campi si fa adunanza, e i Greci cingono il loro di una trincea; VII. Giove, vietato agli Dei d'intervenire nella guerra, pesa le sorti de' Troiani e de' Greci; e annunzia a questi con la folgore sciagure: i quali, riprese le armi, dopo vicende diverse, sono respinti nella trincea: accanto a quella i Troiani, guidati da Ettore, si accampano e accendono fuochi; VIII. Atterrito Agamennone del pericolo imminente, parla di fuga. Gli altri capitani gli fan cuore, e propongono un'ambasciata ad Achille perché torni alle armi: la quale riuscendo a vuoto, Diomede li conforta che faranno da sé; IX. Vegliando in gran sospetto Agamennone co' suoi, spediscono esploratori nel campo troiano Ulisse e Diomede: i quali, incontrato Dolone, spia de' Troiani, dopo presa notizia del campo nemico, lo uccidono; poi vanno alla tenda di Reso, re di Tracia, al quale, uccidendo pure lui e dodici de' suoi, rapiscono (com'era voluto dai fati per la rovina di Troia) i cavalli. E salvi se ne tornano; X. Il giorno dipoi, attaccata la pugna, sconfitti in principio i Troiani, poi rincorati da Ettore, cacciano i Greci dentro il campo; e, incalzandoli, già sono per superare il muro fieramente difeso dai più valenti de' Greci. Ettore, lanciando un gran sasso, apre finalmente la via alle navi. Strage dei Greci,



Thestorides; ut acerba fremens, vix temperet ipso  
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ

che pur seguitano entro il campo la difesa, e tengon fermo validamente; aiutati di nascosto da Nettuno, come i Troiani da Giove. Giunone, per dar agio maggiore a Nettuno, vestito il cinto di Venere e con l'aiuto del Sonno, addormenta Giove nelle sue braccia. I Troiani vengono con strage ributtati; finché Giove, svegliatosi, sdegnato, rinnova la loro fortuna: e già Ettore e i suoi sono col fuoco alle navi greche, alla cui difesa combatte eroicamente Aiace maggiore; XI, XII, XIII, XIV, XV. Intanto, dopo lunghe preghiere, Patroclo (nipote d'Ettore), ottenute da Achille le sue armi e i cavalli, spaventa i Troiani; i quali, credendolo l'eroe, fuggono innanzi a lui dalle navi pericolanti. Patroclo, contro la raccomandazione d'Achille, li insegue in campo aperto, uccide Sarpedonte e mena strage fino alle porte di Troia: dove, conquiso da Apollo, ferito da Euforbo, Ettore lo uccide; XVI. Sul cadavere, disarmato, di Patroclo è da Menalao ucciso Euforbo (figlio di Pantoo) e si combatte accanitamente perché i Troiani nol rapiscano a' Greci; ai quali rimane. E seguita la battaglia; XVII. All'annunzio della morte di Patroclo, Achille si scuote. Il solo suo affacciarsi dal muro, caccia via spaventati i Troiani, che rimangono accampati fuori della città. Tetide consola il figlio nel dolore immenso per la morte dell'amico, e gli procura da Vulcano nuove splendidissime armi. Egli si riconcilia con Agamennone; ed entra in battaglia; XVIII, XIX. Giove, perché Achille non affretti l'eccidio di Troia, dà licenza agli Dei di combattere, ciascuno per la parte che più gli piace; gli Dei scendono alla battaglia, e Achille combatte con Enea e con Ettore; ambedue sottrattigli dagli Dei. Furibondo si rivolta sugli altri Troiani, e ne fa orribile scempio. Il fiume Xanto, pieno di cadaveri, avvolge nelle sue onde Achille; il quale è salvato da Giunone, che manda Vulcano a bruciare il campo e il fiume. Battaglia di Numi: Minerva contro Marte e Venere; Apollo contro Nettuno; Giunone contro Diana. Infuriando tuttavia Achille, Apollo lo svia per inganno, acciò i troiani possano salvarsi in città. Solo rimane fuori (tale è il fato) Ettore; XX, XXI. Fugge al venire d'Achille. Giove libra le sorti, e pronuncia la morte di Ettore. Consigliato da Minerva, questi si rivolta al nemico; e combattono. Ettore è ucciso e trascinato da Achille intorno alle

Abstineat, Divæ admonitu; quæ jurgia contra  
 Dux ferat incensus dictis; quo vulnera Nestor 305  
 Melle riget; quantum amisso dux frendeat alter  
 Munere; quos nato genitrix exoret honores;  
 Quid doleat Juno; cælo quid portet ab alto  
 Insidiosa quies; quæ rex obliquet inertis  
 Tentamenta fugæ; faciat laërtius heros 310  
 Quantum operæ pretium, cum dulcibus aspera mi-  
 [scet,  
 Cum vaga clamosæ reprimit convicia linguæ,  
 Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat  
 Fata deûm, memorat platanum infantesque volucres  
 Cum matre absumptas versumque in saxa draco-  
 [nem; 315  
 Quo pylus fremat ore senex, ut pacta fidemque  
 Deploret dextrasque datas, ut fulmina narret  
 Missa polo, ac pretium ostendet victoribus urbem;  
 Quæ facies Danaûm, cum sese in munia Martis  
 Accingunt, quantum dux ore et pectore et armis 320  
 Emineat. Tum Pieridas, sua numina, rursus  
 Consulit; hectoresque agamemnoniasque phalanges  
 Enumerans, ipsos icto mox fœdere amantes  
 Committit, victumque rapit phryga nubibus atris,  
 Victorem Atriden nec opino vulnerat arcu. 325  
 Tum pugnam instaurans toto dat funera campo,  
 Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum  
 Dardanio lycioque duci totidemque repente  
 Objectare deis, Glauci post munere pulchro

---

mura, presenti i genitori; XXII. Funerali solenni a Patroclo; XXIII. Il corpo d' Ettore, tuttavia straziato dall' implacabile Achille, è poi reso da lui a Priamo, che viene nella sua tenda a supplicarlo e recargli il prezzo del riscatto. Ne' funerali solenni di Troia ad Ettore si conchiude il poema; XXIV. (Dal Del Lungo).

Insignem auratis ostentaturus in armis. 330

Quid nunc sidonio tentatam Pallada peplo,

Quid memorem lachrimas thebææ conjugis, et te,

Parve puer, cristas et cassidis æra timentem?

Teque, heros, longe gradientem et torva tuentem,

Quassantemque procul metuendam cuspidis um-

[bram, 335

Atque ausum corde impavido solum Hectora contra

Stare diu? quid te populorum fata duorum

Lancibus æquantem imparibus, rex magne deorum,

Aut miseros tonitru Danaos et lampade sæva

Terrentem? quid te vallo castrisque minantem, 340

Priamide armipotens? His rursus adjungitur ardens

Heu precibus nihil et donis inflexus Achilles;

Exceptusque Dolon; et somno proditus heros

Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales

Qui superent candore nives qui cursibus æquent 345

Flamina; mox ipsi ferro telisque repulsi

Ductores Danaûm; clypeoque interritus Ajax,

Tutari sociam classem iliacumque paratus

Ductorem et ferrum et flammam exceptare Jovemque,

Quem cæsto tamen idalio conjunxque sororque 350

Implicat, et Somni facies mentita volucrem,

Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis.

Nec mora: peliacis cum longe horrendus in armis

Emicat, et nubem belli defensat Achivis

Actorides, ac sanguineo Sarpedona campo 355

Obruit, heu magni prolem Jovis; inde secundis

Elatus rerum, Balium Xantumque jugales,

Quos Zephyro peperit geminos Harpyia Podarge,

Et te captivo funalem, Pedase, collo

Igneus exstimulat, scææque in limine portæ 360

Concidit ac tanti nimium securus amici.

Nam quid Panthoiden fœdantem sanguine crineis  
 Illos, proh dolor!, argentoque auroque micanteis,  
 Quid primos querar heroûm pro corpore functo  
 Certatim obnisos inter se haud cedere certos, 365  
 Atque animam exanimum funus super exalantes?  
 Ecce suum tandem cantor smyrnæus Achillem  
 Suscitât, ardentem clypeo atque Hyperionis orbem  
 Orbe lacescentem pulchro et cœlestibus armis,  
 Ingentique manu centaurica tela tenentem, 370  
 Atque immortaleis adigentem in prælia bigas.  
 Hïc vero obversis victoria remigat alis,  
 Dum rapit inferias dum curribus ille virisque  
 Atque armis et equis minitantem infestior implet  
 Xanthon et arsuras angustat cœdibus undas. 375  
 Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,  
 Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet  
 Spiritus infusum totos pœana per artus,  
 Bella deûm narrem, terram ipsam immane gementem,  
 Clangentemque polum, Martemque in jugera se-  
 [ptem 380  
 Porrectum multoque comas in pulvere mersum,  
 Ægidaque horrificam protectamque ægide pectus  
 Pallada nil magni metuentem fulmina patris,  
 Imbellemque deum Venerem, et te Phœbe tridenti  
 Submittentem arcus, et te latonia virgo 385  
 Jam pavidam ac vacua linquentem castra pharetra.  
 Nec si castalios ipsis a fontibus amnes  
 Hauriat os avidum, nec si pirenida lympham  
 Pimplæosque bibat latices, æquare canendo  
 Hectora sanguineum violentumque ausit Achillem: 390  
 Hectora pro patria charisque penatibus unum  
 Stantem animis contra, qualis draco pastus amarus  
 Per brumam succos venientem expectat iniquus

Pastorem, et tumido furiatus felle cruentum  
 Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens; 395  
 Æaciden autem cædem et crudele ferentem  
 Exitium, qualis vasti canis Orionis  
 Per noctem exercet radios sævumque minatur.  
 Jamque illum, ante oculos amborum ante ora paren-

[tum,

Raptatum hæmonio circum sua mœnia curru; 400  
 Jam funus, Patrocle, tuum; Priamumque superbos  
 Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum  
 Dixerat invictum juvenem, lamentaque sæva  
 Iliadum, mæstosque rogos, cineremque sepultum:  
 Cum subito in somnis Ithaci experientis imago 405  
 Visa viro, sic ampla humeros sic pectora fundens,  
 Sed letale gerens vulnus; namque inscia nati  
 Dexterâ quæsitum per cærula vasta parentem  
 Protinus æquoreæ viroso trigonos ictu  
 Perculerat, sive ira deûm seu fata jubebant. 410  
 Atque ait:

« O magnæ qui princeps debita laudi  
 Præmia persolvis, qui lenta obliviam saeculis  
 Excutis et seros famam producis in annos,  
 Anne tot exhaustos nobis terraque marique  
 Lethæo mersos fluvio patiêre labores? 415  
 Nec sua reddetur virtuti gloria merces?  
 Namque licet virtus semet contenta quiescat,  
 Sola tamen justos virtus adsciscit honores,  
 Solaque se merito laudum fulgore coronat;

---

V. 405 sgg. *Ithaci experientis imago*: l'immagine dell'er-  
 rante Ulisse, che fu ucciso senza saperlo, in conflitto, dal figlio  
 Telegono con un'asta, la quale aveva la punta di tartaruga ma-  
 rina (trygon), detta *pastinaca*.

Quinetiam ignaris præferre nepotibus optat . 420  
 Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum  
 Culmen, et e celso scandenti porgere dextram.  
 Quem neque posteritas neque tangit fama superstes,  
 Nempe aliis exempla, sibi vitam, invidet amens.  
 Ergo sub iliacis tractantem prælia muris 425  
 Grajus achilleis populus donaverit armis;  
 Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto  
 Quæque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,  
 Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno  
 Defluit illa meæ felix opulencia linguæ? 430  
 Incipe; namque adero, et præsens tua cœpta juva-  
 [bo. »

Hæc ait; et pariter somnusque Ithacusque recessit.

---

V. 432 sgg: *L'Odissea*: Ricongiunge alla guerra iliaca le gesta d'Ulisse, innanzi d'enumerar quelle che sono soggetto del poema; giovandosi del ricordo che ne fa Menelao a Telemaco andato da lui in cerca del padre: la sua presenza nel cavallo di legno introdotto da Sinone; l'aver egli preso per la gola Anticiclo d'Ortigia, che non rispondeva di là dentro alle voci d'Elena, presenti i Troiani; dopo l'eccidio di Troia, il naufragio sofferto dall'armata greca al promontorio di Cafareo, dove fu fulminato da Pallade Aiace d'Oileo, e donde camparono Agamennone ed esso Ulisse. Il quale, spinto dal vento al paese de' Ciconi alleati di Troia, dopo saccheggiata la lor città, n'è respinto con perdita de' suoi; approda in Libia, presso i mangiatori del dolce loto; poi in Sicilia, dove si libera dal terribile antro del ciclope Polifemo; in Eolia, dove riceve da Eolo chiusi in un otre i venti; a Lamo, città de' Lestrigoni, dove Antifate gli divora compagni e gli fracassa navi; all'isola Eèa, dove Circe, tramutati in bestie i compagni, lo trattiene seco; va alle foci d'Averno, fra i popoli Cimmerii, spintovi da Mercurio a consultar l'ombra di Tiresia (figlio d'Everro) e offrir sangue di vittime ai Mani; erra per le acque di Sicilia, premunito da Circe contro la voce delle Sirene, e scemato di sei compagni nel passare fra i mostri Scilla e Cariddi; tocca la Sicilia, donde è cacciato dal Sole, a cui la Ninfa

Ille, novo rursus musarum percitus æstro,  
 Concinit abiegnæ Danaos compagibus alvi  
 Occultos, et equi molem, fraudemque Sinonis, 435  
 Indicii que metu præclusum pollice fauces  
 Anticlon ortygiden; populataque Pergama flammis;  
 Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum  
 Fulmen; Oilidenque ignes et sulfura fixo  
 Pectore proflantem; teque, importune Caphareu; 440  
 Nec faciles Ciconas; fortunatosque ciborum  
 Lotophagos; vinoque gravem cyclopa per antrum  
 Exporrectum ingens, humanaque frusta vomentem  
 Mixta mero; inque bovis constrictos tergore ventos;  
 Et lamium Antiphaten; et virgam et pocula Circes; 445  
 Cimmerionque domos; Everridenque locutum  
 Vera senem; fusoque allectos sanguine maneis;  
 Et maris illecebras, vocemque impune canoræ  
 Virginis auditam, Scyllamque avidamque Charybdin;  
 Lampetienque patri violata armenta querentem; 450  
 Immersosque undis socios, ipsumque natantem

---

e figlia Lampezie, riferisce degli armenti uccisigli dai compagni di lui: i quali Giove, per punizione, sperde in naufragio, solo Ulisse salvandosi all' isola Ogigia, ospitato dalla ninfa Calipso, figlia d'Atlante. Tutte queste avventure racconta da sé l'eroe nella reggia d'Alcinoo. Egli s'era partito, dopo lungo soggiorno, da Calipso, e novamente era stato da Nettuno travolto a pericolo di morte; dalla quale l'aveva salvato la Dea marina Leucotea, traendolo alle spiagge dell'ospitale Corcira, dove il re Alcinoo lo accoglie magnificamente. Alcinoo lo rinvia alla sua Itaca; la nave che ce lo ha accompagnato, al ritorno è convertita, verificando un antico oracolo, in sasso; Ulisse tornato in Itaca, trova la sua casa invasa dai proci. Adopera sottili arti a danno di essi e in prova della fedeltà di sua famiglia; finché insieme col figlio uccide i proci a colpi di freccia, e ritorna padrone della propria casa. (Nota compilata dal Del Lungo).

Littus ad Ogygies et atlantidos antra Calypsûs;  
 Neptunumque iterum ventosque undasque cientem;  
 Leucotheamque piam; corcyræosque recessus  
 Hospitio faciles; subitumque in gurgite montem; 455  
 Assertumque larem tandem, ultricesque sagittas  
 Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus  
 Vatis apollinei; geminis ergo arduus alis  
 Fugit humo, celsumque altis caput intulit astris,  
 Par superis ipsique Jovi, quo nulla rebellis 460  
 Spicula livor agat, quo nulla aspiret iniquæ  
 Tempestas fœda invidiæ: sic eminent extra  
 Liber et innocuus, toto sic ille sereno  
 Perfruitur gaudens; magni ceu purus Olympi  
 Supra imbres vertex et rauca tonitrua surgit, 465  
 Despectatque procul ventorum prælia tutus.  
 Quo nunc divitias animosi carminis ore

V. 464. Omero, nell' *Odissea* :

Così detto, Minerva ai poggi ameni  
 Risalì dell' Olimpo, ove han tranquilla  
 Sede i Celesti; ché furor di venti  
 Mai non lo scuote, né la pioggia il bagna  
 O ingombrano le nevi. Ivi sereno  
 È l'aer sempre, né mai nube il turba,  
 E una candida luce lo rischiara  
 Che i santi numi eternamente allegra.

(Vers del MÀSPERO).

V. 467 *sgg.* Dopo avere il Poliziano rilevata la straordinaria ricchezza della poesia omerica, e dettala fonte d'ogni arte e scienza, segue celebrando la doviziosa varietà del suo stile. Accenna alla retorica, alla filosofia mitica e naturale del Poeta (principi universali delle cose, lotta e pacificazione degli elementi, rivoluzione degli astri e loro influenza, eclissi, terremoti, venti, folgori, pioggia, lampi, tuono; Dio, sua essenza, potenza, provvidenza; immortalità dell'anima, metempsicosi); alla filosofia morale (ragione, passioni, affetti, virtù, vizi, umane vicende): alla



Exsequar? haud illi plena se conferat urna  
 Hermus et aurata radians Pactolus arena  
 Et Tagus et Durius, latebris quodque eruit audax 470  
 Dalmata, quodque procul Bessus rimatur et Astur,  
 Fusile callaica quodque in fornace liquescit,  
 Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspe,  
 Quemque Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,  
 Quodque manu dea cæca tenet prædivite cornu. 475  
 Utque parens rerum fontes et flumina magnæ  
 Suggest Oceanus terræ, sic omnis ab istis  
 Docta per ora virûm decurrit gratia chartis;  
 Hinc fusa innumeris felix opulencia sæclis  
 Ditavit mentes, tacitoque infloruit ævo; 480  
 Omnia ab his et in his sunt omnia, sive beati  
 Te decor eloquii seu rerum pondera tangunt.  
 Nam quæ tam varium Memphitis stamen arundo  
 Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis  
 Solicita pinguntur acu, quæ tanta colorum 485  
 Gloria cum pinnis zephyri rorantibus adsunt;  
 Quantus honor vocum, quam multis dives abundat  
 Floribus, et claris augescit lingua figuris?

---

scienza politica e militare; alla musica e aritmetica; alla divina-  
 zione e alla medicina; alla poesia tragica, comica, amorosa, epi-  
 grammatica; alle arti del disegno ispirazioni in Omero: chiude  
 le lodi del divino poeta col racconto degli onori resi alla sua  
 memoria, notando come fosse oggetto di culto speciale presso  
 gl' Indiani, che cantavano i suoi poemi tradotti nella loro lingua,  
 e Alessandro Magno, il quale, è noto, ne custodiva le opere in  
 preziosi cofani, consultandolo nelle sue spedizioni, e tenendolo  
 sotto il capezzale.

V. 474. Rodi celebre per la bellezza e dolcezza del clima e per  
 la feracità del suolo, che la favola le attribuisce, per essere stata  
 irrigata da una pioggia d'oro.

Sive libet tenui versum deducere filo,  
 Seu medium confine tenet, seu robore toto 490  
 Fortior assurgit; seu vena paupere fertur  
 Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,  
 Gurgite seu pleno densisque opulentior undat  
 Vorticibus, sive humentes læto ubere ripas  
 Dædala germinibus variat: majore nec umquam 495  
 Sermo potens meminit se majestate loquentem.  
 Quod si facta virûm victuris condere chartis,  
 Flectere si mavis orando et fingere mentes,  
 Hunc optato ducem: non causas doctius alter  
 Personamque locumque modosque et tempus et  
 [arma 500  
 Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit  
 Nunc contorta ruit nunc se facundia profert  
 Simplicior, varia nunc floret imagine rerum;  
 Dulcius eloquium nulli nec apertior unquam  
 Vis fandi fuit aut quæ mentibus acrior instet; 505  
 Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter  
 Attribuit verba et mores; unumque tonorem  
 Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri  
 Et quo sit prodire tenus; fuseumque gubernat  
 Arte opus, et mediis prima ac postrema revincit: 510  
 Nunc teneras vocat ad lachrymas, nunc igneus iram  
 Suscitât; interdum retrahit, probat, arguit, urget;  
 Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,  
 Fœta bonis, ipsum utiliter celantia verum.  
 Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas 515  
 Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,  
 Hinc haustum: sive infantis cunabula sæcli,  
 Seu conspirantes pugnaci fœdere causas  
 Discordemque fidem et genitalia semina rerum,  
 Seu potius mundi fines divûmque rotatas 520

Contemplere domos atque obluctantia cælo  
Sydera : quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem  
Torqueat, exhaustam reparet quo fonte sororem,  
Ausam fraternis mediam se opponere flammis  
Et subitis violare diem lucemque tenebris; 525  
Conscia fatorum cum mens animaverit astra ;  
Unde tremat tellus, trifidane impulsa laboret  
Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis  
Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem :  
Ventorum nunc ille vices nunc fulminis ortus 530  
Monstrat et elisis crepitantes nubibus auras ;  
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor  
Sic ferit ut medium credas discindere cælum :  
Esse deum, mentem immensam, rerumque potentem,  
Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet 535  
Naturam mundique vices, qui fata solutis  
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus ;  
Esse animos leti exsortes sed corpore claudi  
Ceu tumulo, quos in varias tamen ire figuras  
Hoc dictante docet tacitæ dux ille cohortis, 540  
Ante ortus memor usque sui sibi que ipse superstes :  
Quin et præcelsa rationem sistit in arce  
Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,  
Viscera degeneri damnata cupidine passus ;  
Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem 545  
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum  
Genua tremunt stant corda gelu stant vertice crines :  
Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum  
Signet iter, quo se confundat devius error,  
Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum 550  
Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis  
Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus :  
Quæ cives mensura premat, quo robore leges

Sive libet tenui versum deducere filo,  
 Seu medium confine tenet, seu robore toto 490  
 Fortior assurgit; seu vena paupere fertur  
 Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,  
 Gurgite seu pleno densisque opulentior undat  
 Vorticibus, sive humentes læto ubere ripas  
 Dædala germinibus variat: majore nec umquam 495  
 Sermo potens meminit se majestate loquentem.  
 Quod si facta virûm victuris condere chartis,  
 Flectere si mavis orando et fingere mentes,  
 Hunc optato ducem: non causas doctius alter  
 Personamque locumque modosque et tempus et  
 [arma 500  
 Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit  
 Nunc contorta ruit nunc se facundia profert  
 Simplicior, varia nunc floret imagine rerum;  
 Dulcius eloquium nulli nec apertior unquam  
 Vis fandi fuit aut quæ mentibus acrior instet; 505  
 Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter  
 Attribuit verba et mores; unumque tonorem  
 Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri  
 Et quo sit prodire tenus; fuseumque gubernat  
 Arte opus, et mediis prima ac postrema revincit: 510  
 Nunc teneras vocat ad lachrymas, nunc igneus iram  
 Suscitatur; interdum retrahit, probat, arguit, urget;  
 Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,  
 Fœta bonis, ipsum utiliter celantia verum.  
 Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas 515  
 Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,  
 Hinc haustum: sive infantis cunabula sæcli,  
 Seu conspirantes pugnaci fœdere causas  
 Discordemque fidem et genitalia semina rerum,  
 Seu potius mundi fines divûmque rotatas 520

Contemplere domos atque obluctantia cælo  
Sydera : quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem  
Torqueat, exhaustam reparet quo fonte sororem,  
Ausam fraternis mediam se opponere flammis  
Et subitis violare diem lucemque tenebris; 525  
Conscia fatorum cum mens animaverit astra ;  
Unde tremat tellus, trifidane impulsa laboret  
Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis  
Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem :  
Ventorum nunc ille vices nunc fulminis ortus 530  
Monstrat et elisis crepitantes nubibus auras ;  
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor  
Sic ferit ut medium credas discindere cælum :  
Esse deum, mentem immensam, rerumque potentem,  
Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet 535  
Naturam mundi que vices, qui fata solutis  
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus ;  
Esse animos leti exsortes sed corpore claudi  
Ceu tumulto, quos in varias tamen ire figuras  
Hoc dictante docet tacitæ dux ille cohortis, 540  
Ante ortus memor usque sui sibique ipse superstes :  
Quin et præcelsa rationem sistit in arce  
Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,  
Viscera degeneri damnata cupidine passus ;  
Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem 545  
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum  
Genua tremunt stant corda gelu stant vertice crines :  
Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum  
Signet iter, quo se confundat devius error,  
Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum 550  
Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis  
Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus :  
Quæ cives mensura premat, quo robore leges

Firmentur, plus consilio res crescat an armis  
 Publica, quas belli tentet dux callidus artes: 555  
 Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandis  
 Relligio numeris; quantis præsagia signis  
 Consultes, quantum succos rimata salubres  
 Ardua pæoniæ valeat solertia dextræ.  
 Hinc et magniloquis voces crevere cothurnis; 560  
 Hinc lasciva datos riserunt compita soccos;  
 Hinc hausisse jocos teneri creduntur amores,  
 Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo.  
 Quin et apellæos digitis animare colores  
 Monstrat; olympiaco quin is dedit ora Tonanti 565  
 (Nec faber ille negat), dum nigris mota laborant  
 Cuncta supercilliis, immortalesque sequuntur  
 Astra jubas, sancta dum majestate tremendum  
 Excipiunt magnoque assurgunt numina patri;  
 Heroûmque idem facies, et celsa potentum 570  
 Ora deûm, variisque horrenda animalia formis,  
 Diversasque urbes positusque habitusque locorum  
 Innumeros, sensusque animorum, carmine pulchro,  
 Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.  
 Huic aras huic templa dedit veneranda vetustas, 575  
 Hunc ære hunc saxo fulvoque colebat in auro;  
 Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,  
 Rectoremque vagæ moderatoremque juventæ:  
 Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum,  
 Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros 580

V. 565. Lorenzo Lippi ha un epigramma su questo argomento, così tradotto da ARNALDO BONAVENTURA nel suo bel volume: *La Poesia neo-latina in Italia dal sec. XIV al presente: saggio e versioni poetiche*. Lapi edit., 1900.

Scolpí la man di Fidia l'aspetto di Giove. — E il modello? — gli chieser. — Tale, disse, lo fece Omero.

Irrigat: hunc proprias olim gangetica tellus  
 Transtulit in voces: huius natalia septem  
 Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes:  
 Hunc et sithonii patientem jura flagelli  
 Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne: 585  
 Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro  
 Rex Macedûm, mediis hunc consultabat in armis,  
 Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella  
 Concipere huic partos suetus jactare triumphos.  
 Et nos ergo illi grata pietate dicamus 590  
 Hanc de pierio contextam flore coronam,  
 Quam mihi cajanas inter pulcherrima nymphas  
 Ambra dedit, patriæ lectam de gramine ripæ:  
 Ambra mei Laurentis amor; quam corniger Umbro  
 Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno, 595

V. 584. *Sithonii... flagelli*. Zoilo, grammatico e critico, fu così aspro censore di Omero da esser soprannominato *δηρομάστιγος* (flagello di Omero). Tolomeo Filadelfo, re d' Egitto, grande protettore degli studi e ammiratore del sommo poeta, vendicò la gloria di lui, facendo, secondo alcuni, crucifiggere il detrattore insolente, secondo altri lapidarlo o bruciarlo vivo a Smirne, presso cui scorre il Melète. — V., rispetto alla favola sulla nascita di Omero, v. 205, sgg. di questa *Selva*.

V. 590 *alla fine*. Conclusione. Descrizione della meravigliosa villa medicea del Poggio a Caiano costruita dal Magnifico, il quale pure la celebrò con le note stanze « *Ambra* », e in cui, secondo il Del Lungo, pare scrivesse il Poliziano la presente *Selva*. Amenità del sito, reso più attraente dall'abbondanza delle acque derivatevi e dal vario e straordinario numero di animali nostrani e forestieri fatti venire dai luoghi più remoti. *Montesque propinquos perfodis* (v. 600-1): l'acquedotto; *at vituli...* (v. 609-13) le Cascine e la fabbricazione del cacio; *sus calaber* (v. 615) porci di Calabria; *Celtiber... perforat* (617-18) conigli di Spagna; *innumerus net serica vellera bombyx* (v. 618) bachi da seta; *at vaga*, etc. (619-20) alveari in cilindri di sughero; *genus omne avium* (621) uccelliera e faggianaia...

Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.  
 Quem super, æternum staturæ culmina villæ  
 Erigis haudquaquam muris cessura cyclopum,  
 (Macte opibus, macte ingenio) mea gloria Laurens,  
 Gloria musarum Laurens; montesque propinquos 600  
 Perfodis et longo suspensos excipis arcu,  
 Prægelidas ducturus aquas qua prata supinum  
 Lata videt Podium, riguis uberrima lymphis  
 Aggere tuta novo piscosisque undique septa  
 Limitibus, per quæ multo servante molosso 605  
 Plena tarentinis succrescunt ubera vaccis;  
 Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis  
 Ruminat ignotas armentum discolor herbas:  
 At vituli tepidis clausi fœnilibus intus  
 Expectant tota sugendas nocte parentes; 610  
 Interea magnis lac densum bullit ahenis,  
 Brachiaque exsertus senior tunicataque pubes  
 Comprimit et longa siccandum ponit in umbra:  
 Utque piæ pascuntur oves, ita vastus obeso  
 Corpore sus calaber cavea stat clausus olenti, 615  
 Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam:  
 Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra  
 Perforat; innumerus net serica vellera bombyx;  
 At vaga floriferos errant dispersa per hortos,  
 Multiforumque replent operosa examina suber: 620  
 Et genus omne avium captivis instrepit alis;  
 Dumque antenorei volucris cristata Timavi  
 Parturit, et custos Capitoli gramina tondet,  
 Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes  
 Nube diem fuscant Veneris tutela columbæ. 625







IV.

NUTRICIA

Stat vetus et nullo lex interitura sub ævo  
(Divorum atque hominum concurs incidit in auro  
Scilicet hanc Natura parens; dictasse feruntur  
Fatorum consulta Themis, solersque futuri  
Nondum caucasea pendes de rupe Prometheus), 5  
Quæ gratos blandæ officio nutricis alumnos  
Esse jubet, longumque pia mercede laborem  
Pensat, et emeritis cumulat compendia curis.  
Hinc italos phrygio signavit nomine portus,  
Cajetæ memor, Æneas: hinc urbe Quirini 10  
Annua cinctutos nudabant festa lupercos:

---

V. 10 sgg. Caieta, nutrice di Enea; feste lupercali rinnovate in Roma da Romolo in onore della lupa, sua balia; le Jadi, nutrici di Bacco, fatte costellazioni in fronte al toro; la capra amaltèa (olenia da Oleno, città della Beozia) nutrice di Giove, assunta anch'essa in cielo come costellazione.

Hinc pater astrigero Dodonidas intulit axi  
 Bacchus, agenoreo facturus cornua tauro:  
 Hinc jubar olenium ratibus pelagoque pavendum  
 Exoritur, siquidem cretæa fertur in Ida 15  
 Capra Jovem puerum fidis aluisse papillis.  
 Ast ego, cui sacrum pleno dedit ubere nectar,  
 Non olidi coniunx hirci non rava sub antris  
 Bellua non petulans nymphe non barbara mater,  
 Sed dea Pieridum consors et conscia magnæ 20  
 Pallados, humanas augusta Poetica mentes  
 Siderei rapiens secum in penetralia cœli;  
 Quas, rogo, quas referam grates, quæ præmia tantæ  
 Altrici soluisse queam, nec fulminis auctor,  
 Nec thyrsi sceptrique potens? Quo nam improba  
 [ducis 25  
 Mens avidum? quo me pietas temeraria cogis  
 Attonitum? quinam hic animo trepidante tumultus?  
 Fallor? an ipsa aptum dominæ præcordia munus  
 Parturiunt ultro, vocemque et verba canoro  
 Concipiunt sensim numero, inlibataque fundunt 30  
 Carmina nunquam ullis parcarum obnoxia pensis?  
 Sic eat. En agedum; qua se furor incitat ardens,  
 Qua mens qua pietas qua ducunt vota, sequamur.  
 Intulerat terris nuper mundoque recenti  
 Cura dei sanctum hoc animal, quod in æthera ferret 35  
 Sublimes oculos; quod mentis acumine totum  
 Naturæ lustraret opus, causasque latentis  
 Eliceret rerum et summum deprenderet ævi  
 Artificem nutu terras maria astra regentem;

---

V. 34 sgg. La primitiva vita umana ingentilita dalla poesia.  
 Rispetto alla forma, il Del Lungo nota risposdenze con Ovidio,  
 Orazio, Manilio e Lucrezio. . .

Quod fretum ratione animi substerneret uni 40  
Cuncta sibi, ac vindex pecudum domitorque ferarum  
Posset ab ignavo senium defendere mundo,  
Neu lento squallere situ sua regna neque ægram  
Segnitia pateretur iners languescere vitam.  
Sed longum tamen obscuris immersa tenebris 45  
Gens rudis atque inculta virûm, sine more sine ulla  
Lege propagabant ævum passimque ferino  
Degebant homines ritu; visque insita cordi  
Mole obsessa gravi, nondum ullos prompserat usus;  
Nil animo, duris agitabant cuncta lacertis. 50  
Nondum relligio miseris (si credere fas est),  
Non pietas, non officium; nec fœdera discors  
Norat amicitiaë vulgus; discernere nulli  
Promptum erat ambiguo susceptam semine prolem:  
Non torus insterni genio; non crimina plecti 55  
Judicio; nulla in medium consulta referri;  
Non quæri commune bonum; sua commoda quisque  
Metiri, sibi quique valere et vivere sueti.  
Et nunc, ceu prorsus morientem, vespere sero  
Ignari flevere diem; nunc, luce renata, 60  
Gaudebant ceu sole alio; variosque recursus  
Astrorum, variam Phœben sublustris in umbra  
Noctis, et alternas in se redeuntibus annis  
Attoniti stupuere vices; insignia longum  
Spectabant cœli, pulchroque a lumine mundi 65  
Pendebant causarum inopes, rationis egentes.  
Donec ab ætherio genitor pertæsus Olympo  
Socordes animos, longo marcentia somno  
Pectora, te nostræ, divina Poetica, menti  
Aurigam dominamque dedit. Tu flectere habenis 70  
Colla reluctantum, tu lentis addere calcar,  
Tu formare rudes, tu prima extundere duro

Abstrusam cordi scintillam, prima fovere  
 Ausa prometheæ cœlestia semina flammæ.  
 Nam simul ac, pulchro moderatrix unica rerum 75  
 Suffulta eloquio, dulcem sapientia cantum  
 Protulit, et refugas tantum sonus attigit aures,  
 Concurrêre ferum vulgus; numerosque modosque  
 Vocis et arcanas mirati in carmine leges,  
 Densi humeris, arrecti animis, immota tenebant 80  
 Ora catervatim; donec didicêre quid usus  
 Discrepet a recto; qui fons aut limes honesti;  
 Quive fide cultus, quid jus æquabile, quid mos,  
 Quid poscat decor et ratio; quæ commoda vitæ  
 Concilient inter se homines, quæ fœdera rebus; 85  
 Quantum inconsultas ultra solertia vires  
 Emineat; quæ dein pietas præstanda parenti  
 Aut patriæ, quantum juncti sibi sanguinis ordo  
 Vindicet, alternum quæ copula servet amorem;  
 Quod gerat imperium, fractura Cupidinis arcus 90  
 Atque iras domitura truces, vis provida veri,  
 Vis animæ, celsa quæ sic speculatur ab arce,  
 Ut vel in astrigere semet præcordia mundi  
 Insinuet, magnique irrumpat claustra Tonantis.  
 Agnôrant se quisque feri, pudibundaque longum 95  
 Ora oculos taciti inter se immotique tenebant.  
 Mox cunctos pariter morum vitæque prioris  
 Pertæsum; ritusque ausi damnare ferarum,  
 Protinus exseruere hominem. Tum barbara primum  
 Lingua novos subiit cultus, arcanaque sensa 100  
 Mandavere notis, multaque tuenda virûm vi  
 Mœnia succinctus populis descripsit arator:  
 Tum licitum vetitumque inter discrimina ferre,  
 Et pretium laudi et noxæ meditantia pœnam  
 Vindicibus cœptum tabulis incidere jura: 105

Mox et dictus hymen, et desultoria certis  
 Legibus est adstricta venus; sic pignora quisque  
 Affectusque habuere suos: bellique togæque  
 Innumeras commenti artes, etiam æthera curis  
 Substravêre avidis, etiam famulantibus altum 110  
 Inseruêre apicem stellis, animoque rotatos  
 Percurrêre globos mundi; et sacra templa per or-  
 [bem

Plurima, lustrato, posuerunt denique, cælo.  
 Sic species terris, vitæ sua forma, suusque  
 Dis honor, ipsa sibi tandem sic reddita mens est. 115

An vero ille ferox, ille implacatus et audax  
 Viribus, ille gravi prosternens cuncta lacerto,  
 Trux vitæ, præceps animæ, submitteret æquo  
 Colla jugo aut duris pareret sponte lupatis,  
 Ni prius indocilem sensum facundia victrix 120

Vimque reluctantem irarum flatusque rebelles  
 Carmine mollisset blando, pronisque sequentem  
 Auribus ad pulchri speciem duxisset honesti?  
 Quippe etiam stantes dulci leo carmine captus  
 Submittit cervice jubas, roseamque dracones 125

Erecti tendunt cristam et sua sibila ponunt;  
 Ille quoque umbrarum custos, ille horror Averni,  
 Cerberus, audita getici testudine vatis,  
 Latratum posuit triplicem, tria sustulit hiscens  
 Ora, novo stupidus cantu qui flexerat atram 130

Tisiphonen, sævo lachrymas conciverat Orco:  
 Ipsum fama Jovem, cum jam cyclopea magna  
 Tela manu, quatit insurgens tonitruque coruscat  
 Horrisono et cæcis miscet cava nubila flammis,  
 Ut tamen increpuit nervis et pectine pulcher 135

Delius alternumque piæ cecinêre sorores,  
 Placari totumque sua diffundere mundum  
 Læticia et subito cælum instaurare sereno.

Nunc age, qui tanto sacer hic furor incitet œstro  
 Corda virûm, quam multiplices ferat enthea partus 140  
 Mens alto cognata polo, qui præmia doctæ  
 Frontis apollineas ausi sibi nectere lauros  
 Inclyta perpetuis mandarunt nomina sæclis,  
 Expediam. Faveat pulcro nunc Musa labori,  
 Musa quies hominum divûmque æterna voluptas. 145

Juppiter (ut perhibent), liquidi per et ignea mundi  
 Templâ per et stellis radiantibus æthera fixum  
 Aurarumque animas sola terræ et cærula ponti  
 Dissitus, errantes citharæ vice temperat orbis,  
 Ac rapidum imparibus cursum rotat intevallis, 150  
 Quem rata pars tamen et certum confine diremit.  
 Hinc nostro major captu sonus exit, acutas  
 Compensans gravibus septem in discrimina voces;  
 Stellantesque globos sua quæque innoxia Siren  
 Possidet, ambrosio mulcens pia numina cantu. 155  
 Nec tamen in nullis hominum simulacra refulgent  
 Mentibus, arcanam cœli testantia musam  
 Permixturemque Jovem. Nam ceu tralucet imago  
 Sideris in speculum, ceu puro condita vitro

---

V. 139 sgg. Proposto il soggetto, nota il Del Lungo, traccia in questi versi la distribuzione alla materia di tutta la *Selva*, che ha due parti: generale l'una e breve, che direbbesi estetica, e dichiara l'essenza e le fonti della poesia (vv. 146-196); particolare e la maggiore del poemetto, l'altra, che con acconce divisioni ritesse storicamente la schiera di tutti i poeti (vv. 197-727), finché l'ultima e piú verde fronda d'alloro scenda sul capo diletto del mecenate medico (vv. 728, alla fine).

V. 146. Armonia universale secondo Platone, Pitagora ed altri filosofi dell'antichità.

Solis inardescit radio vis limpida fontis; 160  
 Sic nitidos vatum defecatosque sonori  
 Informant flammantque animos modulamina cœli.  
 Is rapit evantem fervor, fluctuque furoris  
 Mens prior it pessum: tum clausus inæstuat alto  
 Corde Deus, toto lymphatos pectore sensus 165  
 Extimulans; sociumque hominem indignatus, ad  
 [imas  
 Cunctantem absterret latebras; vacua ipse potitus  
 Sede, per obsessos semet tandem egerit artus,  
 Inque suos humana ciet præcordia cantus.  
 Non illos cyncæa mele, non dædala chordis 170  
 Apta fides, non quæ duplici geniale resultant  
 Naula citata manu, non vincat dulcior ille  
 Flatus inæquales digitis pulsantibus implens  
 Compresso de folle tubas, pius æmula contra  
 Jubila cui referunt chorus alternisque lacesunt. 175  
 Agnoscas propere numen. Suspirat anhelo  
 Grandior ore sonus, quantusque impleverit antrum  
 Phœbados aut rupem euboicam. Nec martius illum  
 Terrificum clangens rauci canor æris obumbret,  
 Nec tonitrus Jovis, aut petulantibus incita flabris 180  
 Ossæo pineta jugo, Nilive ruentis  
 Exsurdans vicina fragor. Mirantur et ipsi  
 Sæpe (quis hoc credat?) quæ nuper cumque, recepto

V. 163 *sgg.* Descrive in tutte le fasi, fino al punto in cui erompe, l'entusiasmo poetico.

V. 172. *Naula*. . . Forse l'arpa. Con bellissima perifrasi accenna poi all'organo.

V. 178. *Phœbados*: le Sibille, da Febo: *rupem euboicam*, l'antro di Cuma.

Vv. 181-182. Il fragore delle cateratte del Nilo rende sordi i popoli circonvicini.

Numine, legitimi cecinere oracula vates ;  
 Caligatque animus visis; nec vindice lingua 185  
 Defendunt sua dicta sibi; postquam ille quievit  
 Spiritus et pressi tacuit sacer impetus oris.  
 Ipsaque niliacis longum mandata papyris  
 Carmina phœbæos videas afflare furores,  
 Et cœli spirare fidim: quin sancta legentem 190  
 Concutiunt parili turbam contagia motu,  
 Deque aliis alios idem prosemminat ardor  
 Pectoris instinctu vates: ceu ferreus olim  
 Anulus, arcana quem vi magnesia cautes  
 Sustulerit, longam nexu pendente catenam 195  
 Implicat et cæcis inter se conserit hamis.  
 Inde sacros musarum amnes, heliconia tempe,

V. 188. *Niliacis... papyris*: il papiro nasce presso il Nilo.

V. 193 *sgg.* Amplificazione del concetto espresso nell'*Ambra* (14-17) sulla virtù della poesia negli animi.

V. 197 *sgg.*: Vati primitivi: Nerè, veritiero e ingenuo; Prometeo che ammoniva il Satiro, il quale, vedendo per la prima volta il fuoco, voleva baciarlo: « Bada, ti brucerai la barba, becco! »; Temide, che ebbe tempio e oracolo nel Parnasso (*phocaico antro*); Giove, sotto le spoglie di un ariete col nome di Ammone; Pane, vaticinante nel monte Menalo (da Menalo figlio di Licaone); Branco, pastore, il quale vuoi si ricevesse il dono del vaticinio per un bacio dato ad Apollo; Fauno, re e Dio del Lazio, che dava responsi ne' boschi d'Albunea; le Parche; le Sibille (tra cui Femonoe, inventrice dell'esametro — *longos pedes* —); i fratelli Marsi; Baci di Beozia (*lymphatusque Bacis*), perchè ispirato dalle ninfe); Oleno, antichissimo innografo greco; Lica, spartano, che, interpretando un oracolo, ritrovò le ossa di Oreste, senzaché i suoi corregionali non potevano vincere i Tegeati; le due colombe nere (*doniades columbae*), venute d'Egitto, che con linguaggio umano prescissero la istituzione di due oracoli, in Dodona e in Libia; Proteo, Dio marino e celebre indovino, dotato della facoltà di assumere ogni forma (*dubio vultu*: tra il riso e il pianto, per



Multisoni celebrant numeroso gutture cycni.  
 Prima tamen dubias fuderunt carmina sortes.  
 Quippe etiam ante Jovem, sagis instincta resolvit 200  
 Ora sonis Nereus, Nereus quem prisca marinum  
 Dictat fama senem; tuque, o consulte Prometheu,  
 Qui tenuem liquidis ignem furatus ab astris,  
 Mirantem frustra satyrum captumque decoro  
 Lumine, ne flammæ daret oscula blanda, monebas. 205

l'uccisione de' figliuoli); Glauco, anch'egli Dio marino vaticinatore; Idmone, figlio di Apollo; Mopso, figlio di Ampico, divinatori entrambi e argonauti; Idmone, figlio di Apollo, (*parente*) e della Ninfa Cirene, ucciso da un cinghiale, Mopso (*Ampyciden*), ucciso da un serpente; Melampo, interprete del linguaggio degli uccelli; Tiresia, uno de' piú celebri indovini dell'antichità, il quale, chiamato giudice in una contesa tra Giove e Giunone, ed essendosi pronunciato contro la Dea, fu da questa accecato, ricevendo da Giove, in compenso, il dono della profezia, secondo altri, privato della vista per aver veduto Minerva nel bagno (*post visos nudatae Pallados artus*), e donato del lume della mente per le preci di Cariclea; Amfiarao, tradito dalla moglie per una collana, e destinato ad essere inghiottito dalla terra nella guerra tebana; Polide, medico e indovino, che richiamò in vita Glauco (affogato in un tino di miele — *in melle necatum* —) per mezzo d'un'erba miracolosa; Calcante, figlio di Testore (*Thestoriden*), sacerdote e augure de' Greci in Troia; Zoroastro, astronomo incenerito per suo volere dal fulmine, che prescrisse agli Assiri di custodire gelosamente le sue ceneri (*bidental*) se avevano caro di conservare il loro Stato.

Viene quindi ad enumerare i profeti della stirpe giudaica: Davide, uccisore del Gigante Golia; Salomone, che innalzò il famoso tempio di Gerusalemme e compose il Cantico de' Cantici (*languentis amore puellae*); Mosé, autore dell'inno che levarono a Dio gli Ebrei dopo traversato il Mar Rosso, e raggiante poscia dalla faccia divino splendore; Re Davide, sopraddetto, autore de' salmi (*Iessae*, figlio di Jesse o Isai); i tre babilonesi gettati nella fornace ardente (*horrisonis caminis*) da Nabuccodonosor e cantanti le lodi al Signore.

Mox quoque phocaico verum mugivit ab antro  
 Alma Themis, qua rupe pares utrinque volatus  
 Armigeræ posuere Jovis: tum Juppiter ipse  
 Fatidico movit cantu dodonida quercum,  
 Præsciaque in libycis concussit cornua lucis: 210  
 Moxque lycaonias Pan carmine terruit umbras:  
 Carmen apollinei tripodes laurusque locutæ,  
 Quæque coronatum sonuere philesia Branchum,  
 Pastorem Branchum, tribuit cui, gratus amorum,  
 Sortilegas voces admissus ad oscula Pæan: 215  
 Et sua per carmen ducibus responsa latinis  
 Noctivagus cecinit, calcato vellere, Faunus.  
 Vos quoque per carmen, triplices, oracula, Parcæ,  
 Vestra datis: quin et veteres prompsere Sibyllæ  
 Carmen, Amalthea, et fati Marpesia dives, 220  
 Herophileque idæa genus, prædoctaque Sabbe,  
 Demoque, Phygoque, et veri gnara Phaennis,  
 Et Carmenta parens, et Manto, et pythia longos  
 Pemonoe commenta pedes, et filia Glauci  
 Deiphobe nimium vivax: et Marcia fratrum 225  
 Nomina; lymphatusque Bacis; subterque triones  
 Natus hyperboreos Ollen; inque athide terra  
 Clarus honore Lichas; dodoniadesque columbæ.  
 Nam quid ego innumeras variantem Protea formas,  
 Sed dubio risus vultu lachrymasque perosum? 230  
 Quidve loquar te, Glauce senex? plenumque pa-  
 [rente  
 Idmona, fulminei prostratum dentibus apri?  
 Ampycidemque pium, libycis quem fudit arenis  
 Vipera fatifero fauces accensa veneno?  
 Quid te, cui volucrum linguæ patuere, Melampu? 235  
 Quid, cui post visos nudatæ Pallados artus  
 Cernere nil licitum? quid quem impia prodidit uxor,

Hosticaque hausit humus? quique alto in melle ne-  
[catum

Restituit luci, quo nuper vixerat anguis  
Gramine, minoum dictæo carcere Glaucum? 240

Aut, qui mille rates peritura ad Pergama duxit,  
Thestoriden? aut qui magica fera murmura lingua  
Ingeminans, liquido deduxit ab æthere fulmen  
In caput ipse suum, propugnarique bidental  
Jussit achæmeniûm servantia busta tiaram? 245

An memorem solymos, prælustria nomina, vates;  
Psallentemque deo regem, qui turbine fundæ  
Icta philistæo secuit puer ora giganti;  
Teque palæstini laqueantem culmina templi,  
Mentis opumque potens, Salomon, nec odora ta-  
[centem 250

Oscula sollicito languentisamore puellæ?  
Pars hymnos fudère Deo: sic maximus ille  
Nondum clara sacris radiatus tempora Moses  
Ignibus, ut rubras sicco pede transiit undas  
Demerso insignem cecinit Pharaone triumphum; 255  
Tuque puer, modo dicte mihi jessæe, vicissim  
Dulcia terribili mutans psalteria bello,  
Voce deum placas: ut quos Babylone rebelli  
Lambit in horrisonis non noxia flamma caminis;  
Quosque alios, veteris gens servantissima ritus, 260  
Retrorsum Judæa legit.

Sed enim ætera magnum,  
Custodesque alii genios (ita jusserat error

---

V. 261. *Retrorsum*: grafia da destra a sinistra, continuata; o da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra imitando l'arare: *exarare literis* (Del Lungo).

V. 262 *sgg.* Il paganesimo (*error publicus*) popolò il mondo di divinità, informandone la poesia.

Publicus) innumerosque lares, functosque sepulchris  
 Mille deos, variisque animatum partibus orbem,  
 Heu frustra coluere pii! veniamque rogantes, 265  
 Quali acunque suo placabant numina cantu.

Mox chaos et teneri prima incunabula mundi,  
 Et divûm genus atque hominum, et titania sæcla  
 Non humili dixere tuba, quoque edita partu  
 Gramina, frondiferumque nemus, gentesque fera-  
 rum: 270

Quidve parens natura agitet: quosve aurea ducant  
 Astra choros; ut se fraternis Delia flammis  
 Induat, et radiis eadem mox depleat haustis;  
 Quæ cælo portenta volent, quemve ille tumultum  
 Misceat, aut quantis varietur ab ignibus aër; 275

Quo saliat quassante solum; qui torqueat error  
 Oceani refluas undas molemque natantem.  
 Inde sacrosanctas modulati carmine leges,  
 Multisonum fecêre nomon: nec vulnera tantum  
 Sæva, sed et cæcos vincebant carmine morbos: 280  
 Sacrifici quondam nec dîs ignara poetæ  
 Nomina: quin magicas arcano murmure linguas  
 In varios duxere modos. Nec fabula mendax  
 Parrhasio lapides movisse Amphiona plectro,

---

V. 267 sgg. Poesia primitiva de' Greci, ispirata al culto degli Dei e all'origine delle cose e ai fenomeni naturali. Uffici e forme di quell'antica poesia fino a Omero; semplici canti accompagnati da melodie costanti e uguali (*nomon*); gl'incantesimi fatti co' carmi alle ferite e alle malattie; gl'inni nelle cerimonie sacre; le magie. Tipi della poesia primitiva: Anfione (ammaestrato nella lira da Mercurio) e Orfeo (Mito, virtù della sua poesia, discesa all'Inferno per Euridice, strazio per mano delle donne traci (*thressarum injuria matrum*); assunzione in cielo della sua lira; prodigio attribuito al suo simulacro presso Libetra al cominciare della spedizione d'Alessandro).

Orpheos atque lyram curva de valle secutas 285  
In caput isse retro liquido pede fluminis undas;  
Cumque suis spelæa feris, cum rupibus ipsis  
Dulcia pierias properasse ad carmina fagos;  
Quæque avis applauso libraret in aëre pinnas,  
Pene intercepto vix se tenuisse volatu. 290  
Illius argutis etiam patuere querelis  
Tartara, terrificis illum villosa colubris  
Tergemini stupuere canis latrantia monstra:  
Tum primum et lachrymas, invita per ora cadentes  
Eumenidum, stygii conjunx mirata tyranni, 295  
Indulsit vati Eurydicen; sed muneris usum  
Perdidit: heu duræ nimia inclementia legis!  
At juvenem postquam thressarum injuria matrum,  
Frustra suave melos frustra pia verba moventem,  
Dispersit totis lacerum furialiter agris, 300  
Cum lyra divulgum caput a cervice cruenta  
Heu medium veheret resonans lugubre per Hebrum,  
Reliquias animæ jam deficientis amatam  
Movit in Eurydicem, tamen illam frigidus unam  
Spiritus, illam unam moriens quoque lingua voca-  
[bat: 305  
Lesboum stupuit vulgus, cum flere natantes  
Sponte fides atque os domini vectare cruentum  
Vidit et heu lassis velut aspirare querelis.  
Improbos hanc stulte chelyn affectare Neanthus  
Ausus, apollinea pendentem substulit æde; 310  
Quem tamen, indocto ferientem pollice cordas,  
Vindice discerpsit rictu nocturna canum vis.  
Illa recepta polo, ceu quondam saxa nemusque,  
Sic nunc stelliferis agit aurea cornibus astra.  
Quin et, pellæi quondam præsaga triumphii, 315  
Delicuit sudore sacro libethris imago.

Tantus honor getico fuit, et post funera, vati!  
 At tu, qui merito dulcem cratera magistro  
 Obtuleras, volucris penetrans in sæcula fama,  
 Cantando trahis elysios, Musæe, minores. 320  
 Contra autem indocilem nimis execratur alumnum,  
 Immemoremque Linus vocat ingratumque laborum  
 Amphitryoniaden; qui quondam triste perosus  
 Doctoris magni imperium, veneranda rebelli  
 Contudit ora lyra, et clamantem plurima frustra 325  
 Tendentemque manus obtestantemque peremit,  
 Heu non ista piæ meritum sibi præmia linguæ!  
 Jam methymnæum vatem delphine revectum;  
 Jam Thamiram cantu doctas anteire sorores  
 Fretum, mox citharæ damnatum et luminis orbum; 330  
 Quis nescit? princeps idem (ni vana vetustas)  
 Ad faciles venerem illicitam convertit ephebos,  
 Insignemque sacro tulerat certamine palmam  
 Tertius: hoc etenim cirrhæus honore Philammon  
 Claruit ante pater; sed cres prævenerat ambos 335  
 Chrysothemis. Nam Demodoci vivacior ævo  
 Fama meletæis gaudet juvenescere chartis;  
 Et tua, neritias invito pectine mensas

V. 318. Amseo compose un carme dal titolo: *Cratera*.

V. 328. Il poeta Arione, che fu salvato da un delfino (*methymnaeum vatem delphine revectum*).

V. 329 sgg. *Iam Thamiram*. . . Tamiri, trace, che si vantava di vincere le Muse (*doctas sorores*) nel canto. I suoi amori con Giacinto danno a lui (ciò che, secondo altri, deve dirsi di Orfeo) la turpe fama di aver primo incominciata la Venere maschile (*Apollodoro*). Delle più antiche tenzoni, con premio, si nomina quella degl'inni in onor d'Apollo: e primo a vincere cantando fu Crisotemi cretese, dopo lui Filammone, e dopo questo il figliuol suo Tamiri.

V. 337. *Meletæis chartis* allude all'Odissea d'Omero.

V. 338. *Neritias mensas*. — Alle mense d'Itaca.

Qui celebras.

Etenim ut stellas fugere undique cælo,  
 Aurea cum radios Hyperionis exseruit fax, 340  
 Cernimus, et tenuem velut evanescere lunam;  
 Sic veterum illustres flagranti obscurat honores  
 Lampade Mæonides: unum quem, dia canentem  
 Facta virûm et sævas æquantem pectine pugnas,  
 Obstupuit prorsusque parem confessus Apollo est. 345  
 Proximus huic autem, vel (ni veneranda senectus  
 Obstiterit) fortasse prior, canit arma virumque  
 Vergilius; cui rure sacro cui gramine pastor  
 Ascraeus sculusque simul cessere volentes;  
 Quem non tabifico mordax attingere livor 350  
 Dente queat, livor tandem et sandalion ausus  
 Carpere, cum dominam asseruit sua forma Dionen.

V. 345. Apollo avrebbe detto di Omero: *Io cantavo* e il divino Omero scriveva.

V. 347 sgg. L'epica: *arma virumque*; la georgica: *rure sacro*; la bucolica: *gramine*.

V. 349 sgg. Esiodo e Teocrito; il primo nato in Ascra, dove pare che il padre suo emigrasse spintovi dalla miseria; il secondo di Siracusa, discepolo di Fileta, il piú rinomato degli antichi bucolici. La critica moderna attribuisce ad Esiodo, delle sedici epopee ascrittegli dalla tradizione, solo il poemetto: *Le Opere e i Giorni*, scartando anche la *Teogonia* e lo *Scudo d'Eracle*. Intorno a Teocrito ha un lungo e pregevole studio critico-bibliografico Antonio Cipollini in: *Gli Idilli di Teocrito Siracusano*; Hoepli, Milano, 1887.

V. 350 sgg. Accenna alle impotenti censure mosse contro Virgilio dai malevoli, confutati, dicesi, da Asconio Pediano. E in proposito di costoro rammenta la malignità (*livor*) di Momo, il quale, non sapendo che appuntare nella compiuta bellezza di Venere, scappò a dire « che le scricchiolavano le scarpe, con suono stridulo e molestissimo, e che avrebbe fatto meglio a camminare scalza quale era uscita dal mare. ». (Del Lungo).

Excipiunt gemini procul hos longeque sequuntur  
 Qui septem cadmæa vocent ad mœnia reges:  
 Hunc phœbæa Claros, cumæa Neapolis illum 355  
 Protulit; hic elegis etiam tua funera Lyde  
 Flet pius, herois ille audax versibus effert  
 Magnanimum quoque Peliden; hic denique magni  
 Instar habet populi pendentem ad verba Platonem,  
 Ille etiam sylvis partum sibi prædicat aurum. 360  
 Ecce alii primo tentatum remige pontum,  
 Palladiumque ratem, tabulasque dedere loquaces:  
 Quorum threicio personam primus ab Orpheo  
 Accepit, genitus Miscelli gente salubri;

V. 353 sgg. Antimaco di Claros, e Stazio di Napoli, che cantarono entrambi la guerra tebana. Stazio chiude una sua *Selva Eucharisticon* (IV, II), celebrante un pranzo imperiale datogli da Domiziano, con questi versi:

Quel giorno, in cui felice ebbi la sorte  
 Teco a mensa gustar de' sacri cibi,  
 Tal ricolmo di gioia a me ne venne  
 Dopo tempo assai lungo, e a quel simile,  
 Quando in Albano, allor che le vittorie  
 Cantai, Signor, che riportasti invito  
 Sovra l'armi germane, e contra i Daci,  
 La gemmata di Palla aurea corona  
 Mi cinse al crin la tua cesarea mano.

(Vers. di F. M. BIACCA).

Di Antimaco è la *Lide*, dal nome di una fanciulla lidica morta giovinetta; di Stazio l'*Achilleide*. Si vuole che Antimaco avesse, come Platone, molti e intenti ascoltatori.

V. 361 sgg.: Poeti argonautici: Orfeo da Crotone, fondata dal greco Miscello (scrisse l'*Argonautica* in persona dell'antico Orfeo trace, che prese parte alla spedizione); Apollonio, che, nato secondo Strabone, in Alessandria, emigrò a Rodi; Publio Terenzio Varrone, nato in Atace nella Gallia Narbonese che, oltre a una *Argonautica*, scrisse elegie per la donna sua Leucadia; Caio Valerio Flacco, padovano, che ci lasciò incompiuto il suo poema imitato da Apollonio.



Alter Alexandri nilotidas abnegat arces 365  
 Exosus natale solum, tumidamque colosso  
 Solis et irriguam pluvio Rhodon expetit auro.  
 Hujus in ausonio vestigia pulvere Varro  
 Pone legit; linguæ haud opulens, ut barbara Narbo  
 Ut quem parvus Atax latix transcripserat urbi: 370  
 Atque idem imparibus proprios exponit amores  
 Leucadiamque suam; numeris succedere magno  
 Auruncæ quondam frustra conatus alumno.  
 Nam te, Flacce, sinu sulcantem cærule pleno,  
 Heu juvenem cursu excussit mors sæva, priusquam 375  
 Æsonides Pagasas patriamque revectus Iolcon.  
 At tibi, dædaleos monitus, heliconie vates,  
 Qui sequeris, neque ventosis in nubibus alas  
 Expandis neque serpis humi sed præpete lapsu  
 Ceu medium confine teris, quo carmine dignas 380  
 Addiderim, tandem, quove ore aut pectore laudes?  
 Scilicet huic, patriis pecudes in vallibus olim  
 Servanti, cunctæ sese indulsere videndas  
 Aonides, laurumque viro vocemque dedere,  
 Qua superum caneret stirpem, præceptaque mo-  
 [rum, 385  
 Descriptosque dies operum, clypeumque tremendi  
 Herculis, et veteres divum genus heroínas.  
 Ergo et chalcidico vatum certamine quondam

V. 377 sgg. Esiodo, di cui scrive Quintiliano: *datur ei palma in illo medio genere dicendi*, si attiene al giusto mezzo, raccomandato da Dedalo al figliuolo. Il Poliziano enumera quindi le opere del Poeta, seguendo la tradizione (al qual proposito vedi la nota precedente ai vv. 349 sgg.); tocca della triste sua fine e del sepolcro di lui in Orcomeno (terra di Minia), dove furono raccolte le sue ossa, ritrovate per un oracolo pitico sotto un masso, su cui stava una cornacchia.

Rettulit auritum tripodæ, et (si vera minores  
 Audimus) cantu magnum quoque vicit Homerum. 390  
 Moxque dolo extinctum mersumque ad littora, tristis  
 Delphinum vexere chorus; nec defuit index  
 Turba canum, medioque darent qui corpora sontum  
 Mersa mari et meritam placarent mortibus umbram:  
 Ossaque fatali tellus minyæ sepulchro 395  
 Nunc habet, annosæ conspectu inventa volucris.  
 Nec quæ magnanimum nodosæ robore clavæ  
 Instruit Alciden, nullum nomenque decusque  
 Conciliat sterili Pisandria musa Camiro.  
 Nec qui bisenos iterum memorare labores 400  
 Audet, et a primo vatum figmenta priorum  
 Usque chaos repetit; non saltem laudibus æquet  
 Ascræum clariumque senes. Neque Chalcis alumnum  
 Euphoriona tacet, vario qui personat ore  
 Mopsopiam: neque Tyrtæi Lacedæmona cantu 405  
 Victricem se ferre pudet, licet impare gressu  
 Tenderet. Adde novis mutantem corpora formis  
 Parthenium; pictique notantem lumina mundi,

V. 399. Pisandro Rodio, di Camiro, autore di un'*Eraclea* in 2 o 12 libri, che rappresentava le dodici fatiche d'Ercole, raffigurandolo con la pelle di leone e la clava.

V. 400. Paniasi o Paniassi, nativo di Alicarnasso, scrisse anch'egli sull'esempio di Pisandro un'*Eraclea* in 14 libri, e meritò che gli fosse assegnato un posto ragguardevole accanto a Omero ed Esiodo.

V. 403. Euforione di Calcide, autore di molte epopee mitologiche, scrisse un poema: *Mopsopia*, che è una serie incomposta di storie e tradizioni intorno all'Attica (*Mopsopia*).

V. 405. Tirteo, secondo la leggenda, era zoppo.

V. 408. Partenio di Nicea, poeta elegiaco, autore di una *Metamorfosi*.

Namque hoc præcipue se carmine jactat, Aratum,  
 Cui cor ab intonsi fax ore accensa Philini 410  
 Urebat miserum, quem terra Cilissa recepit  
 Et portentoso celebrem dedit esse sepulchro.  
 Nec te, quem Colophon tulerit, Nicandre, tacebo,  
 Pæoniis celebrem studiis; qui nigra venena  
 Prodis et emissas serpentum fauce salivas, 415  
 Tum medicam subjungis opem; prædicere finem  
 Morborum et tacitas gnarus deprehendere causas;  
 Atque idem pia rura sonas, dulcissima miscens  
 Austero figmenta operi. Sed lustra ferarum  
 Scrutatur, captat volucres prolemque natantum, 420  
 Mox dat habere Pio gratissimus Antonino  
 Oppianus, docti prædives honore laboris.

V. 409. Arato di Soli, in Cilicia, scrisse il poema astronomico i *Fenomeni*: qui si accenna a' suoi amori col fanciullo Filino.

V. 413. Nicandro di Colofone, poeta e grammatico e dilettante di medicina. Scrisse, tra le molte altre cose, dei poemetti sui veleni e contravveleni e le *Georgiche*, che si vuole servissero di modello a Virgilio.

V. 422 sgg. Oppiano, d'Anazarbe in Cilicia, scrisse i poemi sulla caccia, sulla pèsca, ecc. Raccontano che Antonino Pio (altri, Settimio Severo) regalasse all'autore pel poema della pèsca uno scudo al verso; onde i suoi versi ebbero, a buon mercato, il nome di *aurei*: Dionisio, affricano, detto Periegete dal suo poema geografico: *Descrizione del mondo*: Nonno, di Panopoli, cantò le gesta di Bacco in India nel suo poema le *Dionisiache*; scrisse anche la *Gigantomachia*, e verseggiò libri cristiani. Callimaco, figlio di Batto e di Mersarma, o della stirpe di Batto, fondatore della patria di lui, Cirene, in Libia; il leggiadro poeta, a cui Quintiliano dava il primato nell'elegia, e che piegò l'ingegno artificioso a tutte le forme del poetare. Amante dei brevi componimenti (diceva un grosso libro essere un grosso malanno), scrisse apposta un lungo poema, per mostrarsi da piú (*celsior assueto*) che nol credessero certi suoi avversari: l'*Ecale*, dal nome della

Pingit et exiguis totum Dionysius orbem  
 Terrarum in tabulis: sed non et prælia Bacchi  
 Nonnus in exigua potuit contexere tela. 425  
 Battiades Hecalen sonat et marathonia gesta,  
 Celsior assueto; causasque ætate latentes  
 Prodit; et undeno molles pede cantat amores;  
 Et nunc ingratum tenebrosus devovet Ibin;  
 Nunc superos celebrat; nunc tristibus ardet iambis; 430  
 Nunc humili premitur socco, nunc ille cothurno  
 Altior assurgit: centumque poëmata pangens,  
 Dissipat in varios heliconia flumina rivos.  
 Sed Tiberim, dominum rerum mundique potentem,  
 Ambigitur, riguine tener Sulmonis alumnus 435  
 Nobilitet magis, an vero tibi, Roma, pudori  
 Sit potius, getica sic semisepultus arena,  
 Proh dolor! exul inops, nimium quia fors an amico  
 Lumine cæsareæ spectaverit ora puellæ.  
 Ille novas primo facies transformat ab ævo; 440  
 Ille cupidineas versu canit impare flammæ;  
 Involvitque novum dubiis ambagibus Ibin;  
 Vel dat amatricum dictatas ore tabellas;  
 Vel miser exilium cyncæo gutture deflet;  
 Temporaque et causas romani digerit anni; 445  
 Vel memorat pisces et adhuc ignara Latinis  
 Nomina; vel cælo labentia computat astra;  
 Et replet astrictas diverso epigrammate chartas;

vecchia, cara a Teseo, del quale ivi si descrivevano le gesta contro il toro di Maratona. Altri scritti di Callimaco: *Sulle origini delle favole, dei miti e delle antichità*, in quattro canti; endecasillabi amatori; l' *Ibi*, contro l' ingrato suo discepolo Apollonio da Rodi; gl' *Inni*, satire, commedie e tragedie (Dal Del Lungo).

V. 435. Ovidio. Accenna alle sue molte e svariate opere. Per notizie più particolareggiate, vedi il commento del Del Lungo.

Consutum quoque syrma trahit; suspendit et unca  
 Nare malos (quorum nunc omnia plena) poëtas, 450  
 Indulgens tamen usque sibi: nam præditus acri  
 Nimirum ingenio, faciem putat esse decoram  
 Carminis, inspersione maculet quam denique nævus.  
 Jam senior triplici vates qui corde superbit,  
 Mæonides Italis (ni fallunt visa) secundus, 455  
 Bella horrenda tonat Romanorumque triumphos,  
 Inque vicem nexos per carmina digerit annos;  
 Arte rudis, sed mente potens, parcissimus oris,  
 Pauper opum, fidens animi, morumque probatus,  
 Contentusque suo, nec bello ignarus et armis. 460  
 Quem, Rudiis ortum, rigidi quæstura Catonis  
 Ad septemgeminas juvenem deduxerat arces;  
 Mox comes armorum Fulvî, qui sanguine partas  
 Scilicet haud dubitat latiis sacrare camœnis  
 Exuvias, dedit ætolis hostilia campis 465  
 Corpora multa neci; longe gratissimus idem,  
 Scipio magne, tibi et calabris vicinus in hortis  
 Virtute emeritis, cujus gentile sepulchrum  
 Mox tenuit, nullo patiens sua funera fletu

---

V. 454. Ennio, nato a Rotigliano in Calabria, dei poeti latini il primo, vantavasi di aver tre anime, poichè sapeva parlare tre lingue: la greca, l'osca e la latina. Il Poliziano allude a vari fatti della sua vita, tra cui, una visione, nella quale diceva di aver sognato che l'anima d'Omero era passata nel suo corpo. Fu assai caro, tra i molti illustri, a Scipione Affricano il vecchio, che volle fosse posto nel suo sepolcro il busto in marmo del Poeta. Morì in modesta fortuna, e proibì gli si rendessero onori funebri. Fu sepolto nella tomba degli Scipioni, e sotto la sua statua leggevasi questa iscrizione, da lui stesso dettata: *volito viva per ora virum*. Imitò, sebbene mostrasse di non tenerlo in gran conto, Gneo Nevio. Nei vv. 476-77 il Poliziano allude al noto motto di Virgilio: *se aurum colligere de stercore Ennii*.

Produci lætusque virûm volitare per ora. 470  
 Præterea tragico boat ampullosus hiatu;  
 Comica lascivo proscenia laxat iambo;  
 Exponit satyros, Latioque Evhemeron infert.  
 Et, modo reprensi, deflorans carmina Nævî,  
 Carmina quæ quondam Fauni vatesque canebant, 475  
 Mox gemet ipse suo natas in littore conchas  
 Præculturum purgare fimo et sibi ferre Maronem.  
 Sed quamquam in primis docto Verona Catullo  
 Gaudet; vulnificos elegis qui miscet iambos,  
 Et sub adoptivum redigit te Clodia nomen; 480  
 Parturit et fortem forti quoque carmine Achillem;  
 Atque urbis proceres multo sale defricat audax,  
 Cæsareæque notas et inurit stigmata fronti;  
 Nonnihil Æmilium tamen hæc quoque jactat alum-  
 [num  
 Texentem tenui Macrum subtegmina filo, 485  
 Dum volucres numeris dum gramina pingit et an-  
 [gues.  
 Nec qui philtra bibit nimioque insanus amore  
 Mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem,  
 Ut non sublimi caneret Lucretius ore  
 Arcanas mundi causas elementaque rerum; 490  
 Doctus, et arpino tamen exploratus ab ungui.

---

V. 480. Clodia, celebrata da Catullo sotto il nome di Lesbia; le nozze di Peleo e Tetide, dove le Parche preconizzano sul finire la nascita di Achille; le satire contro l'aristocrazia romana e i versi contro Giulio Cesare.

V. 484. Emillo Macro, amico di Ovidio, scrisse poemi sugli uccelli, sui serpenti e sulle erbe (?).

V. 489. T. Lucrezio Caro: *De rerum natura*. Vuolsi che Cicerone (*arpino ungui*) rivedesse ed emendasse il poema lucreziano; ma la critica moderna mette ciò in dubbio.

Scilicet et veteres naturam pandere Grai  
 Carmine tentârunt celebri: ceu maximus ille,  
 Ærisonas pedibus qui quondam inductus amyclas,  
 Insiluit siculi rapidum cratera camini; 495  
 Et cui de vocum tenebris cognomina flenti  
 Addita; quosque alios studio sapientia dulci  
 Implicuit, cecinitque diu memoranda vetustas.  
 Emicat hesperio, trifidum ceu fulmen, ab orbe  
 Qui, vix puber adhuc rudibusque tenerrimus annis, 500  
 Hæmonios iterat currus auroque repensum  
 Hectora; tartareasque domos; dirumque Neronem;  
 Orpheaque; et meritæ peragit præconia Pollæ;  
 Lascivitque jocis; ac torrens voce soluta  
 Dulichias æquare nives et fulmina tendit, 505  
 Quanta periclæo lepor intorquebat ab ore.  
 Mox tonat ardenti pharsalica prælia cantu  
 Ægyptique nefas, primò vix flore genarum  
 Conspicuus: torvo quem protinus ore secundum  
 Respexit, captæ vix ausus fidere palmæ, 510  
 Vergilius. Sed iniqua bonis Rhamnusia tantis

V. 492 *sgg.* I filosofi greci, tra i quali Empedocle di Agrigento, filosofo di poca rinomanza, fondatore della scuola *sicula*. Una storiella vuol che egli si precipitasse con pianelle di ferro nel cratere dell'Etna per studiare le cause prime dei fenomeni telurici e delle eruzioni vulcaniche. Ma l'Etna vomitò fuori soltanto le sue pianelle.

Eraclito d'Efeso, filosofo difficile ed astruso e malinconico (*flenti*), che da Lucrezio fu detto: *clarus ob obscuram linguam*.

V. 499. M. Anneo Lucano di Cordova, morto a ventisette anni. Sue opere: *Riscatto di Ettore*; la *Discesa all' Inferno*; l'*Encomio di Polla Argentaria*, sua moglie: *Saturnali*, *Selve*, *Epigrammi*, *Orazioni*: la *Farsaglia*. Lucano, com'è noto, condannato da Nerone perché partecipe della congiura di Pisone, morì facendosi aprire le vene e cantando versi del suo poema. Il Nostro lo avvicina qui a Virgilio; ma il merito epico di lui è controverso.

Heu decus hoc orbi invidit, ne vindice ferro  
 Assereret miseram incesto a principe terras.  
 Tum felix tamen, o juvenis, (nam conscia pœnam  
 Corda levant) felix, inquam! licet ille cruentum 515  
 Rugiat et truncas desiccet sanguine venas,  
 Fronte minax, diræque instinctus verberare matris.  
 Macte animo! non te, o vates parnasside, lauru  
 Nequicquam deus et cithara dignatus honora est.  
 Post hunc sidoniæ damnat perjuriam gentis, 520  
 Emeritosque foro musis tandem adserit annos  
 Sillius, ausonio qui quondam fulgidus ostro  
 Expulit horribilem vitæque aulaque tyrannum:  
 Ipse obiit plenusque ævi natoque superstes,  
 Aspera congenito fixus vestigia clavo. 525  
 An taceam Bassum gravido tua dona ferentem,  
 Vespasiane, sinu? et fantem sicula arma Severum?  
 Aut te sidonias repetentem, Pontice, Thebas?  
 Aut pelusiaci missum de plebe Canopi  
 Pulchra suum quem nunc Florentia jactat alumnum 530  
 Gaudentem stygio dominam junxisse marito  
 Magnanimique vagos ducis ostentare labores?  
 Aut te, niliaca relegendem sidera cura,

---

V. 520. Silio Italico fu prima causidico, poi poeta, autore delle *Puniche*. Fu console sotto Nerone, il quale fu ucciso mentre egli esercitava quell'ufficio. Morì del mal del chiodo nella quiete degli studi e della campagna.

Vv. 526-27. Saleio Basso, dileggiato da Giovenale, è rammentato tra gli epici e molto godette della liberalità dell'imperatore Vespasiano.

V. 528. Pontico è anch'egli autore d'una Tebaide.

V. 529. Claudio Claudiano, epico di Alessandria d'Egitto. Il Poliziano, d'accordo con alcuni altri scrittori, lo vuol fiorentino, come nato da un mercante che fu solo di passaggio in Egitto, ove prese moglie e n'ebbe Claudiano. Sue opere: *Il Ratto di Proserpina*, le *Lodi di Stilicone*, la *Guerra getica*.



Bis vates, Manli, et babylonia signa sequentem ?  
 Quosque sibi æquævos puro vocalior ore, 535  
 Nequa laboranti incumbant oblivia famæ,  
 Naso refert, queruli tangens confinia Ponti ?  
 Et qui smyrnæis poterat contendere plectris  
 Valgius, ut tersi memorat pia musa Tibulli ?  
 Musa sibi primos quæ jure adsciscat honores 540  
 Imparibus numeris, ni blanda Propertius ora  
 Solvat, et ambiguam faciat certamine palmam ;  
 Plania materiam teneri dat et Hostia cantus,  
 Nomine supposito: ceu Galli mima Cytheris  
 Personam falsæ lasciva Lycoridos adfert 545  
 In scenam, et docto clausam se jactat amanti,  
 Dum miser ipse suo fodiat præcordia ferro.  
 At non exigui tenuis quoque pagina Calvi  
 Dissimulat pulchram, sed acerbo funere raptam,  
 Quintiliam. Nec cous ad hæc non sacra Philetas, 550

V. 534. Manilio, o, secondo altri, Mallio o Manlio, vissuto pare ai tempi di Augusto, attingendo alle dottrine egizie (*babylonia signa*) sulla astronomia (*bis vates*, poeta e astronomo), scrisse un'opera *Astronomicon*, in cinque libri.

V. 535 sgg. Tibullo cantò Plania sotto il finto nome (*nomine supposito*) di *Delia*; C. Valgio Rufo, rammentato anche da Orazio oltre che dallo stesso Tibullo, vuolsi componesse un poema sulle imprese di Augusto; Propezio celebrò Ostia, sotto quello di *Cintia*, e Cornelio Gallo la mima Citeride, sotto l'altro di *Licoride*. Caio Licinio Calvo, oratore e poeta, morto giovane, canta in versi di sapore catulliano la sua *Quintilia*. Fileta di Coò, critico e poeta, fiorito intorno al 300, così esile e gracile di costituzione, che soleva, dicesi, portare nelle scarpe suole di piombo per non essere menato via dal vento, fu elegiaco di bella fama: fu inoltre grammatico, e, come tale, lasciò un glossario. Ultimo viene Mimnermo, molle e malinconico, il quale soleva dire che *nulla v'ha al mondo di giocondo senza l'amore*. Le sue poesie di carattere sentimentale e romantico, spirano tutte l'amorosa passione, non corrisposta, verso una sonatrice di flauto, Nanno. Per mag-

Quamquam est æger, adest, quamquam vestigia lento  
 Fulva gravat plumbo: nec qui sine amore iocisque  
 Jucundum nihil esse putat.

Quid rustica dicam

Jubila pastorum sylvis meditata sub altis?  
 Ut patrias Moschus non inficietur avenas,  
 Externasque Bion? ut opaca Tityron umbra  
 Provocet ausonio Calpurni fistula cantu?  
 Aerios procul in tractus et nubila supra

555

giori particolari intorno a questo poeta. Vedi: MIMNERMO; *Studio e versione metrica di G. Vanzolini*: Ancona, A. G. Morelli, 1883.

V. 555 sgg. Bucolici Greci: Mosco e Bione, di Smirne (*externas... avenas*, di straniera musa); Latini: Virgilio e Calpurnio.

V. 558 sgg. Lirici greci (compilo dal citato commento del Del Lungo): Pindaro di cui si favoleggia: « Nella sua prima gioventù andando Pindaro, ancor giovinetto, verso Tespi, in sul caldo del mezzodì, fu preso dalla stanchezza del sonno; e così sopravvia, si sdraiò per riposare. Ecco uno sciame d'api a deporre sulle sue labbra, mentr'ei dorme, i lor favi... ». La poetessa di Tanagra (*tanagraea*) è Corinna, della quale racconta Plutarco che, consigliato il giovinetto Pindaro a ornare di miti la sua poesia, quand'egli le presentò un inno i cui primi sei versi toccano di quasi tutta la mitologia tebana, sorridendo esclamasse: « Con la mano, t'avevo detto: questo è seminar col sacco. » Essa medesima scese nell'agone poetico con Pindaro e lo vinse, più che altro, per ragion della lingua e della sua meravigliosa bellezza. Di Pindaro abbiamo le odi: Olimpiche; Istmiche; Pitiche; Nemèe (il Poliziano nominandole, allude alla favola che il leone Nemèo, domato da Ercole, fosse generato dalla Luna). Trattò anche altri generi; gl' *inni*, gli *encomi*, i *treni*, ecc. « Sonando (dice Pausania) il nome di Pindaro per tutta la Grecia, ebbe dalla Pitia l'ultimo suggello di gloria; essa comandò che di tutte le offerte che si recavano in Delfo ad Apollo, toccasse una parte a Pindaro. » Anche il Dio Pane onorò il grande poeta ripetendone nei monti i versi immortali. Morì a 80 anni circa. A illustrazione dei versi del Poliziano, riferisco anche i particolari mitici della sua morte secondo due tradizioni; l'una desunta da Valerio Massimo, per cui vuolsi che il Poeta morisse abbandonato a un dolce

Pindarus it, dircæus olor, cui nectare blandæ  
 Os tenerum libastis apes, dum fessa levaret 560  
 Membra quiete puer mollem spirantia somnum.  
 Sed tanagræa suo mox jure poetria risit,  
 Irrita qui toto sereret figmenta canistro;  
 Tum certare auso palmam interceptit opimam,  
 Æoliis prælata modis atque illice forma 565  
 Ille, agathoclea subnisus voce, coronas  
 Dixit olympiacas, et qua victoribus Isthmos  
 Fronde comam Delphique tegant nemeæaque tesqua  
 Lunigenam mentita feram; tum numina divûm,  
 Virtutesque virosque undanti pectore torrens 570  
 Provexit; sparsitque pios ad funera questus.  
 Frugibus hunc libisque virum cirrhæus ab ara  
 Phæbus et accubitu mensæ dignatus honoro est;  
 Panaque pastores solis videre sub antris  
 Pindarico tacitas mulcentem carmine sylvas. 575  
 Inde senem, pueri gremio cervice reposta  
 Infusum, et dulci laxantem corda sopore,  
 Protinus ad maneis et odoro germine pictum  
 Elysium tacita rapuit Proserpina dextra.  
 Quin etiam hostiles, longo post tempore, flammæ, 580  
 Quæ septemgeminas populabant undique Thebas,

sonno tra le braccia del giovinetto che amava, Teosseno; l'altra, tratta da Pausania, il quale dice essere in sogno apparsa a Pindaro la Dea Proserpina, e, lamentandosi di non aver mai avuto da lui un inno, averle egli soggiunto che glielo avrebbe fatto, appena pervenuto laggiù ne' suoi regni. Non passano dieci giorni che Pindaro muore; e, poco dopo, comparisce in sogno a una vecchia sua parente e cantatrice di suoi inni, e le canta l'inno di Proserpina. La vecchia si sveglia, balza dal letto e lo scrive.

Sulla casa di Pindaro in Tebe era scritto: « Non bruciate la casa di Pindaro, poeta »; e i discendenti di lui rimasero illesi dalle armi degli Spartani e di Alessandro Magno.

Expavère domum tanti tamen urere vatis,  
 Et sua posteritas medios quoque tuta per enses  
 Sensit inexhausta cinerem juvenescere fama.  
 Non ego te, longo præsignis Anacreon ævo, 585  
 Transierim, bicolore caput redimite racemo;  
 Cui citharæ cordi, cui nigri pocula Bacchi  
 Semper, et ancipiti stimulans Amathusia cura:  
 Nam modo threicii crinem miraris ephebi,  
 Nunc samium celebras (jubet Adrastea) Bathyllum, 590  
 Nunc teneram Eurypylen tenerumque Megistea  
 [laudas:  
 Tandem acino passæ cadis interceptus ab uvæ.  
 Ipse Lyci nigros oculos nigrumque capillum,  
 Quamque vides digito nativam inolescere gemmam,  
 Exactosque canis, pugnax Alcæe, tyrannos, 595  
 Æolium docto pertentans barbiton auro;  
 Arma sed actææ tua fles suspensa Minervæ.  
 Sustinet heroi valida testudine pondus

V. 585. Dice un verso di Anacreonte: *Che mi fo dell'oro? la mia passione è bere, bere buon vino in brigata, e sui molli letti*, ecc. E non era questa l' unica sua passione . . . ; ma lasciamo stare. La sua poesia è uno specchio fedelissimo della corruzione ionica. Morí, secondo una graziosa e arguta leggenda, per un acino d' uva andato gli traverso. L'*ancipiti* allude agli amori di lui per fanciulle e fanciulli: e quel *jubet Adrastea* (dea della vendetta) a un'avventura, narrata da Massimo Tirio, secondo la quale, per volere degli Dei, il poeta doveva compensare con lodi gl' insulti lanciati un giorno, in cui era ebro, contro la nutrice di Cleobulo, dal P. quì confuso con Batillo.

V. 595. Alceo di Mitilene, fiero poeta de' rivolgimenti politici, fu tra i capi della sua fazione che rovesciarono il tiranno Melancro. Si vuole che in una battaglia con gli Ateniesi gettasse le armi che i nemici appesero in Sigeo al tempio di Minerva. La leggenda lo dice amante di Saffo e di un fanciullo, Pericle. Delle sue odi ci restano un centinaio di frammenti.

Carminis, et damnans Helenen laudansque vicissim  
 Amittit recipitque oculos tuos, Himera, civis 600  
 Stesichorus, quem trux Phalaris veneratus et hostem

[est ;

Cujus et in labris sedit puerilibus olim  
 Daulias, et vestrum, musæ, cantavit alumnum.  
 Sed vocat ad lachrymas cei pia nœnia vatis ;  
 Unum Mnemosyne quondam præque omnibus

[unum 605

Quem coluit, sævæ quem subtraxere ruinæ  
 Ledæi juvenes ; vacuum cui tristis ad arcam  
 Gratia flet, laniata comas nudata lacertos ;  
 Quique sui vindex fuit et post fata sepulchri.  
 Ipsi etiam patria pressi brevitate Lacones 610  
 Adscitum largo tamen ore Alcmana recensent ;  
 Quem tulit auriferos ostentans Lydia fontes,

V. 600. Stesicoro è un appellativo dato a Tisia d' Imera, il quale fu poeta di grande versatilità e rinomanza. La leggenda vuole che un usignolo gli volasse sulle labbra, appena nato, e che egli dissuadesse gl' Imeresi dall'affidare la difesa della città a Falaride tiranno d'Agrigento. Si dice anche che, avendo in un suo canto vilipeso Elena, fosse da questa reso cieco, e non riacquistasse la vista se non dopo di aver riparato all'offesa fattale con una palinodia. Morì a 85 anni.

V. 604. Simonide di Ceo, il melico, fu uno dei più fecondi e geniali poeti greci. Il Poliziano allude a una peripezia disastrosa d' un banchetto in Tessaglia e alla sua venalità e avarizia. Si vuole che fosse stato il primo a prostituire il suo verso, e soleva dire di possedere due cassette ; una, delle grazie, vuota ; un'altra, piena. *Ledæi juvenes*, Castore e Polluce, i quali avrebbero sottratto il poeta, che li aveva onorati, da immane rovina nel banchetto cui qui sopra s'accenna.

V. 611. Alcmanno, grande poeta lirico, greco di Sardi, che si trasferì poi a Sparta. A lui nulla scemò di leggiadria la lingua laconica, ch'è pure agli orecchi tanto poco soave. Morì di morbo pedicolare.

Nunc gemit heu tineis artus et tabe peresum.  
 At te cui numeros dictat dea Suada canoros,  
 Ibyce, quique marem tantum meditaris amorem, 615  
 Nec superi nec avis pygmæa reliquit inultum;  
 Et nunc rheginis tua sedibus ossa quiescunt.  
 Nec vulgare canit, dulcis ab Iulide Siren,  
 Bacchylides. Sed enim lyricis jam nona poetis  
 Æolis accedit Sappho, quæ flumina propter 620  
 Pierias legit ungue rosas unde implicet audax  
 Serta Cupido sibi; niveam quæ pectine blando  
 Cyrinnem Megaramque simul cumque Atthide pul-  
 [chram  
 Cantat Anactorien et crinigeram Telesippen;  
 Et te conspicuum recidivo flore juventæ 6.5

V. 615. Ibico, di Reggio di Calabria. Una leggenda lo fa morire assassinato nei dintorni di Corinto, e si dice che un volo di gru lo vendicasse, aparendo ai Corinti, che assistevano a una rappresentazione in un anfiteatro. Suada o Suadèla, compagna ordinaria di Venere, è la Dea della soave persuasione.

V. 619. sgg. Bacchilide, dell' isola di Ceo. Con Saffo di Mitilene si chiude il ciclo dei poeti alessandrini. Il Poliziano accenna agli amori illeciti di lei con altre fanciulle. Amò perdutoamente Faone, barcaiolo, ringiovanito da Venere, la quale egli tragittò sotto le sembianze di vecchia, senza volerne mercede; o, secondo altri, per aver mangiato un'erba miracolosa. Vuolsi dalla leggenda che morisse pel suo tragico salto di Leucade, perché non corrisposta nel suo amore. Inferiori assai di merito alla poetessa di Lesbo sono: Mirtide, beota; Prassilla di Sicione; Anite; Nosside; Erinna, autrice di un poemetto: *il Fuso*, in trecento esametri; Telesilla, poetessa e guerriera (*ferox*, quale eroina nella difesa di Argo); e Corinna di Tanagra in Beozia, che, come ho accennato in altra nota, dalla tradizione è fatta maestra di *miti* a Pindaro, col quale gareggiò anche vittoriosamente nei pubblici agoni, ed è autrice del poema *l'Egida*. Rispetto all'errore in cui è caduto il Nostro, facendo dell'epiteto ἀγαλλέα, in un verso di Antipatro, un nome di poetessa, vedi il commento del Del Lungo, pag. 640.

Miratur revocatque, Phaon, seu munera vectæ  
 Puppe tua Veneris seu sic facit herba potentem :  
 Sed tandem ambracias temeraria saltat in undas ;  
 Quæ toties Gorgo toties incesserat atrox  
 Famosam Andromeden patriaque libidine turpem. 630  
 Non illi Praxilla suos prædoctaque Nossis  
 Contulerint Myrtisque modos, non dulcis Agacles,  
 Non Anyte, non quæ versus Erinna trecentos  
 Castalio ceu melle rigat, non candida Myro,  
 Nec Thelesilla ferox, non quæ canit ægida sævæ 635  
 Pallados effusum crinem vittata Corinna.  
 Illam etiam decimo cunctæ accepere sedili  
 Pierides, sertumque novem de floribus auro  
 Contextum nitidis lætæ imposuere capillis.

Hinc venusina favos dulci jucunda susurro 640  
 Carpsit apis; sed acu ferit irritata cruento  
 Hæc eadem, rigidis Auruncæ in vepribus errans,  
 Quas Persi manus et bilem succensus Aquinas  
 Mox legere sibi. Neque enim his metuendus iambo  
 Certet echidnæo, licet acrem effusus in iram 645  
 Ore lycambiadas rabioso occiderit ambas  
 Archilochus, medio licet illum in marte peremptum  
 Vindicet et nigro sit Pythia dura Calondæ :  
 Nec ferus Hipponax, atro qui felle cruentus

V. 637. *Decimo... sedili.* Nove le Muse; secondo il P., dieci con Saffo. V. per questo il commento del Del Lungo.

V. 640. Orazio, lirico e satirico. E, da lui, ai satirici latini e greci: Lucilio (di Aurunca), Persio, Giovenale di Aquino, Basso, Bibacolo, Archiloco, Ipponatte.

I fieri giambi di Archiloco ridussero le figlie di Licambe, il quale gli aveva mancato di parola nella promessa della mano della sua Neobule, ad impiccarsi. Fu ucciso in battaglia da Calonda, detto il Corvo (*nigro*), il quale fu perciò dalla Pitia cacciato fuori del tempio di Delfo.

Bupalon et stratum morsu laniavit Athenin ; 650  
 Nec Batius ; spinisque Bibaculus asper acutis.

Multi, Bacche, tuo proculcavere cothurno  
 Fortunas regum ambiguas, et sceptras tyrannis  
 Extorsere feris, totumque tremore metuque  
 Horribiles totum luctu opplevare theatrum. 655

Pluraque, palladiæ, quondam impendistis, Athenæ ;  
 Dum scena Œdipoden, pavidumque agitatissimum Orestem,  
 Atreaque, et medica percussum Telephon hasta,  
 Œnidæque facem, furiisque Alcæona pulsum,  
 Quosque alios olidum cantor produxit ob hircum. 660

Quæ, cum barbarico marathonia sanguine tellus  
 Incaluit, multoque obstructæ funere Xerxen  
 Thermopylæ tarda refugum videre carina,  
 Auctorem perhibent Thespin, quem justa Solonis  
 Cura cothurnatis jussit descendere plaustris. 665

Tres porro insignem sibi defendere coronam :  
 Æschylus aeris casu testudinis ictus,  
 Quemque senem meritæ rapuerunt gaudia palmæ,  
 Quemque tegit rabidis lacerum pia Pella molossis.  
 Invasere locum Plias septena secundum. 670

Quippe alios, quos nec centum sit dicere linguis,  
 Fortunæ nunc quemque suæ famæque relinquam :  
 Ni latium Varius tamen objectare Thyesten  
 Ambiat ; atque suum jactet mihi Corduba vatem,  
 Cujus ad herculeum tremefacta orchestra furorem

[est : 675

---

V. 652. Accenna al teatro greco e latino : Eschilo, Sofocle, Euripide (tragici principi) ; Omero, il giovine, Sositeo, Licofrone, Alessandro, Ananziade, Sosifane e Filisco (pleiade alessandrina) ; L. Vario, Seneca, il tragico, di Cordova, Accio, Pacuvio, Pomponio Secondo. Segue l'enumerazione dei comici greci e dei latini, che in questo genere zoppicano grandemente (*claudicat hic Latium*).



Ecce et grandiloquo semet quoque suggerit ore  
 Accius, et magna conturbat voce canentem  
 Pacuvius; nitidumque ostentat musa Secundum.  
 Adde et, mordaci quatientes pulpita risu,  
 Eupolin, in medium quem mendax fabula pontum 680  
 Cliniadæ manibus puppi deturbat ab alta;  
 Quique leves nebulas actææ effuderat urbi,  
 Salsus Aristophanes; comptoremque Cratinum.  
 Adde novos etiam soccos, exempla que morum,  
 Et variæ specimen vitæ: Jam grata Menandro 685  
 Posteritas, ipsoque volente Philemone, palmam  
 Restituit; longe sequitur quem plurima turba  
 Haud nostro referenda sono, sed pagina docti  
 Reddit Athenæi tamen insinuatque futuris.  
 Claudicat hîc Latium, vixque ipsam attingimus um-  
 [bram 690  
 Cecropiæ laudis; gravitas romana repugnat  
 Scilicet. Et quamvis veterum sit multus in ore  
 Cæcilius, quamvis jucundi scripta Terentî  
 Scipio dissimulet, quamvis plautina camœnis  
 Lingua opicis placeat; scenam tamen ipsa suo-  
 [rum 695  
 Æneadum fugit alma Venus, tantumque togatis  
 Interdum Afranî grato se indulget honore.  
 Hos tamen atque alios Volcatius ordine sistit  
 Sedigitus. Mimos sed enim scripsere protervos  
 Implicitusque Sophron, risuque Philistio tandem 700  
 Perditus; hinc Laberî lascivia multaque Publi  
 Claruit ausonio sententia dicta teatro.  
 Pars quoque sotadicos ceu prostituere cinædos.

V. 703 sgg. Sotade scrisse versi molli e licenziosi, che, fra le altre forme, hanno quella di leggersi anche a rovescio con senso uguale o diverso.

Pars tenues sparsere sales epigrammate multo  
 Sed Latio celebres: quem misit Iberia Marcum; 705  
 Romuleumque suis exornans fascibus annum  
 Ausonius; mitto Hortensî doctique Catonis,  
 Qui solus legit quondam fecitque poetas,  
 Mitto et Cornificî lusus, Tucidæque Perillam,  
 Et Cinnam obscurum, teque, ore protervior, Anser. 710  
 Pammetron hic cecinit; Sillos dedit ille licentes;  
 Ille menippeæ joca miscellanea peræ  
 Infersit; satyros alius nudavit agrestes;  
 Et patuere novæ per mille poëmata curæ.

Quas ego, si pyliæ duplicentur tempora vitæ 715  
 Jam mihi, si cunctas nostra in præcordia voces  
 Fama ferat, rigidoque sonent hæc pectora ferro,  
 Non amplecti ausim numero, non ore profari  
 Evaleam tantæve situm indagare senectæ.

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dan-  
 [tem, 720

Per styga per stellas mediique per ardua montis,  
 Pulchra Beatricis sub virginis ora, volentem;  
 Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;  
 Et qui bisquinis centum argumenta diebus

---

Epigrammatici latini: Marziale autore di milledugento epigrammi; Ausonio, di Bordeaux, console in Roma; Ortensio, oratore; Catone, grammatico; Cornificio; Ticida, cantore dell'amante Metella, sotto il finto nome di Perilla; Cinna, autore di un oscuro poema: *Smirna* e dell'altro *Anser*, piú sfacciato di tutti.

Epigrammatici greci: Diogene di Laerte, autore del *Pammetron*; Timone da Fliunte e Xenofane, fisico, scrittori di idilli (poesie licenziose e mordaci); Menippo di Gradara, filosofo cinico, che scrisse satire serie o buffe, miste di versi e di prosa, (*menippeæ*), interamente perdute.

Infine si accenna ai ditirambi tragici nel dramma satirico, e, secondo opina il Del Lungo, all'*Antologia Greca*.

V. 724. Il Boccaccio e il suo *Decamerone*.

Pingit; et obscuri qui semina monstrat amoris: 725

Unde tibi immensæ veniunt præconia laudis,  
Ingeniis opibusque potens, Florentia mater.

Tu vero æternam, per avi vestigia Cosmi  
Perque patris (quis enim pietate insignior illo?)

Ad famam eluctans, cujus securus ad umbram 730

Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus,  
Mæoniæ caput o Laurens, quem plena senatu

V. 725. Guido Cavalcanti e sua canzone sulla natura di amore.

V. 728. Ingegnosa e lusinghiera dedicazione della *Selva dei poeti* (come la chiama il Salvini) a Lorenzo de' Medici, poeta; che il conte Pico della Mirandola, con retorica cortigiana, preponeva a Dante e al Petrarca. Dietro alla lunga e aurea turba degli spiriti magni, resa a vita da quel Rinascimento, di cui le *Nutricia* posson dirsi l'apoteosi, grandeggia, quasi attraendone sopra di sé la luce immortale, la famiglia de' mecenati fiorentini. Le memorie del vecchio Cosimo e di Piero si raccolgono su Lorenzo « il primo cittadino toscano », la meraviglia della Signoria e del popolo, il pacificatore d' Italia: era l'anno 1486, nel quale la pace da lui procurata tra la Chiesa e Napoli, come pochi anni innanzi tra Napoli e Firenze, salvò forse la penisola da quella terribile invasione francese, che, lui morto, guastò per secoli la indipendenza nazionale.

Intanto il Poeta cliente canta la Musa, le fatiche poetiche, gli ozi del suo Mecenate. Dipingendo, con gentilezza non minore della verità, la musa di Lorenzo, pone fondamento e ispirazione del suo leggiadro e original poetare, le bellezze solitarie della natura e l'amore. Così il Del Lungo.

Il quale nota anche le allusioni alle varie poesie del Magnifico ispirate alle bellezze solitarie della natura e all'amore (737-744): al Capitolo del *Canto di Pan* (745-748) e all'altro: *Corinto e Galatea* (749-50); ai *Sonetti, Canzoni e Ballate* (750-62); al *Simposio* o i *Beoni* (763-64); ai *Trionfi e canti carnescialesci* e *Canzoni a ballo* (764-69); indi alla poesia morale e religiosa di Lorenzo; l'una su l'altra fondata, *non ceu per lubrica nisus*; e infine all'*Altercazione* (poemetto filosofico in sei capitoli).

Curia quemque gravi populus stupet ore loquentem,  
 Si fas est, tua nunc humili patere otia cantu  
 Secessusque sacros avidas me ferre sub auras. 735  
 Namque, importunas mulcentem pectine curas,  
 Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum  
 Monticolam traxisse deam : vidi ipse corollas  
 Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem :  
 Viderunt socii pariter ; seu grata Dianæ 740  
 Nympha fuit, quanquam nullæ sonuere pharetræ,  
 Seu soror aonidum et nostræ tunc hospita sylvæ.  
 Illa tibi, lauruque tua semperque recenti  
 Flore comam cingens, pulchrum inspiravit amorem.  
 Mox et apollineis audentem opponere nervis 745  
 Pana leves calamos, nemoris sub rupe pherei,  
 Carmine dum celebras, eadem tibi virgo vocanti  
 Astitit et sanctos nec opina afflavit honores.  
 Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum  
 Jam non dura videt. Nam quis flagrantia nescit 750  
 Vota, cupidineoque ardentem igne querelas?  
 Seu tibi phœbæis audax concurrere flammis  
 Claro stella die, seu lutea flore sequaci  
 Infelix Clytie, seu mentem semper oberrans  
 Forma subit dominæ ; seu pulchræ gaudia mortis, 755  
 Atque pium tacto jurantem pectore Amorem,  
 Atque oculos canis, atque manus, niveisque capillos  
 Infusos humeris, et verba, et lene sonantis  
 Murmur aquæ, violæque comas, blandumque so-  
 [porem,  
 Lætaque quam dulcis suspiria fundat amaror, 760  
 Quantum addat formæ pietas, quam sæpe decenter  
 Palleat, utque tuum foveat cor pectore nymphe.  
 Non vacat argutosque sales satyraque bibaces  
 Descriptos memorare senes ; non carmina festis

Excipienda choris, querulasve animantia chordas. 765  
Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ  
Otia et urbanos, thyrsos exstimulante, labores,  
Mox fugis in cælum, non ceu per lubrica nisus,  
Extremamque boni gaudes contingere metam.  
Quodque alii studiumque vocant durumque laborem, 770  
Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis,  
Huc is emeritas acuens ad carmina vires.  
Felix ingenio! felix cui pectore tantas  
Instaurare vices, cui fas tam magna capaci  
Alternare animo, et varias ita nectere curas! 775  
Quod ni blanda meum lactant præsentia sensum,  
Ni pietas ni longus amor ni vana magistros  
Aura suo nimios jubet indulgere favores  
Quemque operi, ni me tacita experientia fallit,  
Ibit in exemplum natus, mea maxima cura, 780  
Ibit in acta patris, sese tanta indole dignum  
Præstabit. Lustris nondum tribus ecce peractis,  
Jam tamen in Latium graiæ monimenta senectæ  
Evocat; et dulci detornat carmina plectro;  
Meque per aoniæ sequitur compendia sylvæ 785  
Ereptans avide montem, jamque instat anhelus,  
It jam pene prior. Sic, o, sic pergat! et ipsum  
Me superet majore gradu, longaque relinquat  
Protinus! et dulci potius plaudatur alumno,  
Bisque mei victore illo celebrentur honores! 790







## DALLE « ELEGIAE »

---

### IN VIOLAS\*

A VENERE MEA DONO ACCEPTAS.

(*Eleg. V.*)

Molles o violæ, veneris munuscula nostræ,  
Dulce quibus tanti pignus amoris inest,  
Quæ vos quæ genuit tellus? quo nectare odoras  
Sparserunt zephyri mollis et aura comas?

---

\* Il Poliziano in una lettera ad Antonio Zeno qualificò, questa elegia soavissima, uno scherzo fanciullesco; e noi gli crederemmo sulla parola, se un'altra: *In Lalagen* (la X, nel volume polizianesco, qui a p. 124) non apparisse ispirata dalla medesima donna, e non dubitassimo che si possa scrivere con tanta foga di sentimento quando il cuore non detta.

Le donne amate dal Poliziano furono due: Ippolita Leoncina da Prato e la poetessa Alessandra Scala, che andò poi sposa a Michele Marullo, più valoroso guerriero che poeta, col quale il Nostro ebbe, sugli ultimi suoi anni, a contrastare aspramente (V. epig. « In Mabilium »). È lecito supporre che Alessandra sia la gentile donatrice delle viole sì care al P., e sia anche la ispiratrice dell'elegia sopra citata.

Vos ne in acidaliis aluit Venus aurea campis? 5  
 Vos ne sub Idalio pavit Amor nemore?  
 His ego crediderim citharas ornare corollis  
 Permessi in roseo margine Pieridas;  
 Hoc flore ambrosios incingitur Hora capillos;  
 Hoc tegit indociles Gratia blanda sinus; 10  
 Hæc Aurora suæ nectit redimicula fronti,  
 Cum roseum verno pandit ab axe diem;  
 Talibus Hesperidum rutilant violaria gemmis,  
 Floribus his pictum possidet aura nemus;  
 His distincta pii ludunt per gramina manes; 15  
 Hos fœtus verna Chloridos herba parit.  
 Felices nimium violæ, quas carpserit illa  
 Dexteræ quæ miserum me mihi subripuit!  
 Quas roseis digitis formoso admoverit ori  
 Illi unde in me spicula torquet amor! 20  
 Forsitan et vobis hæc illinc gratia venit,  
 Tantus honor dominæ spirat ab ore meæ!  
 Aspice lacteolo blanditur ut illa colore,  
 Aspice purpureis ut rubet hæc foliis:  
 Hic color est dominæ, roseo cum dulce pudore 25  
 Pingit lacteolas purpura grata genas.  
 Quam dulcem labris, quam late spirat odorem!  
 En, violæ, in vobis ille remansit odor.  
 O fortunatæ violæ, mea vita, meumque  
 Delitium, o animi portus et aura mei, 30  
 A vobis saltem, violæ, grata oscula carpam,  
 Vos avida tangam terque quaterque manu,  
 Vos lachrymis satiabo meis quæ mœsta per ora  
 Perque sinum vivi fluminis instar eunt.

---

V. 33. Pare che Alessandra non secondasse troppo la fiamma nell'animo del P., già innanzi negli anni.



Combibite has lachrymas, quæ lentæ pabula flammæ 35

Sævus amor nostris exprimit ex oculis.

Vivite perpetuum, violæ, nec solibus æstus

Nec vos mordaci frigore carpat hyems.

Vivite perpetuum, miseri solamen amoris,

O violæ, o nostri grata quies animi. 40

Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,

Torquebor pulchra dum miser a domina,

Dumque cupidineæ carpent mea pectora flammæ,

Dum mecum stabunt et lachrymæ et gemitus.

### IN ALBIERAM ALBITIAM\*

PUELLAM FORMOSISSIMAM, MORIENTEM.

AD SISMUNDUM STUPAHM EJUS SPONSUM.

Epicedion.

(MCCCCLXXIII).

(*Eleg.* VII.)

Et merito (quis enim tantum perferre dolorem?

Aut quis jam miseris temperet a lachrymis?)

---

\* Albiera, di Maso di Luca degli Albizzi, morì, fiore di bellezza e di bontà, nel 1473, fidanzata a Gismondo della Stufa, che tenne onorevoli uffici pubblici e fu anche gonfaloniere nel 1487. La immatura fine di lei destò universale compianto in Firenze, e abbondano di quel tempo, gli scritti in sua memoria. Il P. stesso dettò per la sventurata sei epigrammi (LXV-LXX). (*Epitaphia*), che in vario modo la commemorano. Questa elegia, o epicedio che vogliam dire, parve cosa perfetta allo Scaligero, così sempre sofisticato e scontento di tutto e di tutti: egli lo antepose alla ovidiana per la morte di Druso. Il Carducci, tra i moderni, la prende particolarmente in esame, magnificandola, nel Saggio premesso a: *Le Stanze l' Orfeo e le Rime di m. A. P.*, ecc.: Bologna, Zanichelli, 1912, 2<sup>a</sup> ediz. Fu scritta a 18 anni!

Sed tamen heu frustra crudelia sidera damnas,  
 Sismunde, et frustra numina surda vocas!  
 Proh dolor! ah quantos rapta pro coniuge fletus 5  
 Ingeminas! quanto perluis imbre genas!  
 Sollicitasque fratres miserumque parentem,  
 Inque tuo tota est vulnere nigra domus.  
 Nigra domus tota est, flent mæsti ad limina cives,  
 Flent socii lachrymis et tua damna piis. 10  
 Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam,  
 Dardanaque argolica Pergama rapta manu,  
 Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,  
 Et refero ad nigros carmina mæsta rogos;  
 Ac tecum, infaustus vates, consortia luctus 15  
 En repeto, et querulam pectine plango lyram.  
 Nec, Sismunde, tuos gemitus ægrumque dolorem  
 Arceo: sunt lachrymis funera digna piis;  
 Majus habes vulnus secreto in pectore, quam quo  
 Te deceat madidas non habuisse genas. 20  
 Nam poteras dudum nulli invidisse deorum,  
 Dum subiit velis aura secunda tuis:  
 Nunc, ubi dira suum vertit Fortuna tenorem,  
 Uxor abest, animæ portio magna tuæ.  
 Uxor abest, heu heu! sed qualem nulla tulerunt 25  
 Sæcula, sed qualem tempora nulla ferent:  
 Uni quicquid habet dederat Natura decoris,  
 Uni etiam dederat Gratia quicquid habet.  
 Candor erat dulci suffusus sanguine, qualem  
 Alba ferunt rubris lilia mixta rosis. 30  
 Ut nitidum læti radiabant sidus ocelli,  
 Sæpe Amor accensas rettulit inde faces.

V. 11. La traduzione dell' Iliade dal II al V libro, incl.

V. 24. *Uxor*: intendi: fidanzata, promessa sposa; perchè tale era realmente la fanciulla.

Solverat effusos quoties sine lege capillos,  
 Infesta est trepidis visa Diana feris:  
 Sive iterum adductos fulvum collegit in aurum, 35  
 Compta cytheriaco est pectine visa Venus.  
 Usque illam parvi furtim componere Amores  
 Sunt soliti, et facili Gratia blanda manu,  
 Atque honor et teneri jam cana modestia vultus,  
 Et decor, et probitas, purpureusque pudor, 40  
 Casta fides, risusque hilaris, moresque pudici,  
 Incessusque decens, nudaque simplicitas.  
 Quæ cuncta in cineres fati gravis intulit hora  
 Mors cuncta immiti carpsit acerba manu.  
 Occidis, Albiere, prima fraudata juventa, 45  
 Exigeres vitæ cum tria lustra tuæ:  
 Occidis amborum correpta ante ora parentum;  
 Occidis ante tui lumina mæsta viri.  
 Ah dolor! i nunc, et rebus confide secundis,  
 Quas Fortuna levi fertque refertque manu. 50  
 Tolle animum, et victo molire ex hoste triumphos;  
 Laurigerum morti subjiciere caput.  
 Erige tænaeis radiantia tecta columnis;  
 Parca tamen rapida te trahet inde manu.  
 Ingenio, formæ, validæ confide juventæ; 55  
 Albiere ecce gravi morte soluta jacet.  
 Tu mihi nunc tanti fuerit quæ causa doloris,  
 Attonito vati, mæsta Thalia, refer.

V. 45. Albiere era nata nel 1452 la domenica in Albis, onde il nome che le fu imposto. Il Gaspary nella sua *Storia della lett. it.* dice che la giovane morì venticinquenne (p. 204): è da credersi una svista.

V. 53. *Tænaeis columnis*: da *Tænarum*, ora capo Matapan nella Laconia dove gli antichi ponevano l'ingresso all'inferno. Famosi, come già fu notato, i suoi marmi di color verde.

V. 58. *Thalia*. Evidentemente qui una delle tre Cariti, in-

Annua pelliti referentem sacra Joannis  
 Extulerat roseo Cynthus ore diem, 60  
 Cum celebres linquens Sirenûm nomine muros,  
 Herculeumque petens regia nata torum,  
 Candida syllanæ vestigia protinus urbi  
 Intulerat, longæ fessa labore viæ.  
 Pro se quisque igitur pueri juvenesque senesque 65  
 Matresque et teneræ splendida turba nurus  
 Illius adventum celebrant; atque unicus urbis  
 Est vultus, festo murmure cuncta fremunt.  
 Est via, Panthagiam Syllani nomine dicunt;  
 Omnibus hic superis templa dicata micant. 70  
 Hic domus æthereas perrumpens Lentia nubes,  
 Provehit ad rutilos culmina celsa polos;  
 Quam prope ridentes submitunt prata colores,  
 Pictacque florifero germine vernat humus.  
 Hic, dum cornipedes primi sub carceris oras 75  
 Tyrrhenæ expectant signa canora tubæ,  
 Regia nata leves gaudet celebrare choreas,  
 Jamque nurus certa brachia lege movent.

vocate spesso dai poeti: *moesta*, per la morte di colei alla quale era stata così larga de' suoi doni. Pindaro fa l'elogio delle Cariti nella XIV Olimpiade.

V. 59. Le feste solenni di San Giovanni in Firenze (città che si credeva fondata da una colonia romana condotta da Silla), che nel 1473 si preparava a rendere omaggio a Eleonora d'Aragona, figlia a Ferdinando I re di Napoli, la quale passava di là per andare sposa ad Ercole I di Casa d'Este, duca di Ferrara. Dice il Rinuccini, citato dal Del Lungo, che in quella occasione si spesero circa 10 000 fiorini.

V. 69. *Est via*, etc.: Borgognissanti.

V. 71. *Domus Lentia*: dei Lenzi, oggi de' Buini, presso Porta al Prato. Così il Salvini, cit. dal Del Lungo.

Emicat ante alias vultu pulcherrima nymphas Albiera, et tremulum spargit ab ore jubar.	80
Aura quatit fusos in candida terga capillos, Irradiant dulci lumina nigra face.	
Tamque suas vincit comites, quam Lucifer ore Purpureo rutilans astra minora premit.	
Attoniti Albieram spectant juvenesque senesque, Ferreus est quem non forma pudorve movet.	85
Mentibus Albieram lætis plausuque secundo, Albieram nutu lumine voce probant.	
Vertit in hanc torvos Rhamnusia luminis orbis, Exiguoque movet murmura parva sono.	90
Tum miseræ letale favens, oculisque nitorem Adjicit et solito celsius ora levat.	
Tantaque perturbans extemplo gaudia, tristem Qua pereat virgo quærit acerba viam.	
Hic Febrim æthereas carpentem prospicit auras, Exerere icarius dum parat ora Canis.	95
Illam Erebo Nocteque satam comitantur euntem Luctusque et tenebris Mors adoperta caput, Et Gemitus gravis, et Gemitu commixta Querela, Singultusque frequens, Anxietasque ferox,	100

Vv. 79-88. Nota la magnifica descrizione della bellezza di Albiera contenuta in questi versi che hanno relazione con i precedenti 29-42.

V. 89. Rhamnusia, dal culto che riceveva in Ramnunte: Nemesi. Rileggi e confronta la stupenda figurazione che il P. ne compone liberamente in principio della Selva: *Manto* (vv. 1-13). La terribile Dea, per odio del soverchio favore, onde i mortali circondavano la invidiata vergine fiorentina, chiamò il morbo contro di lei. Non sfugga al lettore la mirabile personificazione della Febbre che vaga nell'aria allorchè il sole è prossimo ad entrare nella costellazione del Cane, nella quale fu mutata Erigona figliuola d' Icaro.

Et Tremor, et Macies, pavidoque Insania vultu,  
 Semper et ardenti pectore anhela Sitis,  
 Horridus atque Rigor, trepidæque Insomnia mentis,  
 Inconstansque Rubor, terrificusque Pavor;  
 Marmaricique trahunt dominæ juga curva leones, 105  
 Ignea queis rabido murmure corda fremunt.  
 Vertice Diva feras ardenti attollit echidnas,  
 Quæ saniem stygio semper ab ore vomunt:  
 Sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent;  
 Colla madens sudor, pectora pallor obit: 110  
 Atque animi interpres liventi lingua veneno  
 Manat, et atra quatit fervidus ora vapor,  
 Spiritus unde gravis tetrum devolvit odorem;  
 Letifera strident guttura plena face,  
 Sputa cadunt rictu croceo contracta dolore, 115  
 Perpetuo naris laxa fluore madet:  
 Nulla quies nullique premunt membra arida somni,  
 Faucibus in salsis tussis acerba sonat,  
 Risus abest, rari squallent rubigine dentes,  
 Sordida lunato prominet ungue manus: 120  
 Dexterâ fumiferam præfulgens lampada quassat,  
 Sithoniasque gerit frigida læva nives.  
 Olli templa olim posuit romana propago,  
 Abstinit sævas nec tamen inde manus:  
 Sacra illam actiaco tenuere palatia Phæbo, 125  
 Quique olim vicus nomine Longus erat;  
 Area quin etiam diræ templa ardua Febris  
 Ostendit, Marj quæ monumenta tenet.

---

V. 122. *Sithonias nives*: di Tracia. Alla Febbre era sacro un tempio sul Palatino, ov'era famoso quello a Febo; altri ne aveva sulla piazza dei monumenti di Mario e all'estremità del Vicolo Lungo. *Actiaco*: dal culto che aveva nel promontorio di Azio.

Hoc ubi crudelis vidit Rhamnusia monstrum,  
 Exacuit sævo lurida corda sono : 130  
 Aspicias hanc, inquit, virgo sata Nocte, puellam,  
 Cujus et hinc radiis ora serena micant ;  
 Quæ gaudet, fati sortisque ignara futuræ ;  
 Quam digito atque oculis densa caterva notat ?  
 Hanc nive tu gelida, rapidis hanc infice flammis : 135  
 Sic opus est vires sentiat illa tuas.  
 Dixerat, et pariter gressumque avertit et ora :  
 Non oculos poterat jam tolerare truces.  
 Continuo ardentis stimulis citat illa leones,  
 Sæpius et ducto versat in orbe facem. 140  
 Interea humentem noctis variantia pallam  
 Hesperus in rutilo sparserat astra polo.  
 Albiæ in patrios jam candida membra penates  
 Intulerat, molli constiteratque toro :  
 Jam tenero placidum spirabat pectore somnum, 145  
 Venit ad obstruos cum Dea sæva lares.  
 Quo Dea, quo tendis ? non te lachrymabilis ætas,  
 Non te forma movet, non pudor, aut probitas ?  
 Non ne movent lachrymæque viri lachrymæque pa-  
 [rentum ?  
 Mortalem potes ah perdere, sæva, deam ? 150  
 Limina contigerat ; tremuerunt limina, pallor  
 Infecit postes, et patuère fores.  
 Virgineum petit illa torum, pavidæque puellæ  
 Pectore ab obscæno talia dicta refert :  
 Quæ placidam carpis secunda mente quietem, 155  
 Et fati et sortis nescia virgo tuæ,  
 Nondum sæva meæ sensisti vulnera dextræ,  
 Quæ tibi ego et mecum quæ tibi fata parant.  
 Stat vacua tua Parca colo, moritura puella ;  
 Ne geme, cum dulce est vivere, dulce mori est. 160

Sic ait; æstiferamque excussit lampada, et acres  
 Virginis injecit dura sub ossa faces.  
 Tum letale gelu invergens guttasque veneni,  
 Inserta heu venis, effugit inde, nece.  
 Excitat illa gravi geminos clamore parentes, 165  
 Advocat absentem nuntia fama virum.  
 Vicinæ extemplo matres trepidæque puellæ  
 Conveniunt, teneras imbre rigante genas.  
 Jam fera virgineas populatur flamma medullas,  
 Jam gelida torpent horrida membra nive. 170  
 Liquitur infelix; non ars operosa medentum,  
 Non facta a misero conjuge vota juvant.  
 Liquitur; et quamquam diræ vestigia mortis  
 Cernit et extremum sentit adesse diem,  
 Corde tamen gemitum premit et spem fronte sere-  
[nat, 175  
 Tristitiamque acie dissimulante tegit;  
 Scilicet augetet trepidi ne dura mariti  
 Lamenta, et curas anxietate graves.  
 Jam decima infaustam referebat lampade lucem  
 Cynthius, et picea texerat ora face, 180  
 Cum miseræ extremus jam presserat error ocellos,  
 Fugerat heu vultus, fugerat ore color.  
 Aspicit illa tamen dulcem moritura maritum,  
 Illum acie solum deficiente notat,  
 Illius aspectu morientia lumina pascit, 185  
 Mens illum e media morte reversa videt.  
 Quis tibi tunc, Sismunde, dolor, cum virginis artus  
 Aspiceres anima jam fugiente mori?

---

Vv. 165-220. Nota il Carducci (loc. cit.) che in tutte le *Stanze* non è mai tanto affetto quanto nei distici in cui si narrano gli ultimi istanti e gli addii dell'Albizzi.



Non tamen illa tui non illa oblita parentum,  
 Te vocat et tales fundit ab ore sonos: 190  
 Pars animæ, Sismunde, meæ, si conjugis in te  
 Quicquam juris habent ultima verba tuæ,  
 Parce, precor, lachrymis: vixi, cursumque peregi,  
 Jam procul a vobis me mea fata vocant.  
 Immatura quidem morior, sed pura sub umbras 195  
 Discedam et nullis sordida de maculis.  
 Discedam virgo facibus nec victa maritis;  
 Cessi coniugii nil nisi nomen habens:  
 Est mihi dulce mori, vitamque impendere famæ.  
 Edita mortali conditione fui: 200  
 At nisi nunc morerer fueram moritura subinde;  
 Est mihi dulce etiam, te superante, mori.  
 Nil mihi jam poterant anni conferre seniles,  
 Vita brevis longi temporis instar habet.  
 Mi dederat teneri leges natura pudoris, 205  
 Mi dederat mores cum probitate pios.  
 Nil mutari in me cuperes, nisi tristia fata:  
 Humanæ vici conditionis opus.  
 Vidi ego te summi defunctum munere honoris,  
 Vidi omnem festa pace nitere domum, 210  
 Et nisi me gemini possunt nil flere parentes.  
 Parce igitur manes sollicitare pios;  
 Parce, precor, lachrymis, conjux: sic lætus in auras  
 Evadet tenues spiritus inde meus.  
 Mæsta sed amborum, nimis ah nimis, ora paren-  
 [tum 215  
 Solare. . . . Heu nostro torpet in ore sonus,  
 Heu rapior! Tu vive mihi, tibi mortua vivam.  
 Caligant oculi jam mihi morte graves.  
 Jamque vale, o conjux, charique valete parentes.  
 Heu procul hinc nigra condita nocte feror. 220

Sic ait; et dulcem moriens complexa maritum

Labitur, inque illo corpus inane jacet,

Corpus inane jacet chara cervice recumbens

Conjugis. Heu fati tristia jura gravis!

Hoc licuit vobis o ferrea pectora, Parcæ: 225

Credo ego jam divûm numina posse mori.

Qui nunc, quis gemitus miserorum et verba pa-  
[rentum

Nesciat in tantis heu repetita malis?

Ora rigat lachrymis frater, rumpitque capillos

Mœsta soror, teneras et secat ungue genas. 230

Non secus hectoreo troianæ in funere matres

Fleverunt scissis publica fata comis.

Implentur clamore lares, clamore resultant

Atria, luctisonis fletibus aula fremit.

Heu quid agas, conjux? quæ vocem in verba re-  
[laxes? 235

Quo fletu incuses tristia fata miser?

Non lachrymas miserandus habes, non verba do-  
[lendum;

Attonitus pigro torpet in ore sonus.

Extinctæ ingeminas tantum misera oscula, et arcte

Impedis amplexu frigida membra tuo: 240

Dilectosque premis vultus, premis ora, nec ullum

Invenit inclusus pectore luctus iter.

Quoque magis mersum premis alto in corde dolorem,

Hoc magis ille furit, æstuat atque magis.

Sic magis inclusus furit intra obstacula torrens; 245

Quæ si dimoveas, lenior inde fluet.

Quin etiam invisæ rupisses vincula vitæ,

Conjugis ut manes prosequerere pios;

Sed prohibent fratres et blandi cura parentis,

Sed prohibent socii pectora fida tui. 250

Jam virgo effertur nigro composta feretro,  
 Desectas humili fronde revincta comas.  
 Heu ubi nunc blandi risus, ubi dulcia verba,  
 Quæ poterant ferri frangere duritiem?  
 Lumina sidereas ubi nunc torquentia flammas, 255  
 Heu ubi puniceis æmula labra rosis?  
 Proh superi, quid non homini brevis eripit hora?  
 Ah miseri, somnus et levis umbra sumus!  
 Non tamen aut niveos pallor mutaverat artus,  
 Aut gelido macies sederat ore gravis: 260  
 Sed formosa levem mors est imitata soporem,  
 Is nitidos vultus oraque languor habet!  
 Virginea sic lecta manu candentia languent  
 Liliaque et niveis texta corona rosis.  
 Hic, ceu nulla prius fuerint lamenta, novatur 265  
 Luctus, et indignis imbribus ora madent.  
 Præcedit jam pompa frequens, jam mæsta sacerdos  
 Verba canit, sacris turribus æra sonant.  
 Funerea cives pullati veste sequuntur,  
 Et spargunt mæstas ore madente genas; 270  
 Densaque plebs vidui deplorant fata mariti,  
 Atque illum digito luminibusque notant.  
 O quantum impexi crines oculique genæque  
 Noctis habent! quantus nubilat ora dolor!  
 Quid nunc exequias celebres opulentaque dicam 275  
 Munera? quid donis templa referta piis?  
 Omnis ceratis radiat funalibus ara,  
 Omnis odoratis ignibus ara calet:  
 Æternamque canunt requiem lucemque verendi  
 Sacricolæ, et lymphis corpus inane rigant. 280  
 Et tandem gelidos operosi marmoris artus  
 Includit tumulus, et breve carmen habet:

« Hoc jacet Albieræ pulchrum sub marmore corpus;  
 Nulla quidem tantum marmora laudis habent.  
 Exornat tumulum corpus, sed spiritus astra :  
 O quanta accessit gloria lausque polo ! »

285

## IN LALAGEN.\*

(Eleg. X.)

Lætior ut cervus, protracto naribus angui,  
 Exuit annoso cornua cum senio ;  
 Aurea callaicis ut nuper dempta caminis  
 Lamna repercusso dulcius igne tremit ;  
 Pulchrrior eois ut Phosphorus emicat undis,  
 Phosphorus idaliæ fax adamata deæ ;

5

\* All'amica risanata, commenta il Del Lungo, forse, come ho già accennato (v. eleg. V.), la poetessa Alessandra Scala.

V. 1. *Laetior ut cervus*. Claudio Eliano di Preneste, nella sua *Storia degli animali*, parla della proprietà che avrebbe il cervo di trar fuori il serpente dal covo, quasi per magia di fiato, aspirando quanto più può con le narici alla bocca della tana; ed enumera altresì le ragioni per le quali a lui cadono e rinascono le corna. Anche Plinio nella *Storia naturale*, parlando della guerra che i cervi sogliono fare ai serpenti, dice come essi ne cerchino diligentemente le tane e ne traggano fuori il renitente coll'aspirar delle narici: *Vestigant cavernas nariumque spiritus extrahunt renitentes* (VIII, 50).

V. 3. *Callaicis caminis*. Il paese de' Callaici o Gallaici era diviso in due grandi tribù: dei *Lucensi* e dei *Bracari*. L'oro abbondava in quei territori.

V. 5. *Pulchrrior eois ut*, ecc. Giustamente il Del Lungo rileva la evidente somiglianza (che non parrebbe fortuita) tra questi i versi del Foscolo nell' Ode: *All'amica risanata*:

Qual degli antri marini  
 L'astro già caro a Venere  
 Co' rugiadosi crini, ecc.

Sic mea, frigidulo nuper languore soluta,  
 Purpureo Lalage fulgurat ore magis.  
 Aspice sidereis ut blandum arridet ocellis,  
 Utque sub his geminam lampada quassat amor ; 10  
 Aureoli ut ludunt per lactea colla capilli,  
 Quantus in explicita fronte superbit honos.  
 Quam non mortalem se fert ! quæ hæc ora manu-  
 [sque !  
 O superi, anne Jovis dignior ulla toro ?  
 Nunc lachrymæ, nunc ipsa juvant suspiria : sed tu 15  
 Quam mage formosa es, tam mage mitis ades.  
 Omnibus ante aliis, nunc te quoque pulchrior  
 [ipsa es,  
 Deque avida volucer febre triumphat Amor.  
 Sed tu ne posthac per tanta pericula formam  
 Quæsieris, metam contigit illa suam :  
 Pulchrior esse nequis ; vel si potes, æquius est te  
 Jam, Lalage, nostris parcere luminibus.  
 Vix te, vix talem ferimus ; quod si auxeris illam,  
 Fiam ego, qui nunc sum nil nisi flamma, cinis.

I versi che seguono ricordano invece i pariniani :

Torna a fiorir la rosa, ecc.

A sua volta, secondo me, l' Umanista ebbe qui presente il passo dell' *Eneide* ove si parla della bellezza di Pallante (VIII) :

*Qualis, ubi Oceani perfusus Lucifer unda,  
 Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,  
 Extulit os sacrum coelo, tenebrasque resolvit ;*

immagine deliziosa, imitata poi dal Tasso nel XV della *Gerusalemme* :

Qual mattutina stella esce dall'onde  
 Rugiadosa e stillante, ecc.

## DE OVIDII EXILIO ET MORTE.\*

(Eleg. XIII.)

Et jacet euxinis vates romanus in oris,  
 Romanum vatem barbara terra tegit.  
 Terra tegit vatem teneros qui lusit amores  
 Barbara, quam gelidis alluit Ister aquis.  
 Nec te, Roma, pudet, quæ tanto immitis alumno 5  
 Pectora habes ipsis barbariora Getis?  
 Ecquis, io Musæ, scythicis in finibus ægro  
 Tædia qui morbi demeret, ullus erat?  
 Ecquis frigidulos qui lecto imponeret artus,  
 Aut qui dulciloquo falleret ore diem? 10  
 Aut qui tentaret salientis tempora venæ,  
 Aut fomenta manu qui properata daret,  
 Conderet aut oculos media jam morte natantes,  
 Aut legeret summam qui pius ore animam?  
 Nullus erat, nullus; veteres tu dura sodales 15  
 Heu procul a Ponto, martia Roma, tenes.  
 Nullus erat; procul ah conjux parvique nepotes,  
 Nec fuerat profugum nata sequuta patrem.

---

\* L' infelice poeta ebbe l'ordine di partire per l'esilio la notte del 20 novembre dell'anno 763 di Roma. Egli stesso ci narra e descrive la straziante scena dell'addio nell'elegia III. dei *Tristia*. Mori a Tomi, dopo nove anni di tormenti indicibili, senza aver potuto ottenere di rivedere Roma.

Il Del Lungo, osservando che nel ms. laurenziano (XC, 37; c. 108) questa elegia è intitolata: *In principio studii*, la riferisce al 1493 in cui il P. avrebbe tenuto il corso su Ovidio. Essa è una breve prelezione al corso stesso ed è lodata per leggiadria e forbitezza.

Scilicet immanes Bessi, flavique Coralli,  
Aut vos pelliti saxea corda Getæ, 20  
Scilicet horribili dederit solamina vultu  
Sarmata ab epoto sæpe vehendus equo,  
Sarmata cui rigidam demisso in lumina frontem  
Mota pruinoso tempora crine sonant.  
Sed tamen et Bessi extinctum et flevere Coralli, 25  
Sarmataque et durus contudit ora Getes:  
Extinctum et montes flebant silvæque feræque,  
Et flesse in mediis dicitur Ister aquis;  
Quin etiam pigro concretum frigore Pontum  
Nereidum lachrymis intepuisse ferunt. 30  
Accurrêre leves paphia cum matre volucres,  
Arsuroque faces supposuere rogo:  
Quem simul absumpsit rapidæ violentia flammæ,  
Reliquias tecto composuere cado;  
Impositumque brevi signarunt nomine saxum: 35  
« Qui jacet hic teneri doctor amoris erat. »  
Ipsa locum late sancto Cytherea liquore  
Irrorat nivea terque quaterque manu.  
Vos quoque, Pierides, vati libastis adempto  
Carmina, sed nostro non referenda sono. 40









## DALLE « ODAE »

—

AD HORATIUM FLACCUM.\*

(MCCCCLXXXII.)

(*Od.* III.)

Vates threicio blandior Orpheo,  
Seu malis fidibus sistere lubricos  
Amnes, seu tremulo ducere pollice  
Ipsis cum latebris feras;

Vates æolii pectinis arbiter, 5  
Qui princeps latiam sollicitas chelyn,  
Nec segnis titulos addere noxiis  
Nigro carmine frontibus;

Quis te a barbarica compede vindicat? 10  
Quis frontis nebulam dispulit, et situ  
Deterso levibus restituit choris  
Curata juvenem cute?

---

\* Fu scritta per la edizione delle opere di Orazio curata dal Landino nel 1482. Venne paragonata alle più belle di Orazio.



Ventosæ querulo murmure tibiæ  
Saltatu subigunt frui.  
Nos anni rediens orbita sub jugum  
Musarum revocat, dulce ferentibus; 10  
Porrectisque monent sidera noctibus  
Carpamus volucrem diem.  
I mecum, docilis turba, biverticis  
Parnassi rapidis per juga passibus,  
Expers quo senii nos vocat et rogi 15  
Consors gloria cœlitum.  
Nam me seu comitem seu, juvenes, ducem  
Malitis, venio; nec labor auferet  
Quærentem tetricæ difficili gradu  
Virtutis penetralia. 20







## DAGLI " EPIGRAMMATA LATINA ,,

---

AD BARTHOLOMŒUM FONTIUM.\*

(MCCCCLXIX.)

(*Epigr. I.*)

Dulce mihi quondam studium fuit; invida sed me  
Paupertas laceros terruit uncta sinus.  
Nunc igitur, quoniam vates fit fabula vulgi,  
Esse reor satius cedere temporibus.

AD LAURENTIUM MEDICEM.\*

(*Epigr. II.*)

Cum referam attonito, Medices, tibi carmina plectro,  
Ingeniumque tibi serviat omne meum,

---

\* Bartolomeo della Fonte fu da prima amicissimo del Poliziano; poi, succeduto questo al Filelfo come lettore nello Studio fiorentino, gli fu quello ostile per ambizione o invidia (come nota il Del Lungo).

\* Mette in evidenza la sua estrema povertà: il vestito lacero lo espone al ridicolo della plebaglia, i diti dei piedi gli si af-

Quod tegor attrita ridet plebecula veste;  
 Tegmina quod pedibus sint recutita meis;  
 Quod digitos caligæ, disrupto carcere, nudos 5  
 Permittunt cælo liberiore frui;  
 Intima bombycum vacua est quod stamine vestis,  
 Sectaque de cæsa vincula fallit ove.  
 Ridet; et ignarum sic me putat esse poetam,  
 Nec placuisse animo carmina nostra tuo. 10  
 Tu contra effusas toto sic pectore laudes  
 Ingeris, ut libris sit data palma meis.  
 Hoc tibi si credi cupis et cohibere popellum,  
 Laurenti, vestes jam mihi mitte tuas,

## AD EUMDEM.\*

(Epigr. III.)

Dum cupio ingentes numeris tibi solvere grates,  
 Laurenti, ætatis gloria prima tuæ,  
 Excita jamdudum longo mihi murmure, tandem,  
 Adstitit arguta Calliopæa lira.  
 Adstitit; inque meo preciosas corpore vestes 5  
 Ut vidit, pavidum rettulit inde pedem,  
 Nec potuit culti faciem Dea nosse poetæ  
 Corporaque in tyrio conspicienda sinu.  
 Si minus ergo tibi meritas ago carmine grates,  
 Frustrata est calamum Diva vocata meum. 10

facciano dalle scarpe rotte a guardare il cielo : lo soccorra quindi e gli mandi qualche spoglia. Lorenzo, che aveva sei anni soli piú del Poliziano, ebbe con questo comuni gli studi.

\* Le spoglie sono venute e il giovine poeta ringrazia il suo benefattore. Questo epigramma è tradotto con garbo singolare dal MAZZONI. V. *Glorie e Memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905, pag. 110.

V. 8. *In tyrio . . . sinu*: toga vermiglia.

Mox tbi sublato modulabor pectine versus,  
Cultibus assuerit cum mea musa novis.

## IN MARSILIUM.\*

(Epigr. XXI.)

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam  
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

## IN MABILIUM.\*

(Epigr. XLIII.)

Innumeræ tibi sunt, Mabili, in carmine mendæ,  
Atque ubi sint quæris: per mare quæris aquam.

## IN PICTURAM PUELLÆ,

quæ in deliciis Laurentio Medici est.\*

(Epigr. LV.)

Ne dubita, picta est quam cernis virgo: sed acres  
Hisce oculis flammæ ejaculatur Amor;  
Hisce oculis vocem dedit ars, linguæque negavit.  
Heu fuge! Sed nulla est jam fuga: vulnus habes.

---

V. 11. E quali e quante lodi vennero poi, *sublato pectine!*

\* Per Marsilio Ficino.

\* Gli epigrammi contro Mabilio (*mala bile praeditus*), il poeta spropositato Michele Marullo detto Tarcaniota, sono parecchi e non tutti convenienti: rappresentano un momento doloroso e non certo sereno della vita del P., che trascinò con essi troppo in basso il suo polito latino. Do questo solo, brevissimo, come tutti gli altri, di poca o nessuna importanza oggi per noi.

\* Fanciulla amata da Lorenzo de' Medici.







IACOPO SANNAZARO





ECLOGA I.

PHYLLIS.\*

*Lycidas, Mycon.*

*Lyc.* Mirabar, vicina, Mycon, per litora nuper  
Dum vagor, exspectoque leves ad pabula thynnos,  
Quid tantum insuetus streperet mihi corvus, et  
[udae  
Per scopulos passim fulicae, perque antra repostae  
Tristia flebilibus complerent saxa querelis: 5  
Quum jam nec curvus resiliet ab aequore delphin,  
Nec solitos de more choros induceret undis.  
Ecce dies aderat, caram qua Phyllida terrae  
Condidimus, tumuloque pias deflevimus Umbras  
Ah miseri: et posthac nec tristes linquimus auras: 10  
Nec dubitat saevus solatia ferre Pylemon.  
*Myc.* Scilicet id fuerat, tota quod nocte vaganti

---

\* Nel nome di Filli è adombrata Carmosina Bonifazio, fanciulla teneramente amata dal poeta.

Huc illuc, dum Pausilypi latus omne pererro,  
 Piscosamque lego celeri Nesida phaselo:  
 Nescio quid queruli gement lacrimabile mergi. 15  
 Phyllis ad inferias, Phyllis, si credimus, illos  
 Ad gemitum, o Lycida, tumulique ad sacra voca-  
 [bat.

*Lyc.* Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae  
 (Nunc recolo) quas ipse manus, quaeve ora notavi  
 His oculis! his inquam oculis quae funera vidi 20  
 Infelix! nec me tandem dolor improbus egit  
 In scopulos, in saxa, rogove absumsit eodem  
 Ignea vis, vel saltem aliquis Deus aequore mersit.

*Myc.* O Lycida Lycida: nonne hoc felicius illi  
 Evenisse putas, quam si fumosa Lycotae 25  
 Antra, vel hirsuti tegetem subiisset Amyntae?  
 Et nunc heu viles hamo sibi quaereret escas:  
 Aut tenui laceras sarciret vimine nassas.  
 Sed tu, siquid habes veteres quod lugeat ignes,  
 Quod Manes, cineresque diu testetur amatos: 30  
 Incipe: quandoquidem molles tibi litus arenas  
 Sternit: et insani posuerunt murmura fluctus.

*Lyc.* Immo haec, quae cineri nuper properata para-  
 [bam  
 Carmina, ab extremo quum jam cava litora portu  
 Prospicerem, et nivei venerarer saxa sepulcri: 35  
 Incipiam. Tu coniferas ad busta cupressus  
 Sparge manu: et viridi tumulum superintege  
 [myrto.

*Myc.* En tybi caerulei muscum aequoris, en tibi  
 [conchas  
 Purpureas, nec non toto quaesita profundo,  
 Et vix ex imis evulsa coralia saxis 40  
 Adferimus. Tu solemnes nunc incipe cantus:

Incipe, dum ad Solem Bajanus retia Milcon  
 Explicat, et madidos componit in orbe rudentes.  
*Lyc.* Quos mihi nunc, Divae, scopulos, quae pandi-  
 [tis antra,  
 Nereïdes : quas tu secreti litoris herbas, 45  
 Glauce pater, quae monstriferis mihi gramina  
 [succis  
 Ostendes nunc, Glauce? quibus tellure relicta,  
 Ah miser, et liquidi factus novus incola ponti,  
 Te sequar in medios mutato corpore fluctus,  
 Et feriam bifida spumantia marmora cauda. 50  
 Nam quid ego heu solis vitam sine Phyllide terris  
 Exoptem miser? aut quidnam rapta mihi luce  
 Dulce putem? quidve hic sperem? quid jam mo-  
 [rer ultra  
 Infelix? an ut hac vili projectus in alga,  
 Arentes tantum frutices, desertaque cernam 55  
 Litora, et ingrato jactem mea verba sepulcro?  
 Scilicet hos thalamos, hos felices hymenaeos  
 Concelebrem? sic speratae mihi gaudia tedae  
 Dat Venus? ambiguos sic dat Lucina timores?  
 Quis mihi, quis te te rapuit, dulcissima Phylli? 60  
 Phylli, meae quondam requies: spesque unica vitae,

---

V. 47. Glauco, famoso pescatore di Beozia, un giorno, deposti sull'erba i pesci semivivi, s'avvide che, a quel contatto, essi ripigliavano la vita e risaltavano nel mare. Mangiò allora egli di quell'erba e si precipitò nelle onde. Oceano e Teti lo accolsero benignamente; ond'egli, purificatosi di tutte le debolezze umane, fu assunto fra gli dei marini. Si legga nella stupenda traduzione di Luigi Goracci (Firenze Le Monnier), o nel testo latino, la fine del XIII delle *Metamorfosi* di OVIDIO.

V. 59. Lucina, dea della maternità, invocata nei parti; onde gli *ambiguos timores*.



Quae Proteus quondam divino pectore vates  
 Edocuit, magni quum funera fleret Achillis:  
 Et Thetidis luctus consolaretur amarus. 90  
 At tu, sive altum felix colis aethera, seu jam  
 Elysios inter Manes, coetusque verendos  
 Letheos sequeris per stagna liquentia pisces;  
 Seu legis aeternos formoso pollice flores,  
 Narcissumque, crocumque, et vivaces amarantos; 95  
 Et violis teneras misces pallentibus algas,  
 Adspice nos, mitisque veni. Tu Numen aquarum  
 Semper eris, semper laetum piscantibus omen.  
 Ut Nymphis, Nereoque, ut flavicomae Amphitrite,  
 Sic tibi victrices fundent libamina cymbae. 100

Interea tumulo supremum hoc accipe carmen,  
 Carmen, quod, tenui dum nectit arundine linum,  
 Piscator legat: et scopulo suspiret ab alto:  
 IN. GREMIO. PHYLLIS. RECUBAT. SIRENIS. AMATAE  
 CONSURGIS. GEMINO. FELIX. SEBETHE. SEPULCRO. 105

*Myc.* Dulce sonant, Lycida, tua carmina: nec mihi  
 [malim

Halcyonum lamenta, aut udo in gramine ripae  
 Propter aquam dulces cynorum audire querelas.  
 Sed tu: sic faciles, vicina Megaria, semper  
 Sufficiat conchas: sic proxima Mergilline 110  
 Ostrea, saxosaeque ferat tibi rupis echinos:  
 Quandoquidem nox obscuras jam distulit umbras,  
 Necdum permensus caelum Sol: incipe rursus,  
 Atque itera mihi carmen. Habent iterata leporem.

---

V. 104. *In gremio . . . sirenis amatae.* Partenope, che, non avendo potuto col suo dolce canto adescare Ulisse, si annegò: presso il suo sepolcro dicesi fosse costruita Napoli, la quale da lei trasse il primitivo e poetico nome.

V. 105. *Gemino . . . sepulcro:* quello di Filli e di Virgilio.

*Lyc.* Ne miserum ne coge, Mycon. Sat lumina, sat  
[jam 115  
 Exhaustae maduere genae. Dolor (adspice) siccas  
 Obduxit fauces: quatit et singultibus imum  
 Pectus: anhelantemque animam vox aegra relin-  
[quit.  
 Et tamen haec alias tibi nos, et plura canemus,  
 Fortasse et meliora, aderit si Musa canenti. 120  
 Quin et veliferis olim haec spectanda carinis  
 Seu Prochytae, seu Miseni sub rupe patenti  
 Inscribam: grandesque notas ferrugine ducam:  
 Praeteriens quas nauta mari percurrat ab alto:  
 Et dicat: Lycidas, Lycidas haec carmina fecit. 125  
 Sed quoniam socii passim per litus ovantes  
 Exspectant, poscuntque tuas ad retia vires:  
 Eja age jam surgamus. Ego haec ad busta sedebo,  
 Tu socios invise: escas nam quaerere tempus:  
 Et tibi nunc vacuae fluitant sine pondere nassae. 130

## ECLOGA II.

### GALATEA.

Forte Lycon vacuo fessus consederat antro  
 Piscator, qua se scopuli de vertice, lato  
 Ostentat pelago pulcherrima Mergilline.  
 Dumque alii notosque sinus, piscosaque circum  
 Aequora collustrant flammis, aut linea longe 5  
 Retia, captivosque trahunt ad litora pisces:  
 Ipse per obscuram meditatur carmina noctem.  
 Immitis Galatea: nihil te munera tandem,



Nil nostrae movere preces? verba irrita ventis  
 Fudimus: et vanas scopulis impegimus undas. 10  
 Adspice, cuncta silent, orcas et maxima cete  
 Somnus habet, tacitae recubant per litora phocae.  
 Non Zephyri strepit aura: sopor suus humida mul-  
 [cet

Aequora: sopito connivent sidera caelo.  
 Solus ego (hei misero) dum tristi pector e questus 15  
 Nocte itero, somnum tota de mente fugavi,  
 Nec tamen ulla meae tangit te cura salutis.  
 At non Praxinoë me quondam, non Polybotae  
 Filia despexit, non divitis uxor Amyntae,  
 Quamvis culta sinu, quamvis foret alba papillis. 20  
 Quin etiam Aenaria, si quidquam credis, ab alta  
 Saepe vocor. Solet ipsa meas laudare Camoenas  
 In primis formosa Hyale: cui sanguis Iberis  
 Clarus avis: cui tot terrae, tot litora parent:  
 Quaeque vel in mediis Neptunum torreat undis. 25  
 Sed mihi quid prosunt haec omnia, si tibi tantum  
 (Quis credat, Galatea?) tibi si denique tantum  
 Displiceo? si tu nostram, crudelis, avenam  
 Sola fugis? sola et nostros contemnis amores?  
 Ostrea Miseni pendentibus eruta saxis 30  
 Mille tibi misi: totidem sub gurgite vasto  
 Pausilypus, totidem vitreis Euploea sub undis  
 Servat adhuc. Plures Nesis mihi servat echinos,  
 Quos nec vere novo foliis lentiscus amaris  
 Inficit, aut vacuae tenuant dispendia Lunae. 35  
 Praeterea mihi sub pelago manus apta legendis  
 Muricibus: didici Tyrios cognoscere succos,  
 Quoque modo plena durent conchyliam testa.

V. 21. *Aenaria*: ora Ischia.

Quid refugis? tingenda tibi jam lana paratur,  
 Qua niteas, superesque alias, Galatea, puellas; 40  
 Lana maris spumis quae mollior. Hanc mihi pastor  
 Ipse olim, dedit hanc pastor Melisaeus, ab alta  
 Quum me forte senex audisset rupe canentem;  
 Et dixit: Puer, ista tuae sint praemia Musae,  
 Quandoquidem nostra cecinisti primus in acta. 45  
 Ex illo in calathis servavi, ut mittere possem.  
 Sed tu, nequa mihi superet spes, nequa futuri  
 Conditio, Galatea, manum mihi dura negasti.  
 Hoc est, hoc, miserum quod perdidit. Ite Camoe-  
 nae, 50  
 Ite procul, sprevit nostras Galatea querelas.  
 Scilicet, exiguae videor quod navita cymbae,  
 Quodque leves hamos, nodosaque retia tracto,  
 Despicias. An patrio non hoc quoque litore Glaucus  
 Fecerat? aequoreae Glaucus scrutator arenae,  
 Et nunc ille quidem tumidarum Numen aquarum. 55  
 Sed nec, quae nimium vel me sic falsa fatigat,  
 Fabula te moveat Lydae. Licet illa puellis  
 Jactet, nescio quas mihi se misisse corollas:  
 Non me Lyda tamen, non impulit, aequora testor,  
 Nereïdasque omnes. Si fallo, naufragus illas 60  
 Experiar, salsosque bibam sub gurgite fluctus.  
 Heu quid agam? externas trans pontum quaerere  
 [terras  
 Jampridem est animus: quo numquam navita, num-  
 [quam  
 Piscator veniat. Fors illic nostra licebit  
 Fata queri. Boreae extremo damnata sub axe 65  
 Stagna petam, et rigidis numquam non cana pruinis?  
 An Libyae rapidas, Austrique tepentis arenas,  
 Et videam nigros populos, Solemque propinquum?

Quid loquor infelix? an non per saxa, per ignes,  
 Quo me cumque pedes ducent, mens aegra seque-  
 [tur? 70

Vitantur venti: pluviae vitantur, et aestus:  
 Non vitatur Amor. Mecum tumuletur oportet.  
 Jam saxo me me ex illo demittere in undas  
 Praecipitem jubet ipse furor. Vos o mihi Nymphae,  
 Vos maris undisoni Nymphae, praestate cadenti 75  
 Non duros obitus, saevasque extinguere flammās.

Scilicet haec olim, veniens seu litore curvo  
 Cajetae, seu Cumarum navalibus altis,  
 Dum loca transibit, raucus de puppe magister  
 Hortatus socios, dextrum deflectite, dicet, 80  
 In latus, o socii: dextras deflectite in undas:  
 Vitemus scopulos infames morte Lyconis.

Talia nequidquam surdas jactabat ad auras  
 Infelix piscator; et irrita vota fovebat:  
 Quum tandem extremo veniens effulsit ab ortu 85  
 Lucifer, et roseo perfudit lumine pontum.

### ECLOGA III.

### MOPSUS.

*Celadon, Mopsus, Chromis, Jolas.*

*Cel.* Dic mihi (nam Baulis, verum si rettulit Aegon,  
 Bis senos vos, Mopse, dies tenere procellae),

---

V. I. Bauli, fra Baia e il promontorio Miseno, favorito ritrovo dei Romani, e, tra gli altri, di Ortensio e di Nerone, che vi disegnò la morte di Agrippina (Marziale, IV, 63).

Quid tu, quid Chromis interea, quid vester Iolas,  
 Dum Notus insultat pelago, dum murmurat unda,  
 Ecquid desertis vacui lusistis in antris? 5

*Mop.* Quid nostrae facerent ingrata per ocia Musae.  
 O Celadon? neque tum conchas impune licebat  
 Per scopulos, non octipedes tentare paguros.  
 Jam fragilem in sicco munibant saxa phaselum:  
 Raraque per longos pendebat retia remos. 10

Ante pedes cistaeque leves, hamique jacebant:  
 Et calami, nassaeque, et viminei labyrinthi.

Tum Chromis Inarimen spectans, his, inquit, ab

[oris

(Ah dirum exsilium) nostrae solvere carinae:

Quum Regem post bella suum comitata juvenus 15  
 Ignotis pelagi vitam committeret undis.

Quae tamen, ut fama est, Ligurum per saxa, per  
 [altas

V. 13. *Inarimen*: Ischia.

V. 14. *Ah dirum exsilium!* Ferdinando II (1495-96) sconfitto a San Germano dall'esercito di Carlo VIII, e, giudicando inutile ogni resistenza, si ritirò in Ischia, ove rimase finchè, partito il re di Francia e ricevuti soccorsi dalla Spagna, che gl' inviò Consalvo di Cordova, ricuperò il regno.

V. 15. *Quum Regem*, etc. Federico d'Aragona ultimo degli aragonesi del ramo legittimo, succedette nel 1496 a suo nipote Ferdinando II. Vistosi impotente a sostenere la doppia inimicizia del re di Francia, Luigi XII, e di Ferdinando V di Spagna, suo cugino, i quali avevano convenuto di dividersi fra loro lo Stato napoletano, abbandonò il regno; e, anzichè ai traditori Aragonesi, preferì di darsi nelle mani del re francese, suo leale nemico, da cui ebbe il ducato d'Angiò. Il Sannazaro, fedelissimo al suo principe, lo accompagnò nell'esilio, e, dopo aver fatto vani tentativi per riportarlo sul trono, tornò a Tours per chiudergli gli occhi. Federico morì il 9 settembre del 1504.



Scilicet alternos conabar arundine versus  
 Excipere. Alternis nam dicere uterque parabat.  
 Nec mora, jam Chromis hos, hos et referebat

[Iolas. 45

*Chr.* Nereïdes pelagi sacrum genus, aut mihi vestris  
 Munera ferte vadis, duram queis Chlorida placem:  
 Aut, si muneribus flecti nequit, aequore toto  
 Quaerite, quae nostrum sanet medicina furorem.

*Jol.* Sirenes mea cura, audite haec ultima vota. 50

Aut revocet jam Nisa suum, nec spernat Iolam,  
 Aut videat morientem. Haec saxa impulsa marinis  
 Fluctibus, haec misero vilis dabit alga sepulcrum.

*Chr.* Qualis tranquillo quae labitur aequore cymba,  
 Quum Zephyris summae crispantur leniter

[undae, 55

Tuta volat, luditque hilaris per transtra juvenus:  
 Talis vita mihi, mea dum me Chloris amabat.

*Jol.* Adspicis, iratae feriant ut saxa procellae:

Ut validis imae Coris turbentur arenae.

Jam scopulis furit unda, tremit jam terra tu-

[multu. 60

Fallor, an haec ipsa est Nisae indignantis imago?

*Chr.* O Proteu pastor liquidi maris, o pater, o rex,  
 (Quandoquidem insanos odistis Numina fastus)  
 Quaere Pitheculus tu, cui licet: atque superbae  
 Dic Hyale, falsum te pascere monstra per

aequor. 65

*Jol.* Ille habet, ille meos scopulus mihi servat amores,  
 Qui propior terrae est. Illum pete, Glauce, natatu:  
 Neve manus duri contemnat Nisa mariti,  
 Dic te squamigeras traxisse ad litora praedas.

*Chr.* Est Veneri Cypros gratissima, Creta Tomanti, 70  
 Junonique Samos, Vulcano maxima Lemnos:  
 Aenariae portus Hyale dum pulchra tenebit,  
 Nec Samos Aenariam vincet, nec maxima Lemnos.

*Jol.* Gradivus Rhodopen, et Mercurius Cyllenen,  
 Ortygiam Phoebe, Tritonia jactat Hymetton: 75  
 Nisa colit Prochyten: Prochytes si commoda no-  
 [rint,  
 Ortygiam Phoebe, Tritonia linquet Hymetton.

*Chr.* Hic specus, hic rupes, texendisque optima nassis  
 Vimina sunt, junci, densaeque per avia myrtus:  
 Si mihi nunc Pholoë, vel tantum Chloris  
 [adesset, 80

Quam bene pugnaces possem contemnere ven-  
 [tos!

*Jol.* Nulla mihi sine te rident loca, displicet aequor,  
 Sordet terra, leves odi cum retibus hamos.  
 At si aderis tu, Nisa, placebunt omnia: laetus  
 Tunc ego vel Libycis degam piscator arenis. 85

*Chr.* Dat rhombos Sinuessa, Dicarchi litora pagros,  
 Herculeae mullum rupes, synodontas Amalphis:  
 Parthenope teneris scatet ambitiosa puellis:  
 Quis mihi nunc alias scrutari suadeat algas?

*Jol.* In fluviis mugil versatur, sargus in herbis, 90  
 Polypus in scopulis, mediis melanurus in undis:  
 Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro:  
 Quae mihi det tales jucundior insula portus?

*Mop.* Hactenus, o Celadon; resonis sub rupibus illos  
 Inter se vario memini contendere cantu, 95  
 Horrida ventosi ridentes murmura ponti.  
 Qui tamen et laudes, et munera digna tulere  
 Carminibus, sed quae nequeat contemnere Triton:  
 Hic, quam Circejo nudus sub gurgite cepi,

Nativis concham maculis, et murice pictam: 100  
 Ille recurvato nodosa coralia trunco.

## ECLOGA IV.

## PROTEUS.

Nunc primum notas velis majoribus undas  
 Currimus, o Nymphae Craterides: ordine quando  
 Suadet amor, carae primos Telluris honores  
 Dicere: caeruleae magni Crateris alumnae.  
 Telluris primos carae dicamus honores, 5  
 Dum radiis fervens medium Sol excoquit aequor.

Tu vero patriae juvenis decus, edite caelo,  
 Spes generis tanti: seu te nimbose Pyrene  
 Pro dulci Latio, pro nostris detinet arvis:  
 Seu vagus objecto munimine claudit Iberus: 10  
 Rumpe moras: nec te latis Hispania regnis  
 Adliat, stirpisve tuae primordia, et ille

V. 2. *Nymphae Craterides*: Ninfe del Crati. Il Crati è fiume di Calabria che scaturisce dai monti della Sila. Il principio di questa ecloga rammenta il Dantesco:

Per correr miglior acqua alza le vele, ecc.

(*Purg.*, I.)

Vv. 7-15. *Tu vero . . . nam mihi, nam tempus veniet*. Purtroppo le speranze concepite dal buon Sannazaro sul figliuolo del suo amato Sovrano rimasero deluse. Dopo la morte del re Federico, il giovine duca di Calabria venne fatto, per colmo di perfidia, imprigionare a Taranto da Gonzalo di Cordova; e, condotto in Spagna, fu colà trattenuto con facoltà di ammogliarsi unicamente con donna riconosciuta sterile, perchè non avesse discendenza legittima.



Gentis honos: licet effuso Tagus impleat auro,  
 Et pater Oceanus spumanti perluat unda.  
 Nam mihi, nam tempus veniet, quum reddita sceptrâ 15  
 Parthenopes, fractosque tua sub cuspide reges  
 Ipse canam: nunc litoream ne despice Musam;  
 Quam tibi post silvas, post horrida lustra Lycaei,  
 Siquid id est, salsas deduxi primus ad undas,  
 Ausus inexperta tentare pericula cymba. 20

Quae vada non norunt, quis nescit Protea portus?  
 Illum olim veteris pascentem ad saxa Minervae,  
 Mulcentemque suas divino carmine phocas,  
 E puppi sensere Melanthius, et Phrasidamus,  
 Ut forte a Capreis obscura nocte redibant: 25  
 Sensere et vario delphinâs ludere cursu,  
 Tritonumque choris longe freta pulsa sonare.  
 Ipse autem haudquaquam mortali digna referri  
 Verba sono vacuas laetus cantabat ad auras:  
 Terrigena ut quondam matris de ventre Tiphœus 30  
 Exsiliens, infanda Deos ad bella vocasset:  
 Ut fratrum primus, Furiis, et hiantibus hydri  
 Instructus, densas ductaverit ipse catervas:  
 Ut nisu ingenti partes de monte revulsas  
 Aenariam, Prochytenque altis immiserit astris; 35

---

V. 21. Proteo, di cui è noto il mito, ebbe da Nettuno l'ufficio di custodire le Orche marine.

V. 22. *Veteris . . . Minervae*: Prom. Minervae, oggi Punta della Campanella, sporgenza ingente e sassosa che forma il golfo di Napoli a Sud, in faccia all'isola di Capri. Trasse il suo nome da un tempio di Minerva che sorgeva su la sua vetta.

Vv. 30-31. *Tiphœus . . . infanda Deos*, etc. È il minore dei figli di Gea e del Tartaro, gigante poderoso che pretese di signoreggiare gli Dei e gli uomini. Giove lo abbattè col suo fulmine. Si fa animatore dei vulcani; onde l'allusione qui del S. del sorgere dall'onde delle isole di Procida e Ischia.

Ac totum subito caelum tremefecerit ictu :  
 Tum Pater haud segni molitus fulmina dextra  
 Immanes acies dejecerit, atque trophaeum  
 Jusserit ardentes testari sulfure Bajas,  
 Quod gens victa illis lavisset vulnera lymphis. 40

Hinc magni Alcidae tauros, stratumque profundum  
 Aggeribus memorat, ductamque per oppida pompam.

His veteres addit Cumas, loca cognita Phoebò,  
 Vatis et horrendae lucos, Triviaeque recessus,  
 Cimmeriùmque domos, et opaca in vallibus antra. 45

Te quoque formosae captum Nesidos amore,  
 Pausilype, irato compellat ab aequore questu.  
 Ah miser, ah male caute, tuae quid fata puellae  
 Adceleras? cupit in medios evadere fluctus  
 Infelix: cupit insuetum finire dolorem. 50

At tibi nec curae est, quod eam Neptunia monstra  
 Circumstent, mare nec rapido quod sorbeat aestu.  
 Ah miser, ah male caute, ultra quid brachia tendis?  
 Siste gradum. Riget illa jugis adsueta nivosis  
 Venatrix: quam mille ferae timuere sequentem 55  
 Per saltus. Vos hanc, Panope, vos, candida Drymo,  
 Cymothoëque, Rhoëque, Pherusaque, Dinameneque  
 Accipite, et vestris sociam lustrate choreis.

Tum canit antiquas sedes, opulentaque regna  
 Auricomae Sirenis, et altum in monte sepulcrum, 60  
 Sacraque, Chalcidicosque Deos, magnisque per aequor

V. 41. *Hinc magni Alcidae*, etc. Miti d'Ercole. Cuma, una delle più antiche e famose colonie d'Italia, sopra una roccia, a sei miglia dal Capo Miseno. Fu fondata dai Calcidi e dai Cimmeri, popoli selvaggi, dediti alla pirateria e abitatori di caverne. La principale celebrità di Cuma derivò dall'essere creduta sede della Sibilla che vi aveva il suo antro (VIRG., *Eneide*, VI).

V. 46. *Te quoque formosae*, etc. Miti e leggende partenopee.

Auspiciis vectas haec ipsa ad litora classes.

Tum liquidos fontes subter cava moenia ducit,  
 Adtollitque arces, et culmina montibus aequat  
 Tectorum: vastas protendit in aequora moles, 65  
 Euploeamque procul trepidis dat cernere nautis,  
 Atque Pharon jungit scopulos, praeruptaque saxa  
 Theleboûm, Sarnique amnes, et pinguia culta.

Tum canit, ut Corydona sacro Melisaeus in antro  
 Viderit et calamos labris admoverit audax: 70  
 Formosum quibus ille olim cantarat Alexin,  
 Dixerat et Musam Damonis, et Alphesiboei.  
 Queis fretus, dictante Dea, tot sidera nobis  
 Prodiderit, tantas caeli patefecerit oras.

Quid referam aut Stabias, aut quae tenuisse canoris 75  
 Virginibus fama est abeuntes saxa carinas?  
 Aut ut terrifici sonitus, ignemque Vesevi,  
 Et desolatas passim defleverit urbes?  
 Postremo reges, regumque ex ordine pugnas  
 Enumerat: bellique artes, et praemia narrat. 80

V. 66. *Euploeamque procul*, etc. È l'attuale isoletta di Gaiola tra Napoli e Pozzuoli.

V. 67. *Atque Pharon jungit scopulos*. . . Faro, piccola isola sulle coste dell'Egitto, fu congiunta ad Alessandria per mezzo di un molo lungo 1260 m. (sette stadi, e per ciò detto Eptastadio), e ornata di una torre marmorea, opera di Sostrato (III sec. a. C.) di Gnido, in cima della quale si accendevano fuochi notturni, affinchè servissero di guida ai naviganti; onde poi il nome di *faro* a simili costruzioni a tal uso adibite. La torre rovinò, scossa dai terremoti, nel 1303, dopo 1600 anni da che era stata costruita.

Vv. 67-68. *Praeruptaque saxa Theleboûm*. I Teleboi, antichi popoli di barbara stirpe, si stabilirono nell'Acarnania, dopo di aver abitato il gruppo delle isole detto *Tafo*, ora Meganisi.

V. 75. *Quid referam aut Stabias*, etc. Stabia sorgeva presso il monte Lacteris, tra Pompei e Sorrento: fu distrutta da Silla e sepolta dalle eruzioni vesuviane del 79 d. C.

Addit tristia fata, et te, quem luget ademtum  
 Italia infelix (sive id gravis ira Deorum,  
 Seu sors dura tulit) trans altas evehit Alpes.  
 Mox agit Oceani prope litora: denique sistit  
 Spumantem ad Ligerim, parvaque includit in urna. 85

Heu sortem miserandam, heu pectora caeca futuri!  
 Haecine te fessum tellus extrema manebat  
 Hospitiis, post tot terraeque, marisque labores?  
 Pone tamen gemitus: nec te monumenta parentum,  
 Aut moveant sperata tuis tibi funera regnis: 90

Grata quies patriae: sed et omnis terra sepulcrum.  
 Haec ille, et quae vix audita prioribus annis  
 Heroum longaeva queat meminisse vetustas,  
 Commemorat. Socio respondent aequora plausu:  
 Luna suam donec paullatim fundere lucem 95  
 Coepit, et ad vitreas redierunt Numina sedes.

## ECLOGA V.

CASSANDRAE MARCHESIAE,

MULIERI PRAESTANTISSIMAE.

HERPYLIS PHARMACEUTRIA.\*

*Dorilas, Thelegon.*

Sed jam vulgatos et nos referamus amores:  
 Quos pariter grata scopuli pendentis in umbra

---

V. 81. *Addit tristia fata, et te*, etc. Allude anche in questo luogo a Federico d'Aragona, del quale si è detto antecedentemente. Il S., assai caro a re Federico, lo celebra in elegie ed epigrammi. Si duole poi, come qui, del suo fato tristissimo, in particolar modo, nella elegia II del lib. III.

\* Per concetti e movenza, quest'egloga ricorda assai da vicino l'idillio II di Teocrito: *La incantatrice*, che può leggersi

Hinc Dorylas, hinc Theleboi maris adcola Thelgon  
 Certantes docuere. Quibus cava litora, et ipse  
 Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum 5  
 Cum fonte, et Nymphis adsultavere marinis.

Tu mihi, seu doctas percurris Palladis artes,  
 Maeoniaeque aurum, et subtegmina vincis Arachnes;  
 Seu Dryadum choreis, coetuque immista Dianae  
 Haud minor incedis; pictaque adcincta pharetra 10  
 Venatu Prochyten, maternaque regna fatigas;  
 Sive Dicarhcaeis qua molibus adsilit aequor,  
 Ludentes spectas Nereïdas: en age nostros,  
 (Siquis honos pelagi) Cassandra, en adspice lusus.

utilmente, oltre che nel testo, nelle traduzioni del Pagnini (Edit. Barbèra), del Cipollini (Edit. Hoepli) e di altri. È dedicata a Cassandra Marchese, moglie ad Alfonso Castriota e dama coltissima della Corte di Giovanna di Napoli, alla quale il S. fu legato nei più tardi anni della sua vita da devozione profonda e da amore platonico. A lei è anche indirizzata la eleg. 2 del lib. III in cui il poeta rievoca le vicende della propria vita, il L epigramma del lib. II ed il II del lib. III, in cui la chiama *Quarta Charis decima es mihi Pieris*, etc., e infine il *Canzoniere* di un sapore tutto petrarchesco.

V. 5. *Aequoreus Platamon*. È senza dubbio quel tratto di mare desolato e grigio che i napoletani denominano *Chiatamone*. *L'ipse* sta a denotare che al canto di Dorilo e di Telegone plaudì perfino quella marina per sua natura così trista e priva di vita.

V. 6. *Sacrumque Serapidis antrum cum fonte* . . . Serapide, divinità egiziana, aveva tempi (Serapeia) in varie parti dell'Egitto, e poi dell'Italia (celebre quello di Menfi). Pozzuoli ne possedeva uno famoso, ed è opinione che l'edifizio, congiunto con la sorgente minerale che scaturiva dal suo interno, servisse al culto come agli usi medicinali. Le rovine del Serapeo che, cinto all'intorno di un portico di quaranta colonne con camere ai lati e il tempio circolare nel centro, fu dai Vandali distrutto, rimasero coperte di macerie e di lapilli fino al 1750, epoca in cui vennero tratte alla luce. Se non che della esistenza di esse si aveva notizia fin dal sec. XVI.

Non ingrata cano, penitusque injussa. Neque um-  
[quam 15

Arguerint ventura meis te saecula chartis  
Praeteritam. Faveat modo non invitus Apollo,  
Et quae me facili vexere per aequora remo  
Pierides: queis longa dies, et nomina curae.

Interea Dorylan juvet hic audire canentem. 20

*Dor.* Sebethi ad liquidas descenderat Herpylis un-

[das,

Herpylis Euboidum non ultima: quam pater Alcon  
Erudiit, Muis et Phoebo cognitus Alcon.

Venerat et socii partem subitura laboris

Unanimis soror, et calathum de more ferebat. 25

Ipsa comas effusa, pedemque exuta sinistrum

Cum philtris longum submurmurat: atque ita fatur:

Pone aram, et vivos hauri de flumine rores,

Canaque vicino decerpe absinthia campo.

Illum illum magicis conabor adurere sacris, 30

Qui miseram tota spoliata mente reliquit.

Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhom-

[bum.

Rhombus ad Aemonias revocetur aheneus artes:

Sistere qui pluvias, qui pellere nubila caelo,

Qui potis est trepidos undis abducere pisces.

V. 22. *Euboidum non ultima*. Non ultima delle fanciulle cumanee. Cuma si vuol fabbricata da una colonia partita da Calcide nell'Eubea, come già s'è avvertito in una nota della precedente ecloga.

V. 28. *Pone aram* . . . Gl' incanti di amore si operavano con parole cabalistiche, con filtri, col girare di un torcicollo o di una cutrettola, stesi sopra una ruota di bronzo (*rhombus*), con modi magici, ecc. Per maggiori ragguagli veggasi il *Lessico ragionato delle antichità classiche* di Federico Lübker, trad. dal Murero (Roma, Forzani, p. 723 sg.).

Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum. 35

Alga tibi haec primum tumidi purgamina ponti

Spargitur, et rapidis absumitur arida flammis:

Sic mihi sic, Maeon, uraris ad usque medullas.

Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhom-  
[bum. 40

Ter muscum, Clearista, ter hunc sine forcipe can-  
[crum

Ure simul, cumque his, dic, viscera Maeonis uro.

Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.

Spongia nunc lacrimis perfunditur. Heus bona ma-  
[gno

Spongia nata mari, lacrimas bibe sedula nostras. 45

Utque rapis sitiens illas, sic Maeonis omnem

Maeonis ingrati rapias de pectore sensum.

Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhom-  
[bum.

Ut pumex pinguescit, ut aequoris unda quiescit,

Quae ventis agitata, huc illuc concita fertur. 50

Sed quid ego heu tristi pectus concussa dolore

Imprecer, et vanis jactem convicia ventis?

Maeon tot mihi damna, ego Maeoni verba repen-  
[dam?

Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.

Huc huc, qui rigida meditaris vulnera cauda, 55

Saeve Trigon, et tu, proprium cui sistere naves

Veliferas, echenaeis, adeste: et Maeonis acres

Tu retinere pedes, tu figere corda labora.

Volvite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.

Tunde jecur, spumamque simul torpedinis atrae. 60

Haec ego cras illi letalia pocula mittam:

Ebibat, et subito pallentes torpeat artus.

Volvite praecipitem, mea licia, volvite rhombum.

Scinde manu leporem, leporis penetrabile virus.  
 Nascitur Eois hic fluctibus: adtulit Aegle, 65  
 Docta Aegle, jussitque inimicum tangere limen.  
 Curre age, tange simul, simul obline. Cras mihi

[poenas

Perfidus ille dabit: gemet ipso in limine Maeon.

Sistite praecipitem jam nunc, mea licia, rhombum.  
 Contere et Halcyonis nidum mihi. Pellere ventos 70  
 Dicitur, et saevas pelagi mulcere procellas.

Forsitan hic nostros sedabit pectoris aestus.

Sistite praecipitem, jam sistite, licia, rhombum.  
 Hactenus ille. Quid huic subjunxerit ordine Thel-  
 [gon,

Accipe. Non omnes unus dolor angit amantes. 75  
*Thel.* Rupe sub hac mecum sedit Galatea. Videbam

Et Capreas, et quae Sirenum nomina servant  
 Rura procul. Veteres alia de parte ruinas  
 Herculis, ambusta signabat ab arce Vesevus.

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus. 80  
 Ipse meas, Triton, Nereo deferre querelas,  
 Ipse potes curva resonans super aequora concha  
 Et scopulis narrare, et fluctivagis balaenis.

Exsere caeruleos, Thriton pater, exsere vultus.  
 Hic primos mihi congressus dedit illa roganti: 85  
 Hic niveam formosa manum porrexit, et (eheu  
 Quid recolo?) tacitos in me defixit ocellos.

---

V. 80. Tritone, figlio di Posidone e Anfitrite, secondo Esiodo (*Teogonia*, 930 sg.), fu uomo di vasto dominio, abitatore di un palazzo d'oro nel più profondo del mare. Descritto con particolare efficacia da Virgilio (*En.*, X, 209 sgg.), ci viene altresì rappresentato da Ovidio (*Met.*, I, 355 sgg. nell'atto che, per ordine di Giove, dando fiato alla sua conchiglia, rabbonisce le onde sconvolte dell'Oceano.



Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
 Huc ades, o mea cura. Quid o quid lenta moraris?  
 Ipse ego te propter, socios, cymbamque reliqui. 90

Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.  
 Hic tibi consuetas formosior explicat umbras  
 Populus. Amplector saepe hanc, atque oscula figo  
 Corticibus: saepe ipsa pedum vestigia quaero:  
 Et siquid manibus tetigisti, floribus orno. 95

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
 Quem mihi nunc praefers? si te juga frondea, si te  
 Arbuta, pascentesque juvant per rura capellae:  
 Nos quoque non graciles nunc primum jungere

[avenas

Discimus. Incisas implent mea carmina fagos: 100  
 Et mea Maenaliis pendet jam fistula silvis.

Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.  
 Sin magis adrident haec litora, sin magis alti  
 Divitiae pelagi: sparsos quis cogere pisces  
 Doctior, aut rigidum dextra jactare tridentem? 105

Exsere caeruleos, Triton, de gurgite vultus.  
 Non ego delphinis, te iudice, non ego thynnis  
 Aequare vel medio dubitem certare natando.  
 Quid tibi me jactem? cui vix numerare vel hamos  
 Nunc vacat, aut restes, onerataque retia plumbo, 110  
 Et Sinuessano textas de vimine nassas.

Exsere caeruleos, Triton pater, exsere vultus.

V. 101. *Menaliis silvis*: del monte Menalo in Arcadia, sacro al Dio Pan.

V. 111. *Sinuessano... vimine...* Di Sinuessa veggonsi anche oggi le rovine presso il villaggio di Rocca di Mondragone. Era l'ultima città del Lazio verso la Campania, celebre per le sue acque termali che da lei si denominavano, e pei vini Massico e Falerno. Pare che un suo prodotto speciale fosse anche il vimine.

Me Ligurum durae rupes, me Gallica norunt  
Litora: piscantem pariter me Varus, et ingens  
Sensit Arar, sensere maris fera monstra Britanni. 115

Obrue caeruleos, Triton, sub gurgite vultus.  
Et post haec heu, dura, fugis. Non te mihi tellus  
Extera, non venti rapuere. Sed accipe munus,  
Accipe. Non ultra tecum, Galatea, sedentem  
Adspicies. I, laeta novas meditare choreas. 120

Obrue caeruleos, Triton pater, obrue vultus.

---

*Vv. 114-15. Ingens... Arar: oggi Saona.*





## DALLE « ELEGIAE »

---

### AD LUCINAM

PARTURIENTE CORNELIA PICCOLOMINEA.\*

(Lib. I., eleg. IV).

Affer opem tenerae tandem, Lucina, puellae:  
Auxilio, digna est, quam tuare tuo.  
Te vocat; et madidis solam suspirat ocellis;  
Et roseo tacitas fundit ab ore preces.

---

\* Cornelia Piccolomini moglie ad Antonio Garloni, Signore d'Alife. È elegia squisita, questa, per sentimento e per forma. Giunione Lucinia, o anche Ilitia, era, come si è già notato, la dea della maternità e invocata dalle partorienti. Callimaco rende ragione di ciò nell' inno III :

Abitatrice di contrada alpina,  
M' inurberò nell' ora che dogliose  
Le genitrici chiamano Lucina.  
Il carico fianco ad alleggiar di spose,  
Io nacqui poi che senza duol la madre  
Di me gravossi e senza duol mi spóse.

(Traduzione dello STROCCHI).

Illa quidem insueto languet male firma dolore, 5  
 Vixque potest longae tot mala ferre morae.  
 At tu, Diva, veni, tecumque unguenta repostae  
 Pyxidis, et siqua est, quae juvet, herba, feras.  
 Sic flentis miseros juvenis compescere questus,  
 Sic una poteris sorte levare duos. 10  
 Lucis adest Dea magna: metum jam comprime,  
 [Garlon:  
 Non frustra est lacrimis illa vocata tuis.  
 Da costum, myrrhamque focis, quaeque orbe re-  
 [moto  
 Cinnama per rubras navita vectat aquas.  
 Ipse Deam venerare, sacras projectus ad aras; 15  
 Et Genio annosum saepe refunde merum.  
 Sed trepidi cessere metus, cessere querelae.  
 Jam parit adventu tacta puella Deae:  
 Jam puerum est enixa: vides, ut lumine matrem  
 Exprimat? en, tenero quantus in ore decor. 20  
 Salve, parve puer, cui jam felicia rident  
 Saecula; cui pharetram sponte remittit Amor.  
 Nam sive auratis humeros armare sagittis,  
 Seu juvet accensas sollicitare faces;  
 Seu potius jactare leves pueriliter alas, 25  
 Et dare neglectas post tua terga comas:  
 Quis te non Paphiis nutritum vallibus, aut quis  
 Idaliae Puerum non putet esse Deae?  
 Vive, precor, blandumque oculis ridere parenti  
 Assuesce; et dulces disce movere jocos. 30

---

V. 16. *Et Genio annosum saepe refunde merum.* Come le donne Lucina, così nei loro bisogni gli uomini invocavano il soccorso del Genio tutelare.

V. 27. *Quis te non Paphiis,* etc. In Pafos era il principale santuario di Venere Fenicia.

DE STUDIIS SUIS, ET LIBRIS  
JOVIANI PONTANI.

(Lib. I, Eleg. IX.)

Qui primus patrios potuit liquisse penates,  
 Et maris, et longae taedia ferre viae;  
 Quem non moesta domus, quem non revocare  
 [parentes,  
 Non potuit fuis blanda puella comis:  
 Impius, et scopulis, et duro robore natus, 5  
 Atque inter tygres editus ille fuit.  
 Non mihi circumstat solidum praecordia ferrum;  
 Nec riget in nostra pectore dura silex:  
 Ut possim dulcesque lares, limenque puellae  
 Linquere; et ignoto quaerere in orbe domum. 10  
 Sed Phoebi sacros cogor lustrare recessus,  
 Vocalemque undam, Thespiadumque choros:  
 Ut fugiam nigras supremo in funere flammis;  
 Et volitem populi docta per ora mei:  
 Meque inter claros attollat fama poëtas; 15  
 Nec rapiat nomen nigra favilla meum:  
 Et nostro celebrata superbiat Umbra sepulcro;  
 Spernat et e Phariis marmora caesa jugis:  
 Non tamen ut magni tumulum tentare Maronis  
 Audeat; aut tantum speret habere decus. 20  
 Sed quis tam niveis vellat mea colla lacertis?  
 Quis vetet optato membra fovere sinu?  
 An tanti fuerit sacro Parnassus hiatu,  
 Perque suas passim templa habitata Deas:  
 Ut tibi sit nitidos lacrimis corrumpere ocellos, 25  
 Discessumque fleas, cara puella, meum?

Ah pereat, quicumque leves sectatur honores ;  
 Et sequitur famae nomina vana suae.  
 Tecum ego nocturnis dubitem cessare choreis ?  
 Tecum ego conspersa gaudia inire rosa ? 39  
 Deductumque levi crinem perfundere amomo ?  
 Et noctem insolitis ducere blanditiis ?  
 Scilicet et Turcas Pontanus in aequora classes,  
 Alfonsi et sortes ducat in arma manus,  
 Qui nunc nascentis canit incunabula mundi, 35  
 Aureaque aetherea sidera fixa domo :  
 Utque imbres, lapidesque pluant, ut nubibus ignes  
 Exsiliant ; salsas ut mare volvat aquas :  
 Hesperidumque hortos, excussaue poma draconi,  
 Rusticaue ad primos munera missa toros ; 40  
 Delicias, Lepidina, tuas, resonansque vicissim  
 Pastorum argutis carmen arundinibus :  
 Qualiter et fulvis radiet Sertorius armis ;  
 Et Pompejanus praelia tentet eques :  
 Audeat arguto neu quis contendere versu, 45  
 Ille vel aeterno digna Marone sonat.

---

V. 33. *Scilicet et Turcas*, etc. Dopo l'accento a sé, quello al Pontano cui il Sannazaro era legato da vincoli di grande amicizia e profonda devozione. Il Pontano, precettore del principe Alfonso d'Aragona e consigliere di Ferdinando I, non solo seguì questo nella guerra durata sei anni (1458-64) contro Giovanni d'Anjou, ma accompagnò il suo alunno nelle spedizioni guerresche e fu presente alla vittoria di Otranto sopra i Turchi (1481).

V. 35. *Incunabula mundi* . . . Allude al poema *Urania, sive de stellis*, all'altro : *Meteora*, e, infine, al : *De hortis Hesperidum*.

V. 37. Segue nella enumerazione delle opere del Pontano : *Lepidina* ; *Antonius* (racconto, dopo ragionamenti vari sulle abitudini del morto Panormita e scene gustosissime, fatto dal poeta in esametri, delle guerre fra Sertorio e Pompeo) ; *Parthenopeus* ; *De Amore coniugali* ; *Naeniae* ; *Eridanus*, etc. (V. Introduzione).

Te pater irriguis audit Sebethus in antris,  
 Jurgia ad ingratas dum jacies ipse fores.  
 Inde vocas sacrum festas Hymenaeon ad aras,  
 Optati referens foedera conjugii: 50  
 Utque tuis primum surgens complexibus uxor,  
 Visa sit erepta virginitate queri.  
 Felix, qui fidus expertus conjugis ignes,  
 Vidisti sobolis pignora certa tuae:  
 Naeniolasque rudes cecinisti, et blanda parentis 55  
 Oscula, et ad cunas murmura nata suas.  
 Felix, excultum torsit quae Fannia vatem;  
 Quaeque illi regnum Cinnama subripuit.  
 Quamvis dissidii leges patiantur amaras,  
 Spectabunt cineres nomen habere suos. 60  
 Eridani post haec sed te quis credat ad amnem  
 Populea canas fronde ligasse comas?  
 Et Stellam cecinisse, atque impendisse querelas;  
 Spectandos quum jam vix daret illa pedes:  
 Bajanosque sinus, myrtetaque cognita Nymphis, 65  
 Clausaque sulphureis antra recurva jugis:  
 Tum Superum laudem, mutisque incisa sepulcris  
 Nomina, collapsos et reparare rogos:

V. 57. Fannia è la fanciulla cantata negli *Endecasyllabi*; più sotto, Stella, la seconda moglie del poeta: la prima era *Ariadna*, metatesi di *Adriana*.

V. 65. *Bajanosque sinus*, etc. Allude alle famose *Baiane*, poesie voluttuosissime.

V. 67. *Tum Superum laudem, multisque incisa sepulcris* . . . *Denique Pindaricosque*, etc. I libri: *De Laudibus divinis*; *De Tumulis*; *Lyra*, su le orme di Pindaro e di Arione, lirico e musico greco di Metimno nell' isola di Lesbo, fiorito verso il 620 a. C. Va sotto il suo nome un inno a Nettuno, conservato da Eliano (V. *Analecta* di Brunck.).

Denique Pindaricosque modos, resonantia plectra,  
 Et Methymnaeae fila novasse lyrae : 70  
 Quum tamen interea motus, atque agmina Regum,  
 Bellaque Campanae discutis historiae.  
 Quin et jucundo distringis saecula morsu ;  
 Dum vafer in Stygio disputat amne Charon.  
 Varronisque tui, Nigidique exempla secutus, 75  
 Grammaticae haud spretas incipis ire vias.  
 Carminis hinc numeros nostris depromis ab ausis,  
 Dignatus pueri verba referre senex.  
 Quid loquar, ut sacros Mariani exhauriat amnes  
 Aegidius, verum dum canit ore Deum ? 80  
 Aut apta ingratos taxet sub imagine mores  
 Qui super infusas spernit Asellus aquas ?

V. 72. *Bellaque Campanae*. L'opera storica: *De bello Neapolitano*.

V. 74. *Charon*. Il dialogo Caronte, in cui le umane debolezze sono giudicate dai trapassati con occhio imparziale.

V. 75. *Varronisque tui, Nigidique exempla*, etc. Il Pontano scrisse un'operetta: *De aspiratione*, in cui tratta quistioni etimologiche e morfologiche; opera un po' capricciosa e con ipotesi non meno strane di quelle dell'antico Varrone (*Varronis tui*). Per questo il riavvicinamento anche all'altro grammatico contemporaneo a Varrone, Nigidio Figulo, che dettò ben 30 libri di *Commentarii grammatici*.

V. 80. Il Dialogo: *Aegidius* (V. *Introduzione*). Egidio da Viterbo aveva avuto per maestro Mariano da Genazzano.

V. 82. Accenna all'altro dialogo: *Asinus*; poi, nei distici seguenti, ai vari trattati di filosofia morale derivati dall'Etica di Aristotile, o d'altra natura, quali: *De fortitudine*; *De principe*; *De magnificentia*; *De obedientia*; *De Sermone* (sul buon uso dell'umana parola nelle relazioni private, nelle sue virtù, cioè il gusto del buon umore (*facecitas*, neologismo pontaniano); *De Fortuna*; *De prudentia*; *De immanitate*; *De Magnanimitate*; *De reb s coelestibus*, e, infine, alle cento sentenze di Tolomeo.



Te juvenesque, senesque colunt praecepta ferentem,  
 Parthenope spreto quae Cicerone legit:  
 Ex adytis quidquid Divûm sapientia pandit; 85  
 Et, Stagera, tui dogmata firma Senis:  
 Quid deceat fortemque virum; quae Principis artes;  
 Largificas praestet quae dare dona manus:  
 Parendi leges quae sint, legesque loquendi:  
 Edat ut argutos lingua diserta sales: 90  
 Quid fortuna homini, quid det prudentia; quantum  
 Immanes animos incitus ardor agat;  
 Magnanimitique viri quae sint ad singula partes,  
 Sive colat pacem, seu fera bella gerat.  
 Nec fugis astrorum caussas aperire latentes, 95  
 Et Ptolemaei fata reposita poli.  
 Salve, sancte Senex, vatum quem rite parentem  
 Praefecit terris Delius Ausoniis.  
 Non te Lethae carpent obliviae ripae;  
 Nec totum in cineres vertet avara dies. 100  
 Nec tibi plebejo ponetur in aggere bustum.  
 Niliacas dabitur vincere Pyramidas.  
 Quid tibi victrices exspectas, Umbria, palmas?  
 Moenibus has patriae rettulit ille meae,  
 Ille suis longum studiis, et laude fruatur: 105  
 Me juvet in dominae consenuisse sinu.

## IN MORUM CANDIDAM.\*

(Lib. II, eleg. IV.)

Nunc, Erato, virides capiti subnecte corymbos;  
 Profer et auratae fila canora lyrae.

---

\* È un grazioso mito di metamorfosi di cui molto si piacevano gli umanisti; e il Sannazaro ritenta con maggiore for-

Arboris umbriferae casus referamus acerbos.

Non erat haec nostro fabula nota solo.

Audiat, et molli cantantes protegat umbra 5

Ipsa, . . . . .

Olim Bajanis fuerat pulcherrima silvis

Naias, errantes figere docta feras.

Quam liquidus clausis Lucrinus saepe sub antris

Optavit lateri jungere posse suo. 10

Nec semel illius pharetram laudavit, et arcum

Pastorum incultis fistula carminibus.

Testes Cumeae, testes Linternides undae,

Sanctaque Gauranae Numina Hamadryades,

Illam Silvanos, Panasque odisse bicornes, 15

Et quoscumque colit silva, nemusque Deos.

Sed quid fata parant? Solitis Morinna redibat

Montibus: hoc illi nomen, et omen erat:

tuna, in esametri felicissimi, la prova nel frammento *Salices* (V. più innanzi).

V. 7. Fra Miseno e Pozzuoli, celebre per i suoi bagni.

V. 9. *Lucrinus*. Lacus Lucrinus alla testa del *Sinus bajanus*, ora separato dal mare soltanto per una barriera angusta di sabbia: era profondo e perciò stanza adatta alle ostriche. Agrippa costruì un porto, detto Julius Portus, per aprire le comunicazioni fra il Lucrino e il mare da un lato e il lago Avernus dall'altro; nel tempo stesso costruì un molo fortissimo al di là della barriera di sabbia (VIRG., *Georg.* II.) Gran parte del lago è ora occupata dal *Monte Nuovo*, alto 400 piedi, che fu rovesciato per azione vulcanica nel 1538 (G. L. BEVAN, *Geogr. antica*; Firenze, Barbèra).

V. 13. *Linternum* o *Liternum*; Tor di Patria, sul limite d'una palude (*Liiterna palus*), luogo famoso ove si ritirò Scipione Africano. *Gaurus mons* (Monte barbaro), a poco distanza da Cuma, celebre pe' suoi vini.

V. 17. *Morinna*: la ninfa inseguita dal Fauno, la quale si trasformerà poi in moro bianco (vv. 55-56).

Quum subita caelum texit caligine nimbus ;  
Et multa canam grandine fecit humum. 20  
Illa hiemem fugiens, diversa per arva cucurrit,  
Tecta caput sertis, grandine tecta caput.  
Vallis erat prope sulfureos male pervia montes,  
Candida quam Grajo nomine signat humus.  
Hanc super excisis pendebat cautibus antrum, 25  
Agricolûm hirsutis nota domus gregibus.  
Pugnantes huc forte coëgerat impiger hircos  
Semideusque caper, semicaperque Deus.  
Quem procul ut vidit Nymphe, sic pectore toto  
Insequitur ; tales et jacit ore sonos : 30  
Quo properas, ah dura, measque ingrata querelas  
Despicias ? aspectus ne fuge, Nympha, meos.  
Mecum capreolos, mecum venabere damas.  
Parebit jussis hoc pecus omne tuis.  
Nil est, quod fugias : mihi, crede, recentia semper 35  
Pocula de niveo sagina lacte madent.  
Semper picta rosis, semper contexta ligustris  
De nostro poteris munera ferre sinu.  
Dixit. At illa volans celeres praevertitur auras,  
Imbre nihil motos impediende gradus. 40  
Jamque petens tristesque lacus, sterilemque paludem,  
Consitaque arbustis non minus arva novis,  
Adspicit exesi longe sub faucibus antri  
Obscurum caeco pulvere noctis iter.  
Huc, tamquam in latebras, se conjicit. Haud minus  
[ille 45  
Insequitur praedae tractus amore suae.  
Jamque patens caelum rursus, Solemque videbat ;  
Liquerat et montem post sua terga cavum :  
Dextra pontus erat, praeruptaque saxa sinistra :  
Et jam defessam, jamque premebat amans. 50

Protinus exclamans, fer opem mihi, Delia, dixit :  
 Oraque supremo diriguere sono.  
 Attulit auxilium Nymphae Dea; seque vocanti  
 Praebuit : illa cadens sponte recumbit humi :  
 Fitque arbor subito : Morum dixere priores ; 55  
 Et de Morinna nil nisi nomen habet.  
 Pes in radicem, in frondes ivere capilli ;  
 Et quae nunc cortex, caerulea vestis erat.  
 Brachia sunt rami ; sed quae nitidissima poma,  
 Quas male vitasti, Nympha, fuere nives. 60  
 Flevit Misenus, mutata flevit Avernus ;  
 Fontibus et calidis ingemuere Deae.  
 Quin etiam flevere suis Sebethides antris  
 Naiades, et passis Parthenopea comis.  
 Sed tamen ante alios lacrimas in stipite fudit 65  
 Faunus ; et haec tristes addit ad inferias :  
 Inter silvicolas o non ignota Sorores,  
 Nunc Morus, duris candida corticibus :  
 Vive diu ; et nostros semper tege fronde capillos ;  
 Cedat ut ipsa tuis Pinus acuta comis. 70  
 Tu numquam miserae maculabere sanguine  
 [Thysbes ;  
 Immemor heu fati ne videare tui.  
 Tu, nec fata negant, niveis uberrima pomis,  
 His olim stabis frondea limitibus :  
 Et circum puerique canent, facilesque puellae : 75  
 Ducentes festos ad tua sacra choros.  
 Hactenus insigni cecinit testudine Musa ;  
 Aoniasque volans laeta revisit aquas.

AD RUINAS CUMARUM,  
URBIS VETUSTISSIMAE.

(Lib. II, eleg. IX.)

Hic, ubi Cumeae surgebant inclyta famae  
Moenia, Tyrrheni gloria prima maris;  
Longinquis quo saepe hospes properabat ab oris,  
Visurus tripodas, Delie magne, tuos;  
Et vagus antiquos intrabat navita portus, 5  
Quaerens Daedaliae conscia signa fugae:  
(Credere quis quondam potuit, dum fata ma-  
[nebant?])

Nunc silva agrestes occulit alta feras.  
Atque ubi fatidicae latuere arcana Sibyllae,  
Nunc claudit saturas vespere pastor oves. 10  
Quaeque prius sanctos cogebat curia patres,  
Serpentum facta est, alituumque domus,  
Plenaque tot passim generosis atria ceris,  
Ipsa sua tandem subruta mole jacent.

---

V. 1. È quasi inutile rammentare la storia di Cuma. Sorgeva, la famosa antichissima colonia, in cima a una roccia, a poca distanza dal capo Miseno. Nota pe' suoi vasi di terra rossa e pel suo lino, fu celebre per essere creduta sede della Sibilla, la cui spelonca probabilmente si apriva sul lato E. della roccia. Gli avanzi di Cuma, ora coperti da una foresta, sono di poco conto; sebbene pregevoli opere d'arte vi sieno state dissepolte.

V. 2. Pel suo potere e per la sua prosperità commerciale marittima. Caduta in mano dei Romani, diventò *municipium*.

V. 6. *Quaerens Daedaliae*, etc. Dedalo, sfuggendo alla prigione di Minosse, discese sul monte che sovrasta a Cuma ed offerse in voto ad Apollo, cui eresse un tempio, le ali che gli erano servite pel volo famoso (Cfr. VIRG., *En.*, VI, 15; e OVIDIO, *Met.*, VIII, 183 sgg.); Silio Italico, XII, 85-102; e Giov., III, 25).

Calcanturque olim sacris onerata trophaeis 15  
 Limina: distractos et tegit herba Deos.  
 Tot decora, artificumque manus, tot nota sepulcra,  
 Totque pios cineres una ruina premit.  
 Et jam intra solasque domos, disjectaque passim  
 Culmina setigeros advena figit apros. 20  
 Nec tamen hoc Grajis cecinit Deus ipse carinis:  
 Praevia nec lato missa Columba mari.  
 Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae  
 Diffugiunt? urbes mors violenta rapit.  
 Atque utinam mea me fallant oracula vatem: 25  
 Vanus et a longa posteritate ferar.  
 Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces:  
 Nec tu, quae mediis aemula surgis aquis.  
 Et te (quis putet hoc?) altrix mea, durus arator  
 Vertet; et, Urbs, dicet, haec quoque clara fuit. 30  
 Fata trahunt homines: satis urgentibus, urbes,  
 Et quodcumque vides, auferet ipsa dies.

DEOS NEMORUM INVOCAT  
 IN EXSTRUENDA DOMO.\*

(Lib. III, eleg. III.)

Dii nemorum, salvete: ego vos de rupe propinqua,  
 De summis patriae moenibus adspicio:

---

*V. 21. Nec tamen, etc.* Rammentano le tradizioni mitologiche delle remotissime origini di Cuma che le navi dei coloni greci erano guidate da una colomba, o procedevano al suono notturno di cembali di bronzo. A questo e all'oracolo del nume (*Deus ipse cecinit, etc.*) allude qui il Sannazaro (V. pag. 79, nota al v. 178).

*Vv. 27-30.* Roma, Venezia e Napoli.

\* La Villa di Mergellina che, insieme col possedimento omonimo, fu dono munifico di re Federico.

Adspicio, venerorque. Cavae mihi plaudite valles:  
 Garrula vicinis perstrepat aura jugis.  
 Vos quoque perque focos felicia dicite, cives,                   5  
 Verba, per intectas flore decente vias.  
 Victima solennes eat inspectanda per aras,  
 Turbaque Palladia fronde revincta comas.  
 Mosque ut ab antiquae repetatur origine Romae,  
 Exterior sorda cum bove taurus aret.                   10  
 Ac prius infosso tectum quam cingere sulco  
 Incipimus, justos ture plate Deos.  
 Nulla per obductum decurrant nubila caelum:  
 Candidaque augustum concinat omen avis.  
 Exurgat paries, ventos qui pellat, et imbres;                   15  
 Qui multa circum luce serenus eat.  
 Adsit dispositis series concinna columnis;  
 Quaeque ornet medias crebra fenestra fores.  
 Ipse biceps primo custos in limine Janus  
 Occurrat laetis obvius hospitibus.                   20  
 Protinus a dextra sacrae, mea turba, Sorores  
 Cingant virgineis atria prima choris.  
 A laeva nitidis stratum Pythona sagittis  
 Miretur posita Cynthius ipse lyra.  
 Aedibus in mediis parvi sinus amphitheatri                   25  
 Visendas regum praebeat historias.  
 Ac primum triplici se se defendat ab hoste  
 Fernandus rapido jam metuendus equo.  
 Alfonsusque pharetratas, dira agmina, gentes  
 Cogat Hydruntinis cedere litoribus.                   30  
 Tum juvenis Rex ipse, et Regum insignibus auctus  
 Alpinos adigat linquere castra Duces.

V. 19. *Ipse biceps*, etc. Giano, Dio che presiede a ogni entrare e uscire.

Vv. 27-36. Il solito grano d'incenso ai principi *mecenati*.

Postremo Federicus, avito laetus honore,  
 Dalmaticas grandi classe refringat opes.  
 Infestosque Deos, metuendaque jura minatus, 35  
 Indicat Nato bella gerenda suo.  
 Hic bene conveniens membris variantibus ordo  
 Adspiciat celebres e regione situs.  
 Exhedrae, xystique, tablinum, hypocausta, diëtae,  
 Et quae privatis usibus apta velim. 40  
 Atque aliae Occasus, aliae vertantur in Ortus,  
 Quaeque habeant Boream, quaeque inhibere  
 [Notum.  
 Jungantur longis quadrata, obliqua rotundis:  
 Et capiat structos plurima cella toros.  
 O studiis placitura meis, o mille per artes 45  
 Otia Piëriis nostra juvanda modis.  
 Hic ego tranquillo transmittam tempora cursu;  
 Dum veniat satis mitior hora meis.  
 Viximus aerumnas inter, lacrimosaque Regum  
 Funera: nunc patria jam licet urbe frui: 50  
 Ut quod tot curae, tot detraxere labores,  
 Restituat vati Parthenopea suo.







## DAGLI « EPIGRAMMATA »

---

### AD VILLAM MERGILLINAM.

(Lib. I. Epigr. II.)

Rupis o sacrae, pelagique custos,  
Villa Nympharum domus, et propinquae  
Doridos, regum decus una quondam,  
Deliciaeque;  
Nunc meis tantum requies Camoenis; 5  
Urbis invisas quoties querelas,  
Et parum fidos popularis aerae  
Linquimus aestus:  
Tu mihi solos nemorum recessus  
Das, et haerentes per opaca laurus 10  
Saxa: tu fontes, Aganippidumque  
Antra recludis.  
Nam simul te te repeto; tuasque  
Sedulus mecum veneror Napaeas:  
Colle, Mergillina, tuo repente 15  
Pegasis unda

- Effluit, de qua chorus ipse Phoebi,  
 Et chori Phoebus pater, atque princeps,  
 Nititur plures mihi jam canenti  
 Ducere rivos. 20
- Ergo tu nobis Helicon, et udae  
 Phocidos saltus, hederisque opacum  
 Thespieae rupis nemus, et canoro  
 Vertice Pindus.
- I, puer, blandi comitem laboris 25  
 Affer e prima citharam columna;  
 Affer et flores; procul omnis a me  
 Cura recedat.
- Principis nostri decus, atque laudes  
 Fama, per latas spatiata terras, 30  
 Evehat, qua Sol oriens, cadensque  
 Frena retorquet;
- Quaque non notos populos, et urbes  
 Damnat aeternis Helice pruinis;  
 Quaque ferventes cumulos arenae 35  
 Dissipat Auster.
- Ille crescentes veneratus annos  
 Vatis, antiquum referentis ortum  
 Stirpis, et clarum genus, et potentum  
 Nomen avorum; 40
- Contulit large numerosa dextra  
 Donâ; et ignavae stimulos juventae  
 Addidit, silvas, et amica Musis  
 Otia praebens.

---

V. 38. *Vatis . . . referentis ortum stirpis*, etc. In varie poesie, e più particolarmente nelle Elegie I del Lib. II e I del Lib. III, oltre che in vari epigrammi.

## CALENDAE MAJI.\*

(Lib. I, Epigr. III.)

Majus adest; da certa, puer: sic sancta vetustas  
Instituit; prisci sic docuere patres.  
Junge hederam violis; myrtum subtexe ligustris;  
Alba verecundis lilia pinge rosis.  
Fundat inexhaustos mihi decolor Indus odores; 5  
Et fluat Assyrio sparsa liquore coma.  
Grandia fumoso spument crystalla Lyaeo:  
Et bibat, in calices lapsa corona meos.  
Post obitum non ulla mihi carchesia ponet  
Aeacus. Infernis non viret uva jugis. 10  
Heu vanum mortale genus, quid gaudia differs?  
Falle diem: mediis mors venit atra jocis.

## DE FONTE MERGILLINES.

(Lib. II, Epigr. XXXVI.)

Est mihi rivo vitreus perenni  
Fons, arenosum prope litus; unde  
Saepe discedens sibi nauta rores  
Haurit amicos.  
Unicus nostris scatet ille ripis, 5  
Montis immenso sitiente tractu,  
Vitifer qua Pausilypus vadosum ex-  
currit in aequor.

---

\* La severa Musa del Sannazaro ci appare qui nei liberi sensi del vate di Teo. Ma è un momento, secondo noi, che non l'animo del poeta rispecchia, ma quello dell'umanista paganeggiante.

- Hunc ego vitta redimitus alba,  
 Flore et aestivis veneror coronis : 10  
 Quum timent amnes, et hiulca saevum  
 Arva Leonem.
- Antequam festae redeant Calendae  
 Fortis Augusti, superantque Patri  
 Quatuor luces; mihi tempus omni 15  
 Dulcius aevo.
- Bis mihi sanctum, mihi bis vocandum,  
 Bis celebrandum potiore cultu,  
 Duplici voto, geminaque semper  
 Turis acerra. 20
- Namque ab extremo properans Eoo,  
 Hac die primum mihi vagienti  
 Phoebus illuxit, pariterque dias  
 Hausimus auras.
- Hac et insigni peragenda ritu 25  
 Sacra solennes veniunt ad aras;  
 Nazari unde omnes tituli, meaeque  
 Nomina gentis;
- Nazari vastas cohibentis undas  
 Aequoris, saevosque domantis aestus, 30  
 Quidquid et vani truculenta jussit  
 Ira Neronis.

---

V. 27. San Nazario, che diede il nome agli avi del poeta, era figlio d'un ufficiale romano e subì il martirio a Milano nel 1° secolo della Chiesa. La sua festa ricorre il 28 di luglio. A lui aveva il S. dedicata una cappella votiva nella villa di Mergellina. Questa distrutta dalle truppe di Filippo d'Orange, nel 1529, il S. fece erigere un tempio sulle rovine di essa, cui diede il nome di *Santa Maria del Parto*, in memoria del suo poema: *De partu Virginis*. Vi fu sepolto nel 1533.

O decus caeli, simul et tuorum,  
 Rite quem parva veneramur aede ;  
 Cui frequentandas populis futuris 35  
     Ponimus aras :  
 Si mihi primos generis parentes,  
 Si mihi lucem pariter dedisti:  
 Huc age ; et fontem tibi dedicatum  
     Saepe revise.

### QUUM A PATRIA DISCEDERET.\*

(Lib. III, Epigr. VII.)

Parthenope mihi culta vale, blandissima Siren,  
 Atque horti valeant, Hesperidesque tuae.  
 Mergillina vale nostri memor, et mea flentis  
     Serta cape, heu domini munera avara tui.  
 Maternae salvete umbrae, salvete paternae, 5  
     Accipite et vestris thurea dona focis.  
 Neve nega optatos virgo Sebethias amnes,  
     Absentique tuas det mihi somnus aquas.  
 Det fesso aestivas umbras sopor, et levis aura  
     Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu. 10  
 Exilium nam sponte sequor, fors ipsa favebit.  
     Fortibus haec solita est saepe et adesse viris  
 Et mihi sunt comites Musae, sunt numina vatum.  
     Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.  
 Blanditurque animi constans sententia, quamvis 15  
     Exilii meritum sit satis ipsa fides.

---

\* Il Sannazaro accompagnò, come s'è detto (V. *Introduzione* e p. 148, nota), re Federico d'Aragona nell'esilio, fedelissimo al benamato sovrano e mecenate munifico.

## SALICES.\*

Si vacat, et blandos etiamnum ventilat ignes  
 Quae Dea caerulea vehitur super aequora concha,  
 Turrigeramque Paphon, ditemque Amathunta tuetur:  
 Accipe flumineas properatum carmen ad undas  
 O mihi non dubia, Cabanili, cognite fama, 5  
 Sed longe varios rerum spectate per usus.  
 Nam tibi me doctae sic devinxere Sorores,  
 Sic mea felici permulcent pectora cura:  
 Ut vix ulla queam melioris tempora vitae  
 Te sine, vix placidos per noctem ducere somnos. 10  
 En agedum, Trajane, tuis haec praevia jussis  
 Tractanti, jam jamque animo majora paranti  
 Da veniam, et tenues ne dedignare Camoenas.  
 Forte inter virides, si vera est fama, genistas,  
 Capripedes Satyri, passimque agrestia Panes 15  
 Numina cum Faunis et montivagis Silvanis,  
 Exercet dum Sol raucas per rura cicadas,  
 Vitabant aestus, qua pingua culta vadosus  
 Irrigat, et placido cursu petit aequora Sarnus.  
 Grata quies nemorum manantibus undique rivis, 20  
 Et Zephyris densas inter crepitantibus alnos.  
 Dumque leves aptant calamos, dum sibila pressis

\* Questo grazioso episodio delle Ninfe tramutate in Salici, di fattura delicatissima, che trova rispondenza nella precedente elegia (Lib. II, 4): *In morum candidam*, è nella cominiana collocato dopo le *Piscatoriae*: in altre edizioni, invece, viene assegnato più ragionevolmente, a mio avviso, ai *Fragmenta*.

V. 5. *Cabanili*. Traiano Cavaniglia, amico del P., signore di Troia e Montella, al quale il carme è dedicato.

V. 19. *Sarnus*. Il Sarno irriga la pianura a sud del Vesuvio.

Explorant digitis, tenuique foramina cera  
 Obducunt, vario modulantes carmina cantu:  
 Auricomae viridi speculantur ab ilice Nymphae 25  
 Dulcia clarisonis solventes ora cachinnis:  
 Sed prope ferre pedem metuunt, nam saepe labores  
 Audierant, Penea, tuos, et qualibus olim  
 Infelix eheu Virgo Nonacria fatis,  
 Infelix Virgo (quid enim non illa moveret?) 30  
 Pana metu fugiens e vertice Cylleneo,  
 Pana Deum Arcadiae, quamvis pulcherrima, quamvis  
 Dianae sacros inter lectissima coetus,  
 Nodosa tenerum mutarit arundine pectus.  
 Quas simul ac nemorum petulans, effraenaque  
 [pubes 35  
 Semiferi videre per herbida prata vagantes;  
 Occultamque imis flammiam traxere medullis:  
 Sic timidas blandis hortantur vocibus ultro:  
 Huc huc, o tenerae, placidissima turba, puellae:  
 Quid procul adstatis? potius succedite ripae, 40  
 Et viridi in prato molles de more choreas  
 Ducite: quandoquidem calamos inflamus inertes:  
 Et frustra ad surdas jactamus carmina silvas.  
 Illae nil contra: celeri sed nuda parabant  
 Crura fugae, tutosque agitabant mente receptus, 45  
 Siqua forte viam per saxa irrumpere, et altis

---

V. 29. *Infelix eheu Virgo Nonacria*, etc. . . Dafne, amata e  
 inseguita da Apollo, già vicina ad essere raggiunta, fu da Zeus  
 mutata in lauro (Ovid., *Met.* I, 452 sgg.): Siringa, ninfa restia  
 alle voglie di Pane, mentre stava per essere presa dall'arcadico  
 Nume, che la rincorreva, fu mutata in canna palustre per opera  
 di Gea, onde *Siringa* fu detto il flauto da lui inventato. Cilene  
 poi, oggi Zyria, è montagna d'Arcadia, già sacra a Mercurio,  
 che vi era nato.

Evasisse jugis, Deus, aut sua fata dedissent.  
 Tum juvenes, procul o, clamant, procul iste, puellae,  
 Sit timor: ignavas animo depellite curas:  
 Nullae hic insidiae, nullae per aperta latebrae: 50  
 Cuncta patent: nullas abscondunt haec loca fraudes.  
 Nos quoque non Lernae monstris, non igne  
 [Chimaerae,  
 Scyllaeisve lupis geniti, aut latrante Charybdi,  
 Qui vestra immani laceremus viscera morsu:  
 Sed Divûm genus, et qui semper rupibus altis 55  
 Vobiscum crebris venatibus insultemus.  
 His dictis permulsi animi, securaque tristem  
 Corda metum ejiciunt: gressuque per uda citato  
 Prata, Deis tandem cupidis, ripaeque propinquant.  
 Tum manibus simul implicitis per gramina festas 60  
 Exercent choreas: aliosque, aliosque reflexus  
 Inter se laetae repetunt: nunc corpora librant  
 In saltus: nunc molle latus, nunc candida jactant  
 Brachia: et alterna quatiunt vestigia planta.  
 Hic Satyri, quamquam voces audire canentum 65  
 Crudeles, quamquam niveas spectare papillas  
 Exsultant, oculisque bibunt sitientibus ignem:  
 Tanta tamen saevi gliscit vis effera morbi  
 Pectoribus, praecepsque amor, et malesana libido;  
 Ut calamis sensim ejectis, ruptoque repente 70  
 Foedere, surgentes ab humo, vento ocyus omnes  
 Exsiliant: spretaque Deûm pietate, fideque,  
 Ah pavidas Nymphas, subitoque horrore rigentes  
 Invadant avidi, saevorum more luporum,  
 Qui laetas mediis proturbant lusibus agnas, 75  
 Oblitasque sui passim rapiuntque, trahuntque,  
 Dum viridi in campo cursant, aut valle sub alta,  
 Et custos ignarus abest, et amica canum vis.



Sic illi. At miserae discisso pectore Nymphae  
 Frondiferam moestis silvam clamoribus implent: 80  
 Atque huc, atque illuc fugiunt. Non saxa, neque

[altis

Tuta putant loca senta rubis. Hinc ardua montis  
 Praerupti juga, diffusos hinc stagna per agros  
 Adtonitae circumspiciunt. Via nulla salutis:  
 Et jam spes praerepta fugae: tum denique ad  
 [undas 85

Consistunt trepidae, flavosque a vertice crines  
 Cum lacrimis, gemituque, et flebilibus lamentis  
 Abscindunt, Sarnumque vocant, liquidasque  
 [Sorores :

Dumque vocant, fundo properat chorus omnis ab  
 [imo

Naiadum: properat vitreae rex caeruleus undae 90  
 Sarnus, inexhaustumque vadis ciet agmen aquarum  
 Rauca sonans. Sed quid Sarnusve, aut illa natantum  
 Agmina Naiadum possint, ubi ferrea contra  
 Stant fata, et duro leges adamante rigescunt?

Ergo defectae cura, auxilioque Deorum, 95

Ac caelum pariter Nymphae, lucemque perosae,  
 Unum illud, rebus tandem quod restat in arctis,  
 Finem optant. Jamque in fluvium se mergere

[adortae,

Membra reclinabant, et aquas pronò ore petebant:

Quum subito obriguere pedes: lateque per imos 100

Exspatiata ungues radix, fugientia tardat,  
 Adfigitque solo vestigia. Tum vagus ipsis  
 Spiritus emoritur venis: indignaque pallor  
 Occupat ora: tegit trepidantia pectora cortex.

Nec mora: pro digitis ramos exire videres, 105

Auratasque comas glauca canescere fronde:

Et jam vitalis nusquam calor: ipsaque cedunt  
Viscera paullatim venienti frigida ligno.

Sed quamvis totos duratae corporis artus,  
Caudicibusque latus, virgultisque undique septae, 110

Ac penitus Salices: sensus tamen unicus illis,

Silvicolas vitare Deos; et margine ripae

Haerentes, medio procumbere fluminis alveo.







*Fotografia Giannetti - Spoleto.*

GIOVANNI PONTANO





## DALLE « ECLOGAE »

---

LEPIDINA\*

(Ecl. I.)

*Collocutores Macron et Lepidina.*

*Ma.* Et gravida es, Lepidina, et honus grave lan-  
[guida defers,  
Obbam lactis et hæc fumanti farta canistro;  
Hac, agedum, viridi paulum requiesce sub  
[umbra,  
Declinat sol dum rapidus, desævit et æstus.

---

\* Piena di originalità è quest'egloga del Pontano, il quale immagina che i contadini Macrone e Lepidina, due sposi che si amano svisceratamente, si rechino ad assistere alle mitiche nozze del Sebeto con la ninfa Partenope, nella quale gli antichi personificavano la città di Napoli. Per via rammentano essi i loro amori e s'imbattono coi vari cortei nuziali (*pompae*), composti di uomini e donne (esseri fantastici), che cantano epitalami e recano doni che personificano tutte le città, le ville e i paeselli e le colline e le isole e le fonti nelle vicinanze di Napoli. Quindi Mergellina, Resina, Ercli, Caprite, Planuri, Afragola, Acerra, Capodimonte, Labolla, Campe, Miseno, Ursulone, Vesevo, Patulci, Antiniana, ecc.





Delioli ad fontem sola ac sine teste lavabat; <sup>30</sup>  
 (Vidi ego, vidit Anas) viso candore puellæ,  
 Qui niger ante fuit, nunc est nitidissimus ales,  
 Et mihi tum subitus crevit per pectora candor:  
 Ipse vides, niveas cerne has sine labe papillas.

*Ma.* Quin hæc candentes, lux o mea, pascua tauros, <sup>35</sup>  
 Quod nec sueta ferunt, nostræ sunt munera

[nymphæ.

Ipse tuas, mea lux, teneo foveoque papillas,  
 Nec liquido cedunt argento aut pondere

[plumbo.

Figge oculos in me, coniux mea, qui mihi lucent,  
 Et lychnum et quod nec nigricante cicendula  
 [nocte; <sup>40</sup>

Parthenope anne aliis, anne his dea fulget ocel-  
 [lis?

*Le.* Magnetem gerit illa oculis stellamque supremam:  
 Venerit ad litus, trahit ad sua lumina pisces;  
 Iverit in silvas, trahit ad spectacula cervos,  
 Illicet indomiti surgunt ad prælia tauri; <sup>45</sup>  
 Verterit illa oculos in quem iuvenemve senemve,  
 Ille perit: miseris hæc crescit amantibus error.

*Ma.* Me miserum, ne oculos in me quoque vertat  
 [et ipse  
 Avellar procul his, procul ah, Lepidina, lacertis.

*Le.* Ne, coniux, ne, care, time; nam sedula mater <sup>50</sup>  
 Hoc docuit, ter te ut levi pro limine postis  
 Amplectar, ter rapta tibi simul oscula iun-  
 [gam,

Et dicam: « Meus es; » tenerum quoque erin-  
 [gion ore

Ferre dedit, dedit atque hederæ cum fronde  
 [racemum



Pompa venit celebresque vocant Hymenæon  
[ad ædes.

## POMPA PRIMA.

*Mares ac fæminæ e rure proficiscentes alternis concinunt.*

*Fæ.* Sperne tuas salices et myrto tempora cinge,  
Desere sæpta, puer, nanque urbs tua gaudia  
[servat.

*Mar.* Pone tuos fastus, faciles atque indue mores,  
Parthenope, et quid amor, quid sint connubia  
[cura.

*Fæ.* Disce, puer, thalamo lusus et coniuge dignos; 5  
Lusus amat thalamos et amant sua ludicra le-  
[ctum.

*Mar.* Parce, puella, viro nimium pugnare volenti;  
Lis thalamis aliena èt habent sua fædera lecti.

*Fæ.* Est nigris nova nupta oculis, est nigra capillis,  
Spirat acidalios et toto corpore flores, 10

*Mar.* Et roseo iuvenis ore est roseisque labellis,  
Stillat acidalium roseo et de pectore rorem.

*Fæ.* Intactum florem maturaque poma legenti  
Servat in occultis virgo iam nubilis hortis.

*Mar.* Poma manu matura leget floremque recentem 15  
Rore novo iuvenis, tenera mulcebit et aura.

*Fæ.* Rivulus e tenui manat tofo, exit in amnem  
Paulatim et ripis crescens decurrit apertis.

*Mar.* Ex oculi leviole ictu fons stillat amoris,  
Paulatim amnes lacrimarum et flumina volvit. 20

*Fæ.* Fomite de parvo tenuis primum exsilit ignis,  
Mox auctus versat latis incendia silvis.

*Mar.* Ignescit tenui afflatu fax lenis amorum,  
Hinc incensa furit venis et pectora torret.



Dum siccas simul ad solem pectisque capillum,  
Tunc ego, tunc niveæ pennas imitata columbæ  
Sim volucris, tibi quæ cerasi cum tempore

[primo

Maturos fœtus et fraga rubentia rostro 25

Proiiciam in gremium, primos et ruris honores

Per me prima legas, nostro et sis munere

[prima.

*Ma.* Illa illa; haud aliam vidi gestare puellam

Aptius aut pharetram, aut intendere fortius ar-

[cum.

Atque alio hos arcus, alio tua spicula tende; 30

Me meus ignis habet, et habent mea pectora

[vulnus.

*Le.* Me miseram, meus est, alios pete, nympa, iu-

[vencos;

Mi Macron, tege me, collo et tua brachia necte;

Ne sævi, Sarniti dea, et tua tela retracta.

*Ma.* Te teneo, avertit telum dea, fixit et Aulum. 35

Ah miser, ut madidis vultum demisit ocellis.

*Le.* O Macron, memini, mater me docta monebat:

« Sarnitim fuge, nata, trucem Sarnitida vita;

Fert intinctum oculis, arcu fert sæva venenum,

Non parcit pueris sævitque inimica puellis. » 40

Hinc videas Satyros passim, hinc languere Na-

[pæas,

Deperit hanc Alcon, octogenarius Alcon,

Insanit Morphe, nonagenaria Morphe,

Deseruit silvas, qui nunc colit æquora, Faunus.

Ecce venit Resina aviæ iunctissima nostræ, 45

Tristior illa quidem patris de clade Vesevi.

Nam teneo (sic lenis anus referebat) amasse

Hanc nunquam, sprevisse procos, at litore solo

Mærentem casus exustaque regna parentis,  
Tritonis cupidam vix effugisse rapinam. 50

Ter sese dea surripuit, tria fervidus heros  
Oscula compressis liquit signata labellis.  
Nunc quoque livor adest; at sunt sine labe

[papillæ,

Quis superat nymphas; videas si forte lavantem,  
Non tibi candidiora poli sint lactea texta, 55  
Non tibi sit planta crystallus purior alba.

Ex illo infidum litus fontemque relinquens  
Rura colit, dumisque suas studiosa capellas  
Pascit, et errantes servat cum matribus hedos  
Quadruplici insignes hirsuta ad tempora cornu. 60

O Macron, Macron, mihi me, tibi te nova

[nymphe.

Quæ venit, eripiat, cingit quæ ad tempora

[myrtos.

Ipse vides: ille ridet mare, ridet et aer,  
Cingit quæ ad collum caltæ florentis honorem,  
Illi concedant Dryades, Nereides illi. 65

O longis prælata comis et lumine peto  
Hercli, superciliis nigris, candente papilla,  
Es memor, et meminisse decet, mea nubilis

[Hercli,

Quos mihi corallo, quæ mella liquata dedisti,  
Dives corallis et mellis munere dives; 70

Sis memor, et niveum tibi me donasse colo-

[strum

Delitiasque rosæ primæ et vaccinia prima.

*Ma.* Risit et argutos in te dea flexit ocellos.

*Le.* Fallor, an adventat caprei maris heroine,

Præceditque chorus Tritonum et litora clan-

[gunt, 75



En tibi mille ferunt niveæ sua sarta puellæ,  
 Serta auro intertexta et ramiferis corallis,  
 En totidem heois baccata monilia gemmis. 10  
 Vos agedum, cultæ, capite hæc nova dona, mi-  
 [nistræ.

En famuli tibi Tritones simul ære canoro  
 Servitium et volucres propter cava litora currus  
 Promittunt, iter et placido per cœrula cursu  
 Tercentum iuvenes, tercentum numina ponti, 15  
 Et tercentenis dant hæc tibi pocula gemmis  
 Fulva auro, variata smaragdo et iaspide tecta.  
 Vos hæc, o niveæ, thalamis servate, puellæ.  
 En caprei regina maris, cui mille ministræ,  
 Telebois dea dat fulvis radiantia bullis 20  
 Cingula cynipheo ex auro et garamantide ab  
 [ora,  
 Priscum opus artificisque manus diis nota Fa-  
 [burni.

Hæc olim Ænarie Nereus pater, illa sorori  
 Donat habere sui monumentum et pignus amo-  
 [ris,  
 Dum migrat sociæ confinia ad antra Minervæ; 25  
 Est illis adamante novo et variata pyropo  
 Fibula, concordis thalami felicia vincla;  
 Hac coniux ubi nuda suo cum coniuge vincta  
 [est,  
 Accubuitque toro, celeri discordia passu  
 Diffugit et thalamos subit hinc concordia no-  
 [tos 30

Hac age, nimpha, tuum simul et te cinge ma-  
 [ritum.  
 Nunc o nunc, socii, celebres agitate choreas,  
 Cœrulei Tritones, et omnia fausta vocate:



Hymen o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe.

*Trnes.* Dicimus o Hymenæe, Hymen ades o Hymenæe, 35

Felix o Hymen, Hymen felix Hymenæe.

*Le.* Desiit ille quidem iuvenis malus; o mihi, Macron,  
O Macron, mihi quem incussit malus ille ti-  
[morem.

Herculis ad fontem mater secura lavabat  
Gausapium, ipsa hudos siccabam sola capillos; 40  
Surripuit mihi supparium, mox innuit et se  
Ostentat formosus; ibi per litora præceps  
Eripio meme; sequitur malus; hic mihi dexter  
Caiceus in summa miseræ defluxit arena.  
Quid non pollicitus ferus hic? Ne nunc quoque  
[tecum 45

Iam videor secura mihi; ne respice, coniux;  
Quam vereor summa ne nos despectet ab alga.  
Litore cedamus; manet illinc altera pompa:  
Ipse vides, sociæ properant e rure Napææ.

#### POMPA QUARTA.\*

*Macron et Lepidina colloquuntur de nymphis urbanis  
et suburbanis*

*Le.* Ecce suburbanis longe præolata puellis,  
Ecce venit pingui multum saturata sagina  
Butine sociis mecum consueta choreis,  
Butine dives hedis, sed ditior agnis,  
Et cui sunt primæ farcimina pinguia curæ. 5

---

\* Allontanatisi dalla spiaggia, Macrone e Lepidina s'abbattono in un altro corteo, quello delle Ninfe urbane (sobborgi contrade, ecc.), che pur esse si recano al maritaggio. E, così andando, giungono i due alla casa del vecchio Meliseo (il Pontano) e quivi riposano.



Et nævo nigrante nigroque ad tempora cirro, 30  
Coniurasse tori iura et violare mariti.

*Ma.* Heu squalet formosa domi, metus urget aman-  
[tes.

Capparion ubi nunc, ubi Sedigitus Manubrion,  
Ausi etiam mediis uxorem avellere claustris  
Neptunni? Centum his Tritones, at ille super-  
[bum 35

Excudit aurigam curru et lacerum abiicit undis,  
Capparion Petroonte, Æronte satus Manubrion.

Illi, illi heroes et digni ruris alumni,

Et quercu nutriti et castaneis hirsutis,

Arbuta quis miliumque liquens abdomen et

[unctum 40

Miscebant festis convivia lauta diebus.

*Le.* Pistasis siqua est, digna est heroe marito,

Cultorem tamen et vitis suspirat et horti

Et cui sit cucumis sit et unca cucurbita curæ;

Est quoque spes agiles sciat ut tornare catinos 45

At non Hermitis, nec Olympias, aut Conicle

Hæc sibi coniugia aut hos exoptant hymenæos.

Conicle consueta plagas et retia ferre

Venatorem amat et venantis amore tenetur;

Aucupiis capta est, hinc aucupis uritur igni 50

Hermitis, nec amica colo, sed et apta choreis:

Hæ casus mihi sæpe suos et vulnera nudant,

Quod felix hymenæo et quod te coniuge felix.

Notus Olympiadis non est amor, et timet, et

[vult,

Ast prohibet pudor et duræ reverentia matris; 55

Ipsa tamen concurrere equum et rosonare sub

[armis

Gaudet, et e celsa immoritur spectare fenestra:

Pingit acu tamen, ut credas mugire iuveni-  
 [cum,  
 In cœno grunnire suem, crepitare cicadas,  
 Ut, modo cum geminos filo discrevit amores, 60  
 Hunc certare avibus risu mitem et tamen alis  
 Sævire et tacitum stillare in corda venenum,  
 Illicet insolitum volucres sentire calorem,  
 Illum arcu facibusque trucem mansuescere in  
 [hærba,  
 Sed furtim celeres oculis iactare favillas, 65  
 Illicet incensos errare per avia tauros.  
 Est inter natas fœcundæ prima Labullæ  
 Nomine Formellis: non hac felicius hortos  
 Ulla colit, nulli concedit munere fusi,  
 Seu ducat linum, seu mollis vellera lanæ, 70  
 Serica seu digitis promittat fila magistris,  
 Aurea seu nivea texatur bractea dextra:  
 Felix sorte sua, nymphaque beatior omni.  
 Illi secretis fons est nitidissimus hortis  
 Pomonis donum, matris tutela Labullæ, 75  
 Matris Hamadryadis; et amavit hanc quoque  
 [Pomon,  
 Pomon avus Fragolæ, atavus cerealis Acerræ,  
 Vitiferæque abavus non certa prole Casullæ.  
 Centum habet hic neptes centumque e stirpe  
 [nepotes,  
 Formellis sed cara illi; non advena fontem, 80  
 Navita non sitiit, avido quin captus amore  
 Deserat et patriam et fessos ætate parentes.  
 Virginis hæc nunc fida comes thalamoque mi-  
 [nistrat  
 Et forma intoleranda et pictis alta cothurnis,  
 Quos illi suit ex auro miniosus Aluntas, 85

Blanda tamen facilisque et amata ad munera  
[comis.

Mille adsunt huic deliciæ et bona commoda  
[ruris;

Una mihi invidiæ est cornix, cui noctua Bauli  
Cesserit atque oculis Sabuloni gracculus albis.

Hæc et: « Have formosa et hera o mihi cara »

[salutat, 90

Observansque fores: « Quis, ait, nunc hostia

[pulsat? »

*Ma.* Cedam ego turturibus nigris nostræque co-  
[lumbæ,

Sitque semel vidisse deam.

*Le.* Vel cesseris alno,

Ad quam defossi centum illi ex ære trientes  
Servantur. Nunc illa domi parat anxia lactis 95

Candentem florem misto et cum melle farinam,  
Mox subigit succincta sinum, nudata lacertos  
Præstringit violas albas et lilia cana.

Parthenope tum culta manus miratur: ibi illa  
Lacteolas et thyrsiculos et oluscula signat, 100

Inde latet forma nimiumque et dote superba.  
Verum age et hoc, coniux, (fas est) requiesce

[sub arcu:

Nam defessa traho vix genua, et inepta canistri  
Sarcina me gravat, et clivo sudavimus ambo,  
Nuper et hic cecinisse ferunt Meliseon et

[ægras 105

Solantem curas nec mitia fata gementem

Phosphoridos natæ: en hic e turribus altis

Fistula dependet, sævi monumenta doloris,

Signaque certa manent, numerique per ora fe-

[runtur:

« Phosphori nata, quis heu, quis te mihi, Pho-  
[sphori, ademit? 110

O mecum, o salices, mecum o lugete, myricæ. »

Ma. Quin, age, pone et honus, et membra labore  
[relaxa,

Nam gravida es, Lepidina, et honus grave lan-  
[guida defers,

Hac quoque pompa venit, via nec capit ipsa  
[Napæas;

Hic licet et spectare una et requiesse sub um-  
[bra. 115

#### POMPA QUINTA.\*

*Colloquuntur Macron et Lepidina; Planuris supervenit,  
quæ pompam heroum ad nuptias convenientium describit.*

Ma. Huvidula est, quæ prima venit, sed et una ro-  
[setum

Fert Pesti, fert et violas hæc una Vesevi,

Fuscaque roscidaque et venosis lactea mammis.

Le. O coniux, prima hæc, prima hæc ne despice  
[quantum

Et calamis valet et cantu, verum una videri 5

Non formosa cupit, luxum aspernata proco-

[sque,

Asparago gaudet fungisque operosa legendis,

---

\* Mentre Macrone e Lepidina riposano e van tra loro ragionando, ecco sopraggiungere un'amica di questa, Planuri, la quale si ferma e prende a chiacchierare, accennando le divinità dei monti e delle selve che ha veduto sfilare. Bellissima in questa *Pompa* la descrizione del Vesuvio, un vecchio che scende dal monte sopra un asino, e, giunto al macello di Artuso, è circondato da un nugolo di donne alle quali egli dà o un ditale o un fusaiole o le mollette, ecc., ond'è festeggiatissimo dalla gente che lo saluta con un grido di gioia.

Quos et heræ, quos et matri dimittat in urbem.  
 O mihi cara soror (potes et soror ipsa vocari),  
 Dic, age, qui comites, quos et ducunt hyme-  
 [næos, 10

Planuri o generosa soror Leucogidis albæ.

*Pl.* Descenduct, soror, et nemora, et cava flumina  
 [currunt  
 Ad thalamos, mille antra deos vomuere, et ab  
 [altis  
 Montibus indigenæ Fauni proteruntque ruunt-  
 [que

Ad portas; iter ingentes non explicat Orcos, 15  
 Quos acherusiacæ fauces, nova numina, mit-  
 [tunt,

Stagnaque Baulorum, quos hostia pinguis Averni  
 Emisere adytis lacus et fluitantis Araxi.

Mira illis sunt ora, soror, radiantia fronti  
 Lumina, sulfureis fumus de naribus efflat, 20  
 Tempora per serpunt rami mentoque rigescunt  
 Hircosæ setæ; tum guttura collaque circum  
 Squalent sulfuræ totoque in pectore crustæ,  
 Cætera membra nigror merus occupat et situs  
 [et nox.

*Le.* Me miseram, hi ne etiam? Procul, ah procul.

*Pl.* O mea, siste 25

Ad cryptam; ferratus adest Æronius, adsunt  
 Tercentum rapidi umbrones totidemque mo-  
 [lossi.

Ipsi abigent tecti colla et longa ilia ferro,  
 Ore latrant, sævum valeant qui inhibere Ty-  
 [phoea;

Moverat Ænaria ferus hic, et monte revulso 30  
 Raptabatque iter et litus pede celsus obibat,







Visa lues pelagusque haurire atque hiscere cœ-  
 [lum: 85  
 Occurrunt, trepidoque sinu sua pignora celant  
 Attonitæ matres: pavor hinc, hinc plausus eun-  
 [tum.  
 Ipsa viam sibi, qua gressum fert, bellua pandit,  
 At tubicen vocat urgentem ad spectacula tur-  
 [bam,  
 Cantantis longe ingeminant nemora ardua mur-  
 [mur: 90  
 « Pastores tellure sati gensque eruta sulcis,  
 Monstra cavete maris scopuloso et tergoce ce-  
 [tum;  
 Vulnerat et cauda insidians et devorat ore.  
 Vos, iuvenes, celerate iter et vim afferte lacertis. »  
 Hæc tubicen, turba ingenti clamore salutatur 95  
 Sebethon: « Nove nupte, nuces para et indue  
 [vestem,  
 Quam tibi acerranæ musco flavente Napææ  
 Neverunt, quam pinxit acu Pomelia, ut imo  
 Fronderet limbo patulis satureia ramis,  
 Sibilet ut tenui de fronde locusta susurro, 100  
 Indue et intextum buxo frondente galerum. »  
 In medio telas operosa observat Aragne  
 Disponitque manu, volitantem et captat asilum;  
 Ille fugam parat, ast tenui interceptus amictu  
 Implicitatque pedes et passis instrepat alis, 105  
 Lydaque de tacito prodit tum turgida nido.  
 Hunc iusta coniux Prochyteia incedit et ore  
 Et gestu spectanda et pictæ tegmine pallæ;  
 Nexilibus cochleis limbus sonat, horrida echinis  
 Zona riget, viridique sinus frondescit in alga. 110  
 In manicis querulæ ludunt per flumina ranæ,

Cum subito extremas interstrepit anser ad ulvas,  
 Tum linquunt mediis convicia rauca sub undis  
 Attonitæ, inde cavos referunt ad carmina rictus,  
 Raucaque limosæ meditantur murmura ripæ. 115  
 Auribus hinc oriens radiat sol, splendet at il-  
 [linc

Luna pruinosis incedens candida bigis.  
 Ipsa manu speculum dextra fert, cuius in orbe,  
 Cum sese gemino inclusit Latonia cornu,  
 Nocte quidem insidias Satyrorum artesque pro-  
 [caces 120

Detegit et cautis aperit nova furta Napæis:  
 Illæ iter occulto rapiunt per devia passu.  
 Luce autem, cum sol speculo diffulxit, ibi omnis  
 Cernere erit curas et facta infida virorum,  
 Quique paret thalamo fraudem litemque ma-  
 [ritus. 125

Hoc fertur dominæ rarum ac memorabile do-  
 [num,

Quo secura sui tueatur fœdera lecti.

Claudicat hinc heros Capimontius, et de  
 [summo  
 Colle ruunt misti iuvenes mistæque puellæ.  
 Omnis amat chorus et iuncti glomerantur aman-  
 [tes; 130

Is lento incedit passu baculoque tuetur  
 Infirmum fœmur et choreis dat signa moven-  
 [dis,

Assuetus choreæ ludisque assuetus amantum.  
 Has inter mihi nota Marillia cantat: « Ad al-  
 [num

Cogite oves, amat alnus, amant dominique gre-  
 [gesque. » 135

Responsant: « Amat alnus, amant dominique  
[gregesque. »

Sparguntur passim e calathis violæque rosæque  
Et cava mænalios suspirat tybia versus.

Præcedit gravidis bis septem honerata canistris  
Pompa puellarum, pendent mantilia circum 140

Alba quidem, croceis sed flavescentia villis;  
Cuique suus comes hæret amans, cui corniger  
[agnus

Ex humeris grave pendet honus, sua fistula  
[cuique,

Plaudit et arguta de valle canentibus echo:

« Sparge tuas, Sebethæ, nuces, en colligit uxor; 145

Parthenope, tua poma sinu (vir seliget) effer. »

At iuvenum manus usa humeris et pectore anhe-  
[lans

Ingentes taurorum armos, ingentia aprorum  
Corpora subvectat duplici pendentia conto,  
Bis septem capita hirta albis nutantia sannis. 150

Ingeminant plausus, et vox sonat: « Exue, nupta,  
Exue gausapinas et nudo corpore ramum

Excipe, puniceo præfert quem cortice coniux.

Exue gausapinas, coniux, ramoque valenti

Sterne aciem, clausis uxorisque ingrue portis 155

Comminus arma ciens, telumque in sanguine  
[tinge. »

Fescennina crepant latis convicia campis.

At lino felix felixque Ansatia fuso

Ostentat rarum decus ac variabile textum,

Costalionis opus, telæque insigne decorum. 160

Hinc illinc fluit amnis opacæque ripa virescit

Margine cincta suo ruptisque immurmurat un-  
[dis;



Tale decus telæ, talem præscribit honorem. 190

Hos ego, cara soror, vidi novique Oriarchas.

Murronem fama est cum coniuge Tifatea  
 Adventare etiam et centum properare quadrigis,  
 Illice frondentem caput et colla illice cinctum;  
 Hunc centum ciceris grummos totidemque pha-

[seli 195

Convectare fabæque ingentes volvere acervos

Horreaque annosæ cereris; tum præla trecenta,

Et vini fontem atque lacus lenæidos undæ

Curribus effluere, stagnare liquoribus arva

Baccheis, ipsum ex alta fluitare Caserta 200

Euchion, in laticemque lyæum abiisse Casoram.

Uxorem vero assuetam Marcinida soli

Et lini cultricem olerumque et cannapis, illam

Et properare iter et rhedas agitare volantes.

Ne qua sit thalamis per se mora, ne, mea,

[ne tu 205

Crede aliam, seu vere fabis, æstate phaselo

Fortius insudare atque invigilare colentem.

Ipsa et acu insutas vestes iunco atque genista

Dat dominæ, ipse et crateras novum opus Fa-

[berontæ

Legit heræ et triplicem palmæ de fronde coro-

[nam, 210

Fictiliumque operum decus immortale mitellam

Intinctamque croco et frondenti bacchare cin-

[ctam.

Et mihi iuncta fide et ceparum Pulvica cura

Hoc et idem mea Panicoclis studiosa lupini

Adventare refert socia cum gente Vesevum, 215

Oblitum cladisque suæ veterumque malorum,

Finitimosque heroas, et alta ex arce Cicalæ

Hircosum Capreonem hirco nymphaque crea-  
[tum

Succinctum rapis et amictum tempora porro.

Curribus hunc corbes atque horrea avellana-  
[rum 220

Devehere, ipsum huda referentem carmen

[avena:

« Rura meam te, Amarylli, tenent, ego vector

[in urbem;

Dum redeo simul et peponos cole et allia velle.

Ex urbe, o Amarylli, tibi nova munera porto,

Fusosque flavamque colum pictosque cothur-

[nos. » 225

Alternant socii atque iterant nova carmina val-

[les:

« Nos dominæ siliquas et corna rubentia, felix

Oscula Sebethus feret et feret oscula virgo.

Nos ferimus dulcem peponum et melimela bea-

[tis;

Hi peponum et melimela legent thalamoque

[toroque. » 230

Ipse autem monte e summo sua dona Vese-

[vus

Devectat trivium ad vetus Artusique macellum,

Invectusque asino spargit sua munera plebi

Delicias ruris, post et digitalia et aptos

Verticulos fuso et tinnuleas volsellas 235

Plebs plaudit, varioque asinum clamore salutant,

Brasiculisque apioque ferum nucibusque coro-

[nant.

Mox vecti gravibusque rotant vinalia contis

Plena horno, plena et bimo nitrata quadrimo;

Illa ruunt, ipse ex asino sua munera laudat, 240

Laudantem plausu sequitur vesuina iuventus,  
Dissultantque cavæ, favet et de vallibus echo.

*Le.* Qua facie, mea Planuri, quo est ore Vesevus?

*Pl.* Porticia hoc mihi fida comes narrare solebat,  
Carmeli simul ad fontem dum rapa lavamus: 245

Ventre quidem modico, at medio de pectore  
[gibbum

Protendit, quanta est Baviæ cretatillis olla,

Qua miscet suibus pultes farcitque catinum;

Quodque pudet, nullas res hic habet et caret

[illis,

Pro quibus intumuit cucumis niger; inde Na-

[pææ 250

Hunc rident, rident et Oreades; ille superbum

Nutat et inflexo quassat nigra tempora cornu,

Quod longe horrescit setis hinc inde reflexis.

At calvum caput, et nullo vestitur amictu;

Stant mento sentes, horrentque ad pectora

[dumi. 255

Ah vereor, soror, et dicam tamen: huius ab

[ore

Curvantur geminæ sannæ, quarum altera pon-

[tum

Tetra petit fluctusque ferox et litora verrit,

Altera Sarastris fauces, saxa horrida Sarni,

Ac tantum non . . .

*Le.* Ah soror, ah mea, desine et

[istos 260

Enarrare Oriarchas: en venit aurea pompa;

En cultæ Dryades, comptæ quoque Oreades

[adsunt,

Et choreas agitare pares et dicere versus.



## POMPA SEXTA.\*

*Driades atque Oreades alternis concinunt;*

*Macron et Lepidina colloquantur.*

- Dr.* Turturibus si certa fides certusque columbis  
Est amor, at variat non mutuus ardor amantum.
- Or.* Turturibus si certa fides certusque columbis  
Est amor, et thalami sunt vincula certa mariti.
- Dr.* Fert filicem desertus ager, male cultus et hortus; 5  
Non filicem bene aratus ager, non cultior hor-  
[tus.
- Or.* Non rixam cultus thalamus, non culcitra litem;  
Fert pacem thalamus cultus, fert culcitra som-  
[num.
- Dr.* Somne io, pax dulcis io, cantate, puellæ.
- Or.* Oscula io, amplexus et io celebrate, sorores. 10
- Le.* Has, coniux, mea Planuris sat novit; at illam  
Nosse nequit mea fida comes, mihi cara Patul-  
[cis  
Culta comam, succincta sinus et candida pectus.  
Quæque etiam roseo ver ipsum spirat ab ore.
- Ma.* Talis eras, cum te primum, Lepidina, sub ulmo 15  
Cantantem vidi, croceis sic ipsa cothurnis  
Saltabas, sic ora rosas, sic colla ligustrum  
Florebant; memini numeros et verba canentis:  
« Urit me Macronis amor Neside creati. »
- Le.* Ipse refers, patula cantat meus ignis ab ulmo, 20  
Ulmus amor Macronis, amor Macronis ab ulmo.  
Alter erat croceus, alter tibi calceus albus,

---

\* Questa pompa s' inizia con un canto alterno di Driadi e di Oreadi e si chiude con un lamento della ninfa Patulci che ha perduto il suo Nivano.

Cingebat crines frondoso e subere ramus,  
Et primo tonsore tibi nova barba nitebat.

*Ma.* Ipsa canis, querulæ rumpunt tua verba cicadæ, 25  
Et dixti: « Nec amant et sunt sine amore ci-  
[cadæ, »

*Le.* Ipse arcu querulas stringis de fronde cicadas,  
Et dixti: « Querulæ rumpant nunc verba cica-  
[dæ, »

Ut sese ad choreas, Macron, movet apta Pa-  
[tulcis,

Et niveis suris nigrisque Patulcis ocellis. 30

*Ma.* Sic memini, niveas nudasti tum mihi plantas,  
Ad fontem cum fessa lavas: ego condor in ulva.

*Le.* Ipsa canit formosa Patulcis, amatque Patulcis;  
Me miseram, ut tristes surgunt ad tempora rugæ.

*Pat.* Parthenope Sebethon amat, Platamonis Halan-  
[tum, 35

Utraque nympha suum tenet et fovet utraque  
[amantem;

Sola Patulcis amans, sola est sine amante Pa-  
[tulcis.

Illum Nisa tenet deserti ad litoris algam  
Nigra genu croceisque genis et lumine glauco:  
Alba genu roseisque genis et lumine nigro 40  
Oreque puniceo mæret deserta Patulcis,  
Exspectatque deæ non seram vindicis iram,  
Et venit ad choreas, nec iam desperat amantem.  
Nisa, meum tandem reddes mihi, Nisa, Nivanum.

*Ma.* Ut languet formosa et amari digna puella. 45  
Et sua furta mihi narravit sæpe Nivanus;  
Nisa illum studiis avium ad sua litora traxit.  
Tu modo fac viridem Ligurim de coniuge Pan-  
[sæ,

(Deperit hanc iuvenis) nunc hoc age perface,  
[coniux,

Coniuge de Pansæ dono ferat ipsa Patulcis. 50

Non mora, quin retrahat celerem in sua vota  
[Nivanum,

Ipsa Patulcin adi, cura est mihi adire Nivanum.

*Le.* O coniux, o Macron, ego hoc pro munere iam  
[scis,

Scis tibi quid referam; referet sua dona Pa-  
[tulcis.

*Ma.* Ecce venit formosa, venit decus heroinon, 55

Et myrto dives serpillisque inclyta virgo,

Clara thymo longeque etiam clarissima melle

Antiniana. Ruunt huius fama undique amantes,

Et bona pars sine dote petunt connubia nym-  
[phæ.

Ipsa seni blandita, senem cupit, huius ab ore 60

Et choreas agit, et carmen meditata per hortos

Læta canit, stupet ad sæpem mirata iuventus.

Hinc sola incedit passuque elata superbo,

Invitatque senem et suspiria ridet amantum.

Nec nosti, Lepidina, deam?

*Le.* Quin, o mea cura, 65

(Nondum notus eras) sensi sub rupe canentem.

Prima illi vox: « Eurydice, meaque optima co-  
[niux,

Eurydice, mihi solus amor. » Tum verba notavi,

Nunc numeros memini, quid amor iam deni-  
[que sensi;

Quid sit amor, quid hymen, quid sint connubia  
[nosco. 70

*Ma.* Est illi sepostum opus artificis Melidoxi

Fistula, sunt numeri intacti cantoris Hymellæ:

Despiciat hinc et oloris avenam et carmina cygni.

Tum septem nitidæ sunt præsto ad munera

[nymphæ,

Sedulaque Uranie scenam atque umbracula ten-

[dit. 75

Illam non alias hederæ cinxere virentes

Aptius, aut roseis insedit fistula labris;

Quin numeros meditata canit nova carmina

[virgo.

#### POMPA SEPTIMA.\*

*Antiniana, hymenæum celebrans, feliciter ominatur; iuvenum ac puellarum chorus recinit; Macron ac Lepidina colloquuntur.*

*An.* Dicite io, iuvenes, et io geminate, puellæ.

Hesperus adveniet fausto cum sidere, nymphæ

Qui referet thalamos, qui vincula nectat aman-

[tum.

Dicite io, iuvenes, et io geminate, puellæ.

*Ch.* Dicimus: o Hymenæe, io Hymen, Hymenæe. 5

*An.* Hesperus adveniet, socii qui fœdera lecti,

Qui statuat leges, qui deducat Hymenæum.

Dicite io, iuvenes, et io geminate, puellæ.

*Ch.* Dicimus: o Hymenæe, io Himen, Hymenæe.

*An.* Hesperus adveniet cari desponsor amoris, 10

Qui teneros lusus et muta gaudia monstret.

---

\* È l'ultima. Compare la ninfa Antiniana, personificazione del possedimento nel Vomero, del Pontano. Essa che respinse tutti gli amanti e vive col suo vecchio Meliseo (il Pontano), canta l'Imeneo, a cui la folla fa coro, bene augurando alla coppia fortunata, e, profetizzando una florida discendenza, accenna a due forestieri che un giorno poeteranno a Napoli (Virgilio e Pontano). L'Imeneo rammenta i famosi di Catullo.

Dicite io iuvenes, et io geminate, puellæ.

*Ch.* Dicimus: o Hymenæe, io Hymen, Hymenæe.

*An.* Interea, adveniet dum Vesperus aureus, et dum  
Flameolum et roseos Hymen parat ipse cothur-  
[nos, 15

Omina dicamus thalamo Geniumque citemus,  
Gausapinas virides, nova nupta novusque ma-  
[ritus,

Induite et viridem capiti geminate coronam;  
Sint vobis anni virides viridisque iuventus,  
Et virides horti sint et viridantia rura. 20

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina vol-  
[vunt ».

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Nascetur proles heroø sanguine digna,  
Altera, quæ tauros domet et sciat ordine plantas  
Disserere et lentam in quincuncem ponere vi-  
[tem, 25

Felix et pratis et felix habere terræ.

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina volvunt ».

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Altera, quæ telas cum pectine ducat eburno,  
Discernatque et acu silvas et flumina ducat, 30  
Et fuso docilique manu ingeniosa propago.

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina volvunt ».

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt,

*An.* Nascentur heroes et heroum inclyta pubes,  
Ac litibusque sparoque verutisque apta iuven-  
[tus, 35

Qui monstra oceani, qui saxicolos Tritones  
Avertant terræ Sirenum et litora servant.

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina volvunt »,

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Nascetur qui Mopso et faunigenis Melibœis 40  
Dent iura, et gregibus saltus et pascua mon-  
[strent,

Ipsi pastorum reges pecorumque magistri.

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina volvunt ».

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Nascetur qui longinquis procul advena terris 45

Hæc adeat pastor pauper loca, cuius ab ore

Arida vicini resonent et saxa Vesevi,

Ipsæ quem pinus, ipsa hæc arbusta vocabunt.

Ille alta sub rupe canet frondator ad auras

Pastoris musam Damonis et Alphesibœi: 50

Illi concedant hinc Tityrus, inde Menalcas,

Alter oves, alter distentas lacte capellas,

Et mirata suos requiescent flumina cursus,

Damonis musam dum cantat et Alphesibœi.

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina vol-

[vunt ». 55

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Nasceturque alius longo post tempore pastor

Advena et ipse quidem, proprii sed consitor

[horti:

Ausit et hic tenerum calamo trivisse labellum.

Hunc et Damætas et amabit lyctius Ægon, 60

Alter oves niveas dono dabit, alter et hedos.

Hic pascet niveos hærbosa ad flumina cygnos,

Misceat ipsa suos pascenti Amaryllis olores;

Hic et populea vacuus cantabit in umbra,

Uranie intactam cantanti iunget avenam, 65

Et cantum argutæ referent ad sidera valles.

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina volvunt ».

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Succedentque alii Damones et Alphesibœi,

Quique etiam tenui musam meditentur avena 70  
Pastores hedera insignes et arundine clari.

O mihi tum, ut choreas agitare et dicere versus,  
Compositique senis mutæ applausisse favillæ,  
Ut iuuet et notam tumulo instaurare querelam:  
Ipse senex tacita positus lætabitur urna. 75

Dicite: « Io, sic fila neunt, sic stamina vol-  
[vunt ».

*Ch.* Euge io, sic fila neunt, sic stamina volvunt.

*An.* Dicite: « Io Hymenæe, io Hymen, Hymenæe ».

*Ch.* Dicimus: o Hymenæe, io Hymen, Hymenæe.  
Io Hymen, Hymenæe Hymen, Hymen Hyme-  
[næe, 80

Felix o Hymenæe, Hymen felix Hymenæe.

*Le.* O Macron, nympha hæc lepido ut sermone lo-  
[cuta est;

Illi mel labris, favus illi stillat ab ore.

*Ma.* O coniux, nympha hæc longe est ditissima  
[melle,

Centum habet hæc apium tabulata, examina  
[centum. 85

*Le.* Nunc agedum, ad thalamos properat nanque  
[undique pompa,

Quæ Macron domino, dominæ Lepidina loqua-  
[mur

Conveniat, nanque illa et forma et dote super-  
[bit.

Dos illi centumque boves totidemque iuveni,  
Tercentum simæ cyrnea matre capellæ, 90

Cornigerique hedi totidem, quis fronte sub hirta  
Albescunt maculæ, sunt cætera corpora fulvi,

Custodes gemini arctoa de gente lacones,  
Mille theatinis errant quæ montibus agnæ;

- Præterea decus illud inenarrabile textum 95  
 Frondentis zonæ cerasi de cortice nexæ  
 Aurato et iunco et purpureis viburnis,  
 E cuius medio pandens avis altilis alas  
 Et scalpit terras et pullos evocat ore :  
 Illi triticea tingunt sua rostra farina, 100  
 Mox fovet abductis saturos sua mater in alis.  
 Ergo quid domino, dominæ qui uterque loqua-  
 [mur,  
 Dic, Macron, sua verba suo sint munere digna.  
*Ma.* Qui tuus est et ubique comes, lepor adsit et  
 [ipse  
 Cum primis, Lepidina, tibi et venus illa lo-  
 [quenti. 105  
*Le.* Rura lepos meus is, coniux, colit, effugit urbem,  
 Forsitan et dominæ risum movisse iuvabit.  
*Ma.* Suavia sint quæcunque feres, Lepidina, me-  
 [mento.  
*Le.* Quin etiam geminata illi simul oscula tradam.  
*Ma.* Sic dices: « Cape, nympha, bonum, qui me  
 [urit, amorem, 110  
 Obbam lactis et hæc fumanti farta canistro;  
 Tercentumque illæ cyrnea matre capellæ,  
 Mille theatinis errant quæ montibus agnæ,  
 Bis gravidæ fiant anno bis et hubera tendant ».   
 Sic dicam: « Sume hos culto de margine fructus, 115  
 Qui tibi notus amor nostri matrisque patrisque,  
 Cornigerique illi geminos de coniuge fætus  
 Suscipiant fronte albentes et terгоре fulvos:  
 Ipse mares videas uno de ventre gemellos,  
 Sis Macron illi, illa suo Lepidina Macroni ». 120  
 Hæc nos, et properemus, et hostia celsa petam-  
 [mus.



## MELISEUS\*

## A QUO UXORIS MORS DEPLORATUR.

(Ecl. II).

*Collocutores Ciceriscus et Faburnus pastores.*

- Ci.* Hic cecinit Meliseus et hæc quoque signa do-  
[loris  
 Servat adhuc corylus: « Vidi tua funera, coniux;  
 Non, o non perii »; cæsoque in cortice signat  
 Populus: « Ah moriens morientem, Ariadna,  
[relinquis ».
- Fa.* Pro facinus, tantumne tibi, Melisee, dolorum? 5  
 Cui modo convallesque cavæ saltusque querenti  
 Reddebant: « Mihi te, quis te mihi, Phosphori,  
[ademit?
- O mecum, o salices, mecum o lugete, myricæ ».
- Ci.* Vox illi gemitusque sonant Ariadnan, et antra  
 Responsant Ariadnan; ibi miserabilis: « Eheu 10

---

\* Meliseo è il Pontano stesso, come si è già annotato. In questa commovente egloga egli piange la morte della sua adorata Ariadna (Adriana), la prima moglie che lo lasciò vedovo nel 1491. Alla sua memoria egli eresse, accanto alla propria casa, una cappella che adornò con cura amorosa e nella quale, ogni mese celebrava religiosamente la commemorazione di lei. Il poeta passerà, poi a seconde nozze con la ferrarese Stella, e la canterà con tenerezza passionata, anzi sensuale; ma l'immagine cara di Ariadna sarà sempre dinanzi all'anima sua. Qui la rivede intenta alle piccole faccende domestiche, nella cura de' suoi, sua compagna nella coltivazione del giardino. Cuce e canta: la rondine le risponde dal tetto, mentre le tortorelle le scherzano dintorno e attendono il cibo. L'egloga si chiude con l'augurio dei due pastori Cicerisco e Faburno, ch'egli possa cioè ben presto trovare conforto e felicità.

Te sequor, o coniux » ; alta et de rupe sonan-  
[tem

Deturbat, quæ cara seni pendebat ab ore  
Fistula, dumque cadit fluitans sua reddit arundo,  
Et numeros et verba refert vocalis arundo :  
« Te sequor, o Ariadna, morare, Ariadna, se-  
[quentem » . 15

*Fa.* Ergo senta iacet spinosisque obsita dumis  
Illa quidem et nymphis et Musis cognita avena ?  
Nec Corydon, nec Thyrsis eam, nec legit Amyn-  
[tas ?

*Ci.* Quin legit, dum spirat adhuc sub rupe, Patul-  
[cis,  
Et dixit: « Tibi, Daphni, tibi nova munera  
[servo, 20  
Cantabisque senem ad tumulum condesque se-  
[pulcro » .

Inde levem calamum labris admovit et alto  
Corde dedit gemitum cantusque effudit amarus :  
« Severat ipsa suo segetem cum coniuge et  
[una

Purgarat valida segetem cum coniuge marra ; 25  
Ipsa suo segetem cum coniuge falce secarat,  
Et gravidos torta culmos religarat avena,  
Contuderatque suo messem cum coniuge, et  
[auræ

lactarat fragilem socio cum coniuge aristam ;  
Interea socio demulserat aera cantu, 30  
Mox simul æstiva requierat fessa sub umbra,  
Carpebatque leves caro cum coniuge somnos.  
Ah dolor, abreptamque toro avulsamque lacertis  
Coniugis hanc rapuit volucris Proserpina curru,  
Clausit et æterno torpentia lumina somno. 35

Lugeat hanc desertus ager desertus et hortus  
 Et deserta teges desertæ et compita villæ;  
 Imprimis luge, labor, heu labor irrite, luge,  
 Et marræ et segetes fraudataque præmia ruris  
 Et vanam sine fruge operam manuumque boum-  
 [que. 40

En squalent prata et sua sunt sine honore sa-  
 [licta,  
 Extinctamque Ariadnan agri, Ariadnan et ipsæ  
 Cum gemitu referunt silvæ, vallesque queruntur;  
 Extinctamque Ariadnan iterant clamantia saxa,  
 Et colles iterant Ariadnan, Ariadnan et amnes. 45

Convenient hululæ ad questus gementque  
 [querelam,  
 Infelixque Ariadnan avis gemat ore sub imo;  
 Ipse etiam querulæ iungant suspiria frondes.

Duxerat ipsa levi fuso subtegmen, et ipsa  
 Tenuia sub celeri versarat pollice fila; 50  
 Ipsa sua studiosa manu glomerarat in orbem,  
 Atque hinc vimineis honerarat lecta canistris,  
 Dum tenui insertas orditur pectine telas,  
 Unde viro, unde et natis sua texta pararet,  
 Unde sibi cultumque sinum et mantilia cana, 55  
 Quis olus intactamque rosam deferret in urbem  
 Atque aræ solitos verno sub tempore flores.  
 Ah dolor, ah lacrimæ. Verrentem licia et oras  
 Stringentem telæ radiosque et fila trahentem  
 Occupat atra manu truncatque rigentia pensa 60  
 Immitis Lachesis, crinemque e vertice vellit  
 Purpureum, et furva circum caput horret in  
 [umbra.

Quo radii? Quo pensa? Quis, o quis stami-  
 [nis usus?

Quo telæ studium infelix? Quo pecten et orsa?  
 O dolor, o lamenta. Gemat miserabilis, eheu, <sup>65</sup>  
 Consuetus dominæ turtur, consueta columba.  
 Illa colum ducebat: ibi vestigia circum  
 Ludebant geminæ volucres, ludentibus ipsa  
 Et cicer et tenerum spargebat blanda cuminum,  
 Mulcebatque manu. Gemat eu miserabilis,  
[eheu, <sup>70</sup>

De trabe mæsta sua nidumque relinquat irundo.  
 Dum telam stringebat et acre sonantia lina  
 Et cantu lenibat opus, tum flebilis ales  
 Iungebat socias lacrimoso carmine voces  
 Miscebatque modos. Gemat heu miserabilis,  
[eheu, <sup>75</sup>

Heu gemat infelix Liguris, cui grata petenti  
 Purgabatque nucem contusaque crusta liquabat  
 Mellis arundinei vitreum et de fonte liquorem.

Ad gemitum coeant lacrimosi compita ruris,  
 Pastores Ariadnan, Ariadnan armenta queran-  
[tur, <sup>80</sup>

Extinctamque Ariadnan opacis buccula silvis  
 Cum gemitu testetur, et antra Ariadnan, et ipsi  
 Ingeminent montes Ariadnan, Ariadnan et um-  
[bræ.

Claudite oves stabulis, stabulis cohibete capel-  
[las,

Formosæ ruris natæ innuptæque puellæ; <sup>85</sup>  
 Dum matres Ariadnan iterant, vos avia planctu  
 Implentes legite intactos et iungit flores  
 Et solis luctum et pueri lacrimantis amorem  
 Texite et abscissos Veneris de fronte capillos.  
 Post, ubi: Io Ariadnan, io Ariadnan, et ipsum <sup>90</sup>  
 Implestis clamore nemus, hunc addite honorem

Ad tumulum, pia verba acrem testantia luctum :  
 Pro fusoque coloque et vimineis calathiscis  
 Hos flores atque hæc tibiserta, Ariadna, pa-  
 [ramus

Ad laurum, tumulo tibi quæ iam crescit et ossa 95  
 Amplexens densa tumulum mox conteget um-  
 [bra:

Pro lino telaque et pro subtegmine et orsis  
 Has lacrimas, Ariadna, atque hæc tibi dona vo-  
 [vemus ;

En lactis florem ad tumulum et redolentia mella,  
 Placamusque pios manes et condimus umbram, 100  
 Æternum et valeas, Ariadna, æterna valet.

Nebat acu tunicam nato indusiumque puellis,  
 Fundebatque manu latices. Dum pingit ab urna  
 Spargentem Sebethon aquas, dum labitur amnis,  
 Per salices strepit et ripis frondentibus aura, 105  
 Murmurat et tenui decurrens lympa susurro ;  
 Ipsa sua lucem dextra insignibat, et auras  
 Spargebat flammis, radiisque micantibus atras  
 Pellebat tenebras, primo ut sol splendet heoo  
 Fulgidus et tremulis intermicat ardor in undis. 110

Ah dolor, ah gemitus : fleat, o fleat excita silvis  
 Esculus, et duræ veniant ad funera quercus.  
 Format acu dum quercum, et mollibus esculus  
 [umbris

Dum surgit viridans, procul, ah procul ingruit  
 [acta

Tempestat Erebo, vellit quæ funditus altam 115  
 Et quercum et fractis discinditur esculus umbris,  
 Et tunicam et tantos secum rapit Auster hono-  
 [res ;

Inde repens lucem nos occupat, occidit et sol,

Et radii; ipsa novis Ariadna offusa tenebris  
Caligat nocte obscura et circumdatur umbra. 120

Crudeles radii, quo lux, quo purpureus sol,  
Crudelisque dies? Mecum, o mecum ite, puellæ,  
Ad luctum, mecum ite, deæ, mecum ite, sorores  
Naiades, quibus illa choros iungebat et una  
Nudabat liquidis argentea membra sub undis; 125  
Huc, sociæ Dryades, simul et celerate, Napææ,  
Umbrarum memores choreæque in montibus

[actæ,

Et questus geminate et amarum intendite lu-  
[ctum.

Sol obiit, tenebræ exortæ: non pabula rorem,  
Non himbrem sitiunt segetes, non culta liquo-

[rem; 130

In lacrimas abeant rores himberque liquorque,  
Unde fluant queruli lacrimoso margine rivi,  
Murmuraque ipsa sonent Ariadnan, Ariadnan

[et ipsi

Suspirent cursus, hudæque querantur arenæ.  
Lux periit, tenebræ offusæ: iam robora fron-

[des 135

Excutiant foliisque leves spolientur et alni,  
Ipsa, comas, laurus tristesque, avellite, myrti;  
Dum frondes foliisque comæ miscentur, et auris  
Huc illuc agitantur, et excitus instrepit aer,  
Ipse aer, ipsæ frondes, folia ipsa comæque 140  
Dum volitant, strepit et miseris conquestibus

[aura,

Triste fleant Ariadnan, impulsaque saxa resul-  
[tent

Flebilibus numeris Ariadnan, Ariadnan, ut ipse,  
Ipse senex renovet luctus et prodeat antro. »

Finierat, lacrimisque genas atque ora Patul-

[cis 145

Laverat; hic miseræ comites et pectora duris  
Planxerunt palmis, et saxa sonantia longo  
Implerunt clamore et fœmineis lamentis.

Tum senior gemitum ingentem dedit et scidit

[albam

Caniciem, simul hos effudit pectore questus: 150

« Arescat mihi ros et apes sua mella negarint,  
Non, o non mihi cara favos quæ deliquet uxor:  
Torpescant flores, pomum mihi deneget arbos,  
Non, o non mihi poma manu quæ seligat uxor:  
Squalescat seges et messem mihi culta nega-

[rint, 155

Non, o non cererem mihi quæ mea ventilet

[uxor:

Arescant horti, frugem mihi deneget hortus,  
Non olus o mihi quæ, non quæ mea tondeat

[uxor:

Torpescat focus atque ignes focus ipse negarit,  
Non, o non mihi farra foco quæ torreat uxor: 160

Dispereant fontes et aquas mihi deneget amnis,

Non, o non latices mihi quæ mea misceat uxor:

Triste ruat cœlo excidium pecudi atque capellæ,

Non fætum dent armenta aut mulctralia suc-

[cum,

Non, o non mihi lac quæ cara coegerit uxor: 165

Infelix cœlo exitium ruat, ut neque lanam

Vellera dent, nullæ veniant ad licia telæ,

Non, o non mihi texta manu quæ neverit uxor:

Dira lues cœlo ruat, et ruat altus olympus

Stragem agris, stragem arboribus, terræque rui-

[nam 170

Det super, et mediis tellus internatet undis,  
 Non uxor mihi cara domi, quæ sarcula curet,  
 Non falcem quæ acuat messi lignisque securim,  
 Non socia gratorum operum consorsque labo-  
 [rum,  
 Non, heu, quæ defecta senis locet ossa cubili, 175  
 Cantanti non quæ numeros et verba ministret,  
 Pulsantem non quæ digitis iuuet et iuuet ore,  
 Non oculos quæ claudat amans donetque ca-  
 [pillis  
 Extinctum et lacrimis decoret miseranda sepul-  
 [tum,  
 Quæ memor æternumque vale, vale ad hostia  
 [dicat. » 180

Hæc Meliseus, et antro sese condit opaco;  
 Ex illo latet, et cura tabescit et annis.  
 Forsan et ipsa, Faburne, dies solabitur ægrum,  
 Mitescetque malum, nec tanta silentia frustra.  
 Nuper ad extremam, foribus quæ proxima, myr-  
 [tum 185

Non expressa quidem tamen est vox reddita:  
 [« Lauri,  
 Este mei memores; fontemque inducite lauris,  
 Naiades mihi cultæ, et solem arcete hyacinthis. »

*Fa.* Nuper et ad veteres citrios, dum tondet ane-  
 [thum  
 Uxor, et ipse simul mentam atque sisimbria  
 [purgo, 190  
 Suspirantem illum et querula cum voce ferentem  
 Intenti accipimus: « Longum o defleta, quid  
 [umbra  
 Nec mihi nocte venis, nec amica occurris ima-  
 [go? »



Huc aures, Cicerisce : vides quid corvus ab ipso  
 Impluvio, consuetus heri ploratibus ales, <sup>195</sup>  
 Quid corvus secum incrocitet, meditetur et ore :  
 « Et manes meme fugiunt et vita gravatur ;  
 Cur, o cur nostri non vos quoque pœnitet,  
 [auræ ? »

*Ci.* Quin aures veterem ad postem, qua ianua hiulca  
 [est,  
 Admoveo ? Ipse sub hæc coryleta, Faburne.  
 [maneto. <sup>200</sup>

*Fa.* An potius, qua lotos et alticomæ cyparissi  
 Triste gemunt scriptoque dolent in cortice ce-  
 [dri :  
 « Parcite, apes ; nisi triste nihil de rore legetis ;  
 Infecere mei rores et pabula questus. »  
 Ah dolor, ah desiderium : non antra, nec horti, <sup>205</sup>  
 Non imæ valles, non silvæ, aut flumina servant  
 Non monumenta senis ; quin hic quoque signa  
 [dolorum  
 Tofus habet memor, et lacrimas, quas ebibit  
 [ante,  
 Nunc quoque gutta refert, referunt et saxa do-  
 [lorem.

*Ci.* Ille quidem flet adhuc ; sed multa, Faburne, levare <sup>210</sup>  
 Posse monent, numerique monent et verba que-  
 [rentis,  
 Quæque ipse in vultu speculans et voce notavi,  
 Dum vacuum in foribus discreto vimine textit  
 Fiscellam, et vario solantem se Orphea cantu  
 Coniuge cum socia pingit, memoremque que-  
 [relam <sup>215</sup>  
 Quencunque ad iuncum ingeminans miseratur  
 [amantem.

Mox subit: « O mea quisnam, heu quis mea  
[vulnera curet? »

En audi: « Mihi cur, cur o mihi triste minatur  
Iris ab exortu, mœrent sata, luget et hortus?  
Tandem, o tandem Aquilo nubes disperget et

[Austros. 220

Quinam, o qui desiderium et mea vulnera se-  
[det?

Orpheaque Eurydicenque sequentem intexite,  
[iunci,

Dum fiscella levi circumfrondescit acantho.

Sævit hiems dira, et pecori ferus ingruit aer,  
Atque apibus tandem, o tandem mitescet et

[aer, 225

Et Zephyri ver diffundent; quænam aura, quis  
[ægrum

Solatur veris tepor, aut nova mulcet irundo?

Orpheaque Eurydicenque sequentem intexite,  
[iunci,

Dum fiscella levi circumfrondescit acantho.

Arescunt cœli vitio atque uredine prata 230

Et silvis cecidere comæ; tandem, o tandem  
[imbres

Restituentque comas silvis et gramina pratis:

Quinam o restinguitque ignes et vulnera sanat?

Orpheaque Eurydicenque sequentem intexite,  
[iunci,

Dum fiscella levi circumfrondescit acantho. » 235

Hæc senior, suetam interea nec spernit avenam,

Et pater exornat nymphis et mulctra Vacunæ.

*Fa.* Non amnes, Cicerisce, aut hæc quæ flumina

[cernis

Decrescunt non usta calore, augentur ab himbri;

Post cœli tempestates pelagique procellam 240  
Componunt sese fluctus, et nubilia cedunt.

Tristitiæ quoque meta sua est. Meliseus ab antro  
Prodibit tandem segetis memor et memor horti,  
Diluet et rastris curas et falce dolorem.

Ci. Quin potius, quoniam ver appetit et sua curæ  
[est 245

Insitio, falcemque illi cuneosque paramus?  
Cortice quoque etiam lentescat vulnus et hudo,  
Quæ super ipse linens imponat glutina, libro.

### CORYLE.\*

(Ecl. V.)

*Coryle transformata et Amor vincetus.*

Hanc, Acti, (neque enim patula solum esculus  
[umbra

---

\* È un altro gioiello della poesia pontaniana. In questa egloga Antiniana, all'ombra di un avellano (*Corylus*), canta e narra come una volta Amore fosse dalle ninfe legato e spogliato delle sue armi, e come Ariadna (Adriana, la moglie del Pontano, come si è precedentemente avvertito), accorresse alle grida di lui per aiutarlo. Il piccolo Dio scambia Ariadna con Venere e riceve da essa baci e carezze, che crede della propria madre. Il Pontano, dice il Gaspary, a proposito di quest'egloga, è uno dei pochi poeti che abbiano cantato la moglie, e, ciò che è più, con slancio e ardore, perchè per lui rimase sempre l'amata. Questo era allora per la poesia un argomento nuovo, poichè il culto dell'arte pagana riconduceva dall'amore mistico platonico al naturale: anche il matrimonio divenne poetico. Poesie di tal genere sono oggi per lo più fredde, perchè simile affetto rifugge dalla pubblicità. . . L'arte classica non conosce ritegno, rappresenta, anche in questo caso, la bella natura senza riguardo e la esalta nella sua casta purezza, che non abbisogna di veli. . . E così la pensava anche il Rinascimento. . .

L'egloga è dedicata al Sannazaro (*Actius sincerus*).

Grata placet) corylum tueare, nec arbutus una  
 Carmine nota dei est, Pana aut tegit una canentem,  
 Æstibus in mediis somnos suadente cicada;  
 Verum etiam et corylus nostris est cognita silvis, 5  
 Nec tantum Meliseus eam, aut tantum una Patul-  
 [cis

Ornarunt calamis cæsoque in cortice versu,  
 Cum questu commota gravique excita querela  
 Vertice decuteret frondes, et corde sub imo  
 Redderet: « Heu heu. » Sed singultibus interrupta 10  
 Plena nequit raucas iam vox erumpere ad auras;  
 Sibilat ipsa tamen: « Vidi tua funera, coniux, »  
 Atque illa: « Ah moriens morientem, Ariadna, re-  
 [linquis. »

Nam iaculo quondam choreisque insignis acuque  
 Præstabat Coryle, nympharum haud ultima forma. 15  
 Sed quo non penetrat livor? Dum fessa lavaret  
 Ad fontem, dum membra fovet sebethide in unda,  
 Vertit eam cantu in stirpem circeis Abelle,  
 Ac densis circum ramis et cortice sæpsit.  
 Illa novo latitans sub stipite flevit et ipsos, 20  
 Ah miseram, audita est pœnam deposcere divos.

Sic olim puer audieram, dum cantat Amilcon  
 Ad choreas, nitet alba seni coma, deque galero  
 Cauda lupi et furvis horrent umbracula cirris.  
 Tityrus hunc docuit, sub quo cava fistula primum 25  
 Montibus his numeros deduxit et antra canore  
 Implevit. Corydona quis aut non novit Alexin,  
 Pastorum aut musam Damonis et Alphisibœi?  
 Inde alii. Imprimis bifori Corylenus avena  
 Sævum arcu cassumque oculis et pectore Amorem 30  
 Obtrectare ausus, et amaro incessere cantu.  
 Quod facie minium referens, quod flavus et albo

Pectore, proceros quod late effusus in artus  
 Deperit Aridiam, cui sit breve corpus et ater  
 Inficiat livor nigras cum pectore mammas 35  
 Torpescantque oculi albescant et tempora canis;  
 Assiduus tamen in silvis, ad flumina clamet:  
 « Aridia o mihi cara, ades, et simul oscula iunge,  
 En primas tibi castaneas, prima arbuta servo; »  
 Aridiam solæ referunt sed inaniter auræ. 40  
 Non igitur tantum Meliseus et una Patulcis,  
 Verum hedera præcincta virenti et tempora myrto  
 Ac molli calamos circum complexa labello  
 Antiniana suos longum est conquesta dolores  
 Ad corylum. Hæc solitas lacrimoso murmure voces 45  
 Frondibus instrepere, ac rupto de cortice visa est  
 Et questus repetisse gravem et geminasse querelam;  
 Ut nuper, cum exutum armis vinctumque referret  
 Immitem Veneris puerum solaque sub umbra  
 Desertum, ac tacitas furtim effugisse Napæas. 50  
 Invidia heu tantum potuit visque effera amandi  
 Victa metu, alteriusque tori suspecta libido.

Certabant una genitrix face, natus et arcu,  
 Ille ferire homines, urere at illa deas.  
 Par erat hinc hominum gemitus, par inde dearum, 55  
 Atque hinc atque illinc par quoque vulgus erat.  
 Ridebat genitrix, rubuit puer; ille pharetram  
 Excudit, accenso hæc concutit igne facem,  
 Tum simul una duas involvit flamma Napæas;  
 Clamarunt: « Uno lædimur igne duæ; » 60  
 Pastores una tris vulnerat ille sagitta;  
 Vulnere tres uno congemuere pares.  
 Fassa est se victam risu dea, terque per ora  
 Perque genas nato basia anhela dedit:

- Prima rosas oluere Paphi, gnidiam altera nardum, 65  
 Tertia amaracinas visa referre comas.  
 Collocat hinc gremio fessum, lenemque quietem  
 Invitat blando nœnia grata sono;  
 Rorarat teneros artus sopor, et tamen ipse  
 Articulos, tanquam spicula tractet, agit. 70  
 Mox viola super instratum mollique ligustro  
 Ponit ad argutæ fluxile murmur aquæ,  
 Commendatque suæ Sebethidi, moxque sub ipsum  
 Tecta nemus longe devia rura petit,  
 Diversosque legens non uno e gramine flores 75  
 Nunc sibi, nunc pueroserta novella parat;  
 Nec non et Charites, studio mulcente laborem,  
 Effundunt teneros prata per huda modos.  
 Admoveret interea pueri Sebethis ad ora  
 Ora sua et sensus inficit inde suos; 80  
 Illicet huic tacitum serpit per membra venenum,  
 Sentit et afflatus corde dolente novos.  
 Deliolum tunc mœsta petit, soloque sub antro  
 Conqueritur, flammam nec capit ipsa suas:  
 « Parve Amor, heu deserte Amor, heu puer une sub  
 [umbra, 85  
 Nec comes aut custos, non tibi mater adest,  
 Fraudes insidiæque assunt, male credite silvis,  
 Ah sopor, ah tanto conscia ripa dolo.»  
 Hinc Nemesis ruit, inde comis effusa Corinna,  
 Lesbia at hac, illa Cynthia parte volat; 90  
 Corripit hæc arcus, suspectas illa sagittas,  
 Et iacit in medios noxia tela rubos;  
 Illa manus iunco religat, simul altera vittis  
 Obstrinxitque oculos occuluitque genas.  
 Mox lætæ spoliis redeunt, gratantur euntes, 95  
 Quod sit rivalem nulla habitura suam,

Quod nullæ invidiæ posthac in amore futuræ,  
 Quodque sit et certum quæque habitura torum,  
 Sitque etiam nullos tandem sensura dolores,  
 Dum nova mutata sorte in amore rota est: 100

« Unus amor, sua cuique fides, mala philtro valento,  
 Nil puer hic, quo nos ludere possit, habet. »

At puer, ut somno excitus nova vincula sensit,  
 Atque oculos vitta præpediente tegi,  
 Fletque simul, clamatque simul: « Properate, soro-  
 [res, 105

Demite texta oculis, solvite vincla manu;  
 Heu, mater, cui me liquisti? Credula mater,  
 Me violæ aut sertis posthabuisse potes?  
 Ingratæ Charites, somne insidiose, nemusque,  
 Et tela et pharetræ num periere meæ? 110

Pastores, genus infidum, infidæque Napææ,  
 Reddite nunc arcus, reddite tela mihi;  
 Quod si, quæ vobis iam sint nocitura, timetis,  
 Reddite quæ saltem sint nocitura deis. »

Talia per lacrimas iterat puer. Ecce per hortos 115  
 Mota quidem questu pulcra Ariadna venit,

Qualis quæ fraudem metuat, quæ ferre dolenti  
 Quærat opem. Sit opem poscere dignus Amor.  
 Ut dextram explicuit: « Mater mea » dixit, et illam  
 Iniicit in teneros, pectora blanda, sinus. 120

Ut matrem suasere sinus, surrisit, et inter  
 Verba iacit blandis oscula blanda sonis;  
 Mutua virgo refert, suasere quoque oscula matrem,  
 Dulceque nescio quid oscula Amoris habent.

At postquam emicuere oculi et fax illa refulxit, 125  
 Visus Amor certe est, qui fuit ante puer;  
 Visa sua et puero mater, sic pectora suadent  
 Oraque, ni nævus prima labella notet.

Sed tamen ingeminat: « Mater, da spicula, mater,  
 Redde arcum ac pharetram, telaque redde mihi. » 130  
 Ecce autem geminæ per murmura nota culumbæ  
 Ostendunt arcus atque ubi tela latent.  
 Eruit illa arcus et sentibus abdita tela,  
 Obducunt spinas qua tetigere rubi,  
 Tum puerum accingit pharetra, pharetræque, sa-  
 [gittas 135  
 Indidit, ipsa sua disposuitque manu.  
 Ridet Amor, gaudetque arcus tractare, sinuque  
 Virginis e tenero vulnera sueta parat,  
 Ore puer, sed fraude senex atque arte magister,  
 Trux dis, trux homini, trux quoque et ipse feris. 140  
 Mox collo implicitus nymphae, puerilia iungit  
 Oscula et alternos provocat ore iocos,  
 Paulatimque dolos meditans inspirat amicum  
 Virus, et a tacitis inficit ossa notis:  
 « Nec tua non nostræ versabunt pectore curæ, 145  
 Quique sinu teneor, corde fovebor Amor,  
 Nec vates derit, qui te quoque cantet, et illi  
 Ipse adero, ipsa tibi grata futura parens. »  
 Hæc ait, et nitidis cælo se sustulit alis;  
 Qua volat, auratæ signa dedere comæ. 150  
 Ad matrem properat, nam vidit ab aere matrem;  
 Excipitur roseo matris ab ore suæ.  
 Quæ postquam pueri casus et vincula novit,  
 Detersit lacrimis quæque fuere notæ,  
 Et solata simul, simul et miserata, papillas 155  
 Obtulit; admovit labra manusque puer,  
 Deque sinu fluxere auræ, fluxere Favoni,  
 Atque arabum afflatu prata oluere nemus.

Hæc postquam Antiniana, novum coryleta dederunt



Cum plausu gemitum ac veterem indoluere quere-  
 [lam. 160  
 Illa iterum solata: « Quid, o mæstissima, dixit,  
 Nun corylus, Coryle? Sors hæc tua nunc quoque  
 [multis  
 Invidiæ est; lacrimæ flores, suspiria fructus  
 Dant tua. Non paucis livor quoque profuit, et te  
 Invidia extollet, parietque iniuria famam. » 165

## QUINQUENNIUS.\*

(Ecl. VI.)

*Institutio ad vitæ cultum et religionem.**Quinquennius filius, Pelvina mater.*

*Qu.* Dic, mater Pelvina, fragor quis tantus et unde?  
 Dolia num stringitque cados vindemia et arctat?  
 Hei mihi, quam crebri rutilant de nubibus  
 [ignes.  
*Pel.* Abde sinu te, nate, meo atque amplectere ma-  
 [trem,  
 Ne trepida: di, nate, focis genialibus astant, 5  
 Castaneasque, suo prunis cum cortice torrent.  
 Illae, ubi sub cinere ardentem sensere favillam,  
 Displosæ crepitant; hinc tanta tonitrua cælo  
 Disiectique ruunt ignes. Caput exere, nate,  
 Di mensas liquere, neque est metus ullus ab  
 [igne. 10

\* Pieno di naturalezza e di semplicità, questo quadretto di genere. È un dialogo tra il fanciulletto Quinquennio e la madre Pelvina che lo ammaestra, rispondendo alle ingenuè domande di lui, e lo addormenta infine col canto.

*Qu.* Me miserum, properat, procul en vestigia nosco,  
 Orcus adest atque ore minax ac dente cruen-  
 [tus.  
 Hunc, mater, mihi pelle manu: trahit horrida  
 [crura,  
 Et quassat caput, et mento riget hispida barba.  
 Hunc abigas, Pelvina, mihi.

*Pel.* Fuge, sæve; quid audes 15  
 In puerum? Fuge, claude. Meus iam nocte quie-  
 [scit,  
 Inque diem queritur nihil hic meus. I, pete te-  
 [squa,  
 Atque famem solare faba ingluviemque lupino.

*Qu.* Quid, mater? Baculumne quatit ferus et riget  
 [aure?

*Pel.* Illum ego, nate, antro inclusi scuticaque cecidi. 20

*Qu.* Anne etiam zona vinxisti?

*Pel.* Et compede cruda.

*Qu.* Nunc, mater, tete amplector, novaque oscula  
 [iungo.

*Pel.* Quinquenni mihi care, tua hæc sunt oscula;  
 [iunge,

Atque itera.

*Qu.* En itero: dic, o mea, dic, age: quid-  
 Hic Orcus deus est? [nam

*Pel.* Deus est hic, nate malignum 25

Numen et in pueros sævum grassatur. It um-  
 [bra,  
 Dentivorax umbra, horrificans noctemque diem-  
 [que,

Et baculo ferit, et dextra rapit, et trahit unco,  
 Fauce et hiat puerum, queritur qui nocte, die  
 [qui



Invises quotiens templum et veneraberis aram  
Et faris bona verba.

*Qu.* Monedula si mihi detur,  
Quive gemat cavea turtur, vel tympana pulsem, 55  
Dum facit antistes rem sacram atque incubat  
[aræ.

*Pel.* His ego citriolum frondenti et præcoqua ramo  
Addiderim, nulla in gremium si lotia noctu  
Fuderis Unctiliæ, tibi quæ dedit hubera parvo.  
Nunc grandem loti pudeat.

*Qu.* Mihi desine, mater, 60  
Irasci. Sopor ipse gravat; nam sæpe per um-  
[bram  
Ludere cum pueris videor, vel litore primo  
Nare simul, nassaque leves includere pisces,  
Exclusos mox elabi, me subdier amni,  
Stillare et liquidum madefacto e corpore rorem. 65  
Hoc nato, mater, præsta, ut deus ille benignus  
Excitet e somno stupidum exhibeatque matel-  
lam;

Cedam ego cariculis siccis dulcique placentæ.

*Pel.* Atqui, nate, deus nil esurit; ille matellam  
Haud curat. Quin dona cape et cape semina,  
[quis tu 70  
Urinam moderere et lotia rara remittas;  
Sin aliter, deus ille atro tibi nate flagellum  
Incutiet. Volat explorans, quis lintea parvus  
Inquinet, urticæque decem fert se ante mani-  
[plos,

Et cædit scutica nigroque involvit amictu 75  
Micturientem aliquem, tetroque absorbet hiatu.  
Mitescit tamen et rictus compescit hiantis,  
Pectendum quotiens matri buxoque colendum

Præbueris caput, et purgandum lende capillum.  
Nam secus intortum orditur de vertice funem, 80  
Quo puerum trahit et deserta exponit in alga,  
Invitatque avidas adaperto gutture phocas.  
Quare, age, care, mihi cervicem amplectere, et  
[ipso  
Lude sinu, simul abde oculos et collige som-  
[num.

*Qu.* An, mater, mihi blanditias et carmina dices? 85

*Pel.* Dicam, nate; etiam cunas modulabor ad ipsas  
Næniolam; cape næniolam, et nigra lumina  
[conde.







DA « PARTHENOPEUS » \*

AD FANNIAM.

(Lib. I, IV.)

Puella molli delicatior rosa,  
Quam vernus aer parturit  
Dulcique rore Memnonis nigri parens  
Rigat suavi in hortulo,  
Quæ mane primo roscidis cinctos foliis 5  
Ornat nitentes ramulos;  
Ubi rubentem gemmeos scandens equos  
Phæbus peragrat æthera,  
Tunc languidi floris breve et moriens decus  
Comas reflectit lassulas; 10

\* Questi due libri, che prendono anche il nome di *Amores*, appartengono, in gran parte, alla prima giovinezza del P., e l'amore vi è cantato passionatamente insieme col dolore per la infedeltà e la crudeltà dell'amata.

*V. I sgg.* Fragile cosa è la bellezza, e la ritrosa donzella presto appassirà quale rosa, né avrà più chi la corteggi: dopo il quinto lustro già comincia a farsi sentire la vecchiaia; ami dunque e si lasci amare fin che è tempo.

Mox prona nudo decidit cacumine  
 Honorque tam brevis perit.  
 Sic forma primis floret annis; indecens  
 Ubi senectus advenit,  
 Heu languet oris aurei nitens color, 15  
 Quod ruga turpis exarat,  
 Perit comarum fulgor, et frontis decus,  
 Dentesque flavent candidi,  
 Pectus papillis invenustum languidis  
 Sinus recondet sordidus, 20  
 Quod nunc heois lucidum gemmis nitet  
 Tenuisque vestit fascia.  
 Nullas amantis audies mœsti preces  
 Duram querentis ianuam,  
 Nonserta lentis fixa cernes postibus 25  
 Exclusi amantis munera;  
 Sed sola noctes frigido cubans toro  
 Nulli petita conteres.  
 Quin hoc iuventæ floridum atque dulce ver  
 Brevemque florem carpimus; 30  
 Post lustra quinque iam senectus incipit  
 Latensque surrepit modo.  
 Quare, meorum o aura suavis ignium,  
 Dies agamus candidos,  
 Noctesque divæ conteramus integras, 35  
 Quæ mane lucet Hesperus.

## AD PUEROS DE COLUMBA.\*

(Lib. I, V.)

Cui vestrum niveam meam columbam  
 Donabo, o pueri? Tibine, Iuli,

\* Questa poesia pare al Settembrini, ed è realmente, tutta di greca bellezza e tutta nostra per vita.



Num, Cæli, tibi, num tibi, Nearchè?  
 Non vobis dabimus, mali cinædi;  
 Non vos munere tam elegante digni. 5  
 Quin ite, illepidi atque inelegantes;  
 Ales nam Veneris nitore gaudet,  
 Odit sorditiem inficetiasque,  
 Insulsos fugit et parum venustos.  
 Sed cuinam cupis, o columba, munus 10  
 Deferri? Scio; nam meam puellam  
 Amas plus oculis tuis, nec ulla  
 Vivit mundior elegantiorve.  
 Hæc te in delitiis habebit, hæc te  
 Præponet nitidis suis ocellis, 15  
 Nec tanti faciet suam sororem.  
 Huius tu in gremio beata ludes,  
 Et circumsiliens manus sinumque  
 Interdum aureolas petes papillas.  
 Verum tunc caveas, proterva ne sis; 20  
 Nam pœnas dabis et quidem severas,  
 Tantillum modo tam venusta poma  
 De tactu vities: et est Diones  
 Tutelæ hortulus ille dedicatus;  
 Numen lædere tu tuum caveto. 25  
 Impune hoc facies, volente diva,  
 Ut, cum te roseo ore suaviatur  
 Rostrum purpureis premens labellis,  
 Mellitam rapias iocosa linguam,  
 Et tot basia totque basiabis,  
 Donec nectarei fluant liquores.

---

V. 17. Questo e i seguenti versi richiamano i catulliani: *Nec sese a gremio illius movebat; sed circumsiliens modo huc, modo illuc, etc.* (In morte del passero).

## AURAM ALLOQUITUR.\*

(Lib. I, XII,)

Aura silvarum nemorumque cultrix,  
 Cynthiæ fessæ gelidum levamen,  
 O quies lassis fugientibusque  
     Pana Napæis,  
 Grata pascenti niveas capellas 5  
 Propter Amphrysi venerantis undas,  
 Seu colit gratum nemus atque amati  
     Daphnidis Idan,  
 Cynthio semper dea grata, semper  
 Dulcis illius comes, o laborum, 10  
 O quies æstus Cephalo virenti in  
     Vertice Hymeti,  
 Linque florentis, dea blanda, colles,  
 Sive in umbrosos gelidosque saltus  
 Mænalos aut parthenio in antro 15  
     Lenta vagaris,  
 Sive spartanis celebrata nymphis  
 Taygeta aut molles Phrygiæ recessus,

---

\* *Stans in litore maris auram sibi invocat*, è il sotto titolo della poesia.

V. 6. L'Anfriso, che si getta nel Golfo Pagaseo, è celebre, come si sa, quale fiume sulle cui sponde Apollo pascolò la greggia di Admeto (Georg. III, 1; Luc. VI, 367.)

V. 12. L'Imetto, presso Atene, è famoso anche oggi pel suo timo odorosissimo e il miele: Cefalo, valente cacciatore dell'Attica.

V. 15. Il Menalo, nell'Arcadia, era preferito soggiorno del Dio Pane, che aveva un santuario sul monte Partenio.

- Seu tenent verno Zephyro tepenti  
Litore Baiæ; 20
- Hic ubi nostri quotiens amores,  
Me sine, et lympa fruitur salubri  
Fannia (heu torpet gelidus sub imo  
Pectore sanguis),
- Quæ modo in molli studiosa arena 25  
Ludit, et circum niveæ sorores  
Cursitant pictas vario legentes  
Litore conchas,
- Qualis in vernis Erycina pratis,  
Gratiis certans, studio recentis 30  
Deligit flores, modo se fluenti  
Abluit anni;
- Interim occulto latitans fruteto  
Faunus, armentique deus magister  
Ebibunt molles avido foventes 35  
Pectore flammæ.
- Huc age et gressus moveas virentis,  
Floribus nectens croceos capillos,  
Pinnulis afflans roseos odores  
Ambrosiamque; 40
- Sed leves tecum volitent Amores,  
Quisque candentis iaculans sagittas,  
Sed meum certent facibus cruentum  
Urere pectus.
- Urar, et centum pariter sagittis 45  
Figar, ac de me cupiant triumphum,  
Vel levem immitis modo sentiat si  
Illa favillam.

V. 29. Erycina, soprannome di Venere; dal monte Erice in Sicilia, ove Enea le eresse un tempio.

Sed quis, heu, nostris calor in medullis  
 Fervet? En quali exagitamur æstu?  
 Tu meos o nunc relevans calores,  
 Aura, venito.

50

AD MUSAM, DE CONVERSIONE SEBETHI  
 IN FLUVIUM.\*

(Lib. II, XIV.)

O nec docta nimis nec dum satis apta cothurno  
 Musa, sed ad teneros ingeniosa sales,  
 Digna amarantheis crines intexere sertis,  
 Et madidam assyrio tingere rore comam,  
 Ac gelidos circum fontes, per gramina læta 5  
 Virginibus mistos ducere nata choros,  
 Dum licet, et virides suadet decedere in umbras  
 Phæbus, et argutum concitat aura nemus,  
 Huc placidum ad fontem ripæ subeamus opacæ,  
 Qua sua Sebethos candidus arva rigat; 10  
 Hinc non vulgatos fontis referemus amores,  
 Quos legat in nomen Fannia nata meum.  
 Amnis, arundinea velans sua tempora mitra,  
 Et dolor et caræ Doridos aptus amor,  
 Quis tua tam riguo mutavit membra liquore? 15  
 Nunc amnis, certe candidus ante puer.  
 Forma tibi nocuit, nocuit placuisse puellæ,  
 Iraque cœrulei quam male nota dei.

---

\* Metamorfosi del giovine Sebeto nel fiume che scorre presso Napoli: tèma questo ed altri consimili, sulle avventure delle divinità pagane e i miti e le leggende, molto cari al nostro Pontano.

Litore constiteras; illuc quoque cœrula nymphe  
 Currit in amplexus nymp̄ha decora tuos. 20  
 Alcyones testes, testes vineta Vesevi,  
 Vos pariter socio secubuisse toro.  
 Lectus erat frondes et opaci gramina campi,  
 Umbra erat antiquis myrtea silva comis;  
 Silva comas frondosa dabat, quæ lenibus auris 25  
 Spirabat, Zephyro sollicitante, nemus;  
 Tum volucres lætis concentibus aera miscent,  
 Et raucum illis murmurat æquor aquis.  
 Forte inter virides Nereidas una loquaci  
 Ore, sed et Nereo fida ministra, fuit; 30  
 Vidit ut hæc molli capientes litore somnos,  
 Nerea non fictis sedula rebus adit.  
 Ille autem, irato properans ad litora curru,  
 Cœrula cœruleis per vada currit equis;  
 Cuius ob adventum resonant Tritones in antris, 35  
 Candidaque in scopulis læsa remugit aqua.  
 Excita nymp̄ha latet, te somnus perdit inertem  
 Cœrulaque in membris fuscina iacta tuis.  
 Flerunt nolæ, flerunt te sarnides undæ,  
 Flevit discissis mater Acerra genis, 40  
 Et stabias nymp̄has inconsuetumque Vesevum  
 Tunc etiam lacrimis immaduisse ferunt;  
 Scilicet is teneræ replebat furta iuventæ,  
 Et memor antiqui mæstus amoris erat.  
 Multos hunc perhibent crudeli funere menses 45  
 Confectum specibus delituisse suis;  
 At postquam in rabiem dolor hic se vertit acerbam,  
 Vindex ex antris prosilit ipse cavis,  
 Eructansque vomit fumantis pectoris ignes,  
 Ignibus et latos undique vastat agros; 50  
 Iamque insurgebat ponto, tumidumque per æquor

lactat ab incensis saxa liquata iugis,  
 Cum subito ex alto vox reddita: « Numen aquarum  
 Sebethos fonti est nomen honosque suo. »  
 Nec mora: qua iacuit, vitrei fluxere liquores, 55  
 In laticemque abeunt membra soluta novum;  
 E puero liquidus fit fons, fit numen et idem  
 Ex homine; hinc subitis in mare currit aquis.  
 Talibus ille ferox victus mentemque repressit,  
 Imposuitque suæ bacchica sarta comæ, 60  
 Lætior et campis duxit de monte choreas,  
 Concinuitque novo carmina digna deo.  
 Hæc tibi, quæ canerem molli resupinus in umbra,  
 Edidit imparibus nostra Camæna modis;  
 Tempus erit, caros cum dicemus hymenæos, 65  
 Ut sit iuncta tuo Parthenopea toro;  
 Interea nostri nomen titulusque libelli  
 Pro tibi promisso munere pignus erit.

---

V. 65. Si ripromette di celebrare poeticamente le nozze del Sebeto con la ninfa Partenope; il che fa poi nell'Egloga *Lepidina*





DA « DE AMORE CONIUGALI » \*

ELEGIAM ALLOQUITUR.

(Lib. I., I.)

Huc ades et nitidum myrto compesce capillum,

Huc ades ornatis, o Elegia, comis,

Inque novam venias cultu prædivite formam,

Laxa fluat niveos vestis ad usque pedes.

Molle micet tenues inter dilapsa papillas

5

Quæ legitur Rubro lucida gemma mari,

Perque humeros levi demissa monilia collo

Addeceant; aurum serica vestis amat.

---

\* Le elegie dei due libri: *De amore coniugali* riproducono poeticamente le vicende, ora liete ora tristi, del poeta nella sua vita coniugale. Sono tutte di una fattura squisita e ricche di sentimento nella loro sincerità affettuosa.

V. 1. Si rivolge ad Elegia, che è una bella ninfa della verde Umbria, patria del Pontano, la quale ama il dio fluviale Clitunno. Invocata, essa esorta Adriana (Ariadna), la fanciulla fidanzata al poeta, a non curare la ricchezza, ad amare la semplicità e il suo cantore.

Aurea subductum constringat fibula pectus,  
 Aureaque in limbo fila rigente micent. 10  
 Quaque moves, arabum spires mollissima nardum,  
 Lenis et assyrio sudet odore liquor.  
 Tecum etiam Charites veniant, tua cura, puellæ,  
 Et iuuet insolita ducere ab arte choros;  
 Tu puerum Veneris primis lasciva sub annis 15  
 Instruis et studio perficis usque tuo,  
 Et quotiens lasso ducit reses ocia nervo,  
 Huc placido refoves, candida nympha, sinu.  
 Hinc tibi perpetuæ tribuit Cytherea iuventæ  
 Tempora, neu formæ sint mala damna tuæ, 20  
 Hinc iuvenum curis et dulci conscia furto  
 Blanditiisque capis pectora cuncta tuis.  
 Ergo ades et cape, diva, lyram, sed pectine molli,  
 Sed moveas dulci lenia fila sono;  
 Nam tibi Mercurius pater est, tibi sedula mater 25  
 Eurymie cantus nosse lyramque dedit.  
 Quin etiam tu, experta novos (ni fallor) amores,  
 Dulcia supposito gramine furta probas:  
 Nanque ferunt patrios vectam quandoque per Um-  
 [bros  
 Clitunni liquidis accubuisse vadis, 30  
 Hic iuvenem vidisse, atque incaluisse natantem,  
 Et cupiisse ulnas inter habere tuas:  
 « Quid tibi lascivis, puer o formose, sub undis?  
 Deliciis mage sunt commoda prata tuis;

---

V. 25. *Nam tibi Mercurius*. . . Mercurio non soltanto era Dio della eloquenza e del commercio, oltrechè dei ladri e dei viandanti, ma, come inventore della musica, confondevasi talvolta con Apollo, al quale aveva donata la lira dalle sette corde in ricambio del caduceo.



Hic potes e molli viola iunxisse coronam, 35  
 Et flavam vario flore ligare comam,  
 Hic potes et gelida somnum quæsisse sub umbra,  
 Et lassum viridi ponere corpus humo,  
 Hic et adesse choris Dryadum, et saliisse per hæ-  
 [bas,  
 Molliaque ad teneros membra movere modos. » 40  
 His iuveni succensus amor, formamque secutus  
 Et facilem cantum, quo capis ipsa deos,  
 Tecum inter salices, sub amicta vitibus ulmo,  
 In molli iunxit candida membra toro,  
 Inter et amplexus lassi iacuistis uterque, 45  
 Et repetita venus dulce peregit opus.  
 Quo mage pauca meo, nymphe, concedis amori,  
 Quosque legat versus nostra puella cane.  
 Hæc ego; cum subito visi ridere penates,  
 Et nova fulgenti lumina adesse domo: 50  
 Astitit, et risu facilem confessa, deditque  
 Adveniens animi nuntia signa sui,  
 Deque sinu fluxere rosæ mollesque hyacinthi  
 Et violæ et rubro lilia mista croco;  
 Tum cecinit plectroque fidem percussit eburno, 55  
 Et liquidam socio temperat ore chelyn:  
 « Desine divitias versu conferre beato,  
 Et faciem pretio vendere velle tuam;  
 Non ego laudarim, cupias si, vate relicto,  
 Divitis argentum, culta puella, sequi. 60  
 Forma bonum cæleste, auro quam vendere non est;  
 Nam miser e terra fodit avarus opes.  
 Et canos, formosa, time celeremque senectam,  
 Ante diem cupidis quam deus esse iubet.  
 Aurum crimen habet, aurum præ carmine dolci 65  
 Sordeat; ingenii fide, puella, bonis.

Odi etiam fastus; quid enim fastidia prosunt?  
 Hinc odii veniunt semina mille procis.  
 Dum temnit Glaucum formæ confisa superbæ,  
 Dum latet et surda reiicit aure deum, 70  
 Cermenis obriguit, saxoque in membra recepto,  
 Perpetitur tumidi verbera saeva maris;  
 Nunc quoque signa manent patriis malefida carinis,  
 Quæ procul abducto vela rudente ferunt.  
 Neu studium tibi sit peregrinos quærere cultus: 75  
 Contenta est facies simplicitate sua.  
 Sint compti crines, nitido sit vestis amictu:  
 Munditiis capitur deliciosus amor.  
 Pauca loqui studeas; verum tibi pauca loquenti  
 Sit pudor et, niveo qui decet ore, rubor; 80  
 Libertas oculis neu sit; fac tempora serves,  
 Quis capitur, captus quis retinetur amans.  
 Sitque uni placuisse satis: crudelius ures.  
 Artibus ingenuis forma iuvanda bona est.  
 Forte aderam, cum læta Venus dodonide silva 85  
 Sedula non solita poneret arte comam;  
 Dum fingit crines, speculum dum consulit, illi  
 Ludebant similes ante pedes volucres,  
 Et modo plaudebant pennis, modo dulcia miscent  
 Oscula, cumque suo murmura grata sono. 90  
 Laudavit dea mitis aves ab amore fideque:  
 Exemplum certi, dixit, amoris erunt.  
 Sed neque te capiat iuvenis, cui picta capillum  
 Sit coma, cui nimia quæritur arte decor:  
 Hic vanas captatque auras, mutabilis huic est 95  
 Mens, et in incerto qui levis errat amor.  
 At vates, cui numen adest, cui delphica serpit  
 Laurus et arguto carmen in ore sonat,  
 Illi tibi coniuxne velis? Non esse recuset;

- Anne comes? Lateri sit comes usque tuo. 100  
 Dumque tibi placuisse velit, non horrida vitet  
 Prælia, non scythici litora adire maris;  
 Non illum gelidi remorentur signa Bootæ,  
 Non usta assiduo sole libystis humus;  
 Coniugiique fidem seros perducet ad annos, 105  
 Tecum amet, et socio vivet amore senex.  
 Et tibi sint faciles anni, nec amara senectus,  
 Obsequio dulcis functa puella viri.  
 Anne iuuet residem frustra duxisse iuventam  
 Expertem grati credula coniugii? 110  
 Quin potius laudanda fores, si coniuge caro,  
 Si Veneris placidis ipsa fruarè bonis.  
 Ut sine aqua fluvius utque est sine frondibus arbor,  
 Ut sine sole dies, nox sine luminibus,  
 Sic turpis sine amore pari, sine coniuge lectus: 115  
 Deliciis ille est illecebrisque locus.  
 Ipsa meum teneris noctu complexa lacertis  
 Clitunnum cupido demoror usque sinu.  
 Nocte etiam viduo solam cessare cubili  
 Ipsa velat, noctis quæ dea finit iter; 120  
 Nec Veneri lux grata adeo, quam gaudia noctis.  
 Tune deas dubites, scita puella, sequi? »  
 Hæc, et virginea letigit mea tempora lauru;  
 Laurea nam dextræ sceptræ Elegia gerit;  
 Tum liquidis dilapsa Notis, quaque ipsa recedit, 125  
 Linqvit odoratæ mollia signa comæ.  
 Dum spirant ignes, capiunt dum incendia vires,  
 Et dea tam facilem spondet in arte chelyn,  
 Tu quoque, blande puer, in me nova vulnera tenta;  
 Deprecor imperii non ego iura tui; 130  
 Ure acer, fige indomitus, neu parce pharetris,  
 Neu tepeant modica pectora nostra face.

Tum mihi mollis eat versus, tum læta sonabunt  
 Carmina, tum dulcis profluet ore sonus.  
 Tu quoque materiam sævoque alimenta furori 135  
 Da, curis requies una Ariadna meis,  
 Neve oculis inimica veni, neu dura precanti,  
 Per spem coniugii vinclaque nostra rogo:  
 Vel miseranda tibi est arsuri flamma mariti,  
 O socii consors cara futura tori. 140  
 Hæc precor, hæc utinam nitidis argenteus alis  
 Annuat et digiti pignore firmet Hymen.

UXOREM ALLOQUITUR  
 DE MILITIA CONQUERENS.\*

(Lib. 1, V.)

Non ego divitias, coniux, aurumque secutus  
 Ad tua constiteram limina amata procus,  
 Sed mores, sed pura fides, sed gratia traxit,  
 Et formæ quod erat candida fama tuæ;  
 His ego permotus connubia grata petebam, 5  
 Et tali felix coniuge visus eram:  
 Favit Amor tenerique parens insignis Amoris,

---

\* Si duole della lontananza dall'amata consorte in causa della guerra. Il Pontano seguì re Federico I nella guerra contro Giovanni d'Anjou (1458-64) come consigliere nelle cose militari, e talvolta prese egli stesso parte all'azione. Accompagnò anche il principe Alfonso, suo allievo, nelle spedizioni guerresche e fu presente alla vittoria di Otranto sopra i Turchi (1481). Diplomatico abilissimo, della propria abilità politica ebbe alto concetto, come è stato già accennato nella prefazione a questo libro. Qui allude evidentemente (v. 14) alla guerra ferrarese (1482-84), il cui trattato di pace con Venezia fu in particolare opera sua.

Et sua coniugio vincla paravit Hymen.  
 O mihi felices noctes lucemque beatam,  
 O mihi blanditiis gaudia plena suis. 10  
 Ergo ego vota bonis laribus Genioque ferebam,  
 Placabam et multa numina sancta prece :  
 Invidit bellorum auctor, qui, pace repulsa,  
 Concutit Æmiliæ sanguinolentus agros,  
 Sæve pater, tua tela, precor, tuaque arma reconde, 15  
 In Veneris niveos, fesse, recurre sinus :  
 Illa tibi ignotasque vices ignotaque servat  
 Gaudia; delicias, lente, morare tuas?  
 Mars, propera, sic poscit amans; sed terge cruorem,  
 Et tua seposita corpora veste tege; 20  
 Illa quidem tibi tota vacat, dum coniugis artes  
 Lemnos habet, dum vir fulmina nigra quatit.  
 Quid cessas, violente, tuosque moraris amores?  
 Me miserum, falso nomen amantis habes.  
 Te belli, te cædis amor, non mollia tangunt 25  
 Oscula, non gratæ dulcia ad arma vices.  
 Immemor amplexus et murmura blanda reliquis,  
 Immemor? O mira rusticitate deum.  
 Non tibi post iuvenilem operam mistasque querelas  
 Succurrit lenis lassa per ossa sopor, 30  
 Non facilis post bella quies? Frustraque capillum  
 Nunc colit, et roseo splendet ab ore Venus?  
 Heu heu, crudeles coeunt ad signa manipli,  
 Heu heu, non segnes miles obarmat equos,  
 Militiam sequitur vates, fert tela maritus: 35  
 O grave coniugium Pieridesque malas.  
 Ocia Pieridum fuerant requiesque maritis:  
 Non mihi coniugium, non mihi Musa valet.  
 Sed neque me vel tela movent vel latifer hostis,  
 Aut iuga perpetua continuata nive; 40

Tu, coniux, tu sola moves, tu causa dolorum,  
 Qua sine nec videor vivere posse mihi.  
 Lux gravis, at graviora manent me somnia noctis,  
 Somnia imaginibus nigra futura suis.

AD UXOREM  
 DE LIBERIS EDUCANDIS.\*

(Lib. I., IX.)

Quid tibi communis natas, tria pignora, coniux,  
 Commendem, quarum maxima cura tibi est?  
 Nam tua nec virtus, nec amor monitore marito  
 Indiget, et matris munera docta subis.  
 Sed tamen, ut partesque meas et iura tuerer, 5  
 Neve absens videar non memor esse domus,  
 Hæc obeunda tibi constanti pectore mando,  
 Officii quæ sint munera certa tui.  
 Primus honos pietasque Deo templisque dicatis;  
 Hoc primum discant pignora nostra, vide. 10  
 Templadaeant caste, castisque piissima votis  
 Dona ferant: gaudet simplicitate Deus.  
 Tum colere antiquas artes maternaque iussa,  
 Atque agili discant carpere pensa manu;  
 In digitis açus, ante pedes intexta quasilli 15  
 Viminaque et fuso stamina torta levi.  
 Hoc Tanaquil opus, hos mores Lucretia monstrat.

\* Manda consigli e precetti alla moglie per l'educazione delle tre figlie; non perchè ella ignori i doveri che le incombono, ma perchè, pur assente, egli vuol non sottrarsi agli obblighi della famiglia.

V. 17. *Hoc Tanaquil opus*, etc. Tanaquilla, moglie di Tarquinio il vecchio, il quale fu da lei indotto a recarsi a Roma e ne

Phylacidæ hos coniux, Telemachique parens.  
 Multa pater materque valent infundere natis,  
 Transit et in seri iura nepotis avus; 20  
 Insita sed studio vis confirmanda fideli est.  
 Natura ut mores induat usa bonos;  
 Arte opus est; artem sollers quoque perficit usus;  
 Perficit ars quicquid reperit ingenium.  
 Sponte sua quamvis tellus fœcunda, novari 25  
 Poscit, et optata gaudet arantis ope;  
 Sponte sua vitis profert baccheia racemos,  
 Sed tamen assidua falce colentis eget.  
 Quid, quod quæ sterilis natura creverat arbor,  
 Insita pomiferas portat honusta comas? 30  
 Arte igitur natura iuvatur, et arte magistra  
 Sumunt diversos pectora nostra habitus.  
 Format aratorem domita cervice iuvenum  
 Agricola, ut currus axe sonante ferat;  
 Format equum domitor, sic ut petat obvius hostem, 35  
 Sensit ubi audaces signa dedisse tubas.  
 Dum tenera est ætas, dum mens patiensque magi-  
 [stri,  
 Tum proprias artes quisque docendus erit;  
 Ergo dum molles animi, nunc imprime, mater,  
 Quæ pietas, quæ lex fasque pudorque iubent. 40  
 Plura licet nostras commendent dona puellas,  
 Matronæ decus est una pudicitia:  
 Forma brevis, vigor est animi splendorque virilis.  
 Munificam regis addecet esse nurum:

---

condivise la sorte; Lucrezia, la casta sposa di Collatino; Laodamia, moglie di Protesilao, che, primo, fu ucciso dinanzi a Troia, celebre pel suo tenero affetto verso il marito; e Penelope, madre di Telemaco e moglie fedelissima di Ulisse.

Nos pudor, ac probitas, nos vitæ ruga severæ, 45  
 Nos labor insomnis mensaque parca decet.  
 Ocia nequitiam suadent, dat luxus amori  
 Fomenta; in venerem, sæve Lyæe, rapis;  
 Dicitur et fontes fontanaque numina amasse  
 Quæ dea tutelam virginitatis habet, 50  
 Lenæos latices odisse et pocula bacchi,  
 Pocula virginibus perniciosa suis.  
 Calisto arcadicis cur ursa erraverit agris,  
 Fama tenet sacrum destituisse chorum,  
 Naiadum et latebras mediis petiisse diebus, 55  
 Sermone et longas continuasse moras.  
 Illic Oenones miseros cognovit amores,  
 Cognovit versos ad sua furta deos,  
 Illic Eveni natam pugnacibus armis  
 Abreptam atque Idæ præposuisse torum, 60  
 Cognovit spretum dilecta ab virgine Phæbum,  
 Evenum rapidis sponte subisse vadis;

V. 49. *Dicitur*, etc. Si richiama qui alle favole antiche per dimostrare che l'ozio, il lusso, l'intemperanza e simili, furono difetti sempre dannosi allo spirito e al corpo e variamente puniti. Questo passo trova rispondenza nell'Elegia I del lib. II: *Accusatur nimius puellarum cultus*, in cui il P., con l'esempio di belle fanciulle amanti di ornamenti esagerati, e per ciò trasformate in Sirene, ammaestra a fuggire il lusso.

La Dea della castità è Diana; Calisto è la *bellissima*, che in Arcadia si confondeva con Artemide. Zeus generò con lei Arcade, onde venne da Era trasformata in orsa; Enone, cui Apollo accordò lo spirito profetico, fu sposa a Paride, e, sebbene da lui tradita, gli prestò ogni assistenza quando se lo vide innanzi ferito da Filottete, e, lui morto, morì anch'essa di dolore, ecc. Scolari e lettori troveranno facilmente, senza ch'io qui e altrove mi dilunghi in richiami mitologici, la spiegazione degli accenni ai miti e alle leggende.



Qualia dum memorant faciles ad furta Napææ,  
Arcas amat versos ad sua vota deos.

Corrumpunt mala dicta animum, moresque veren-  
[dos, 65

In veros sensus sæpe abiere ioci:

Lascivos igitur cœtus lascivaque verba  
Pignoribus nostris rite cavenda, vide.

Penelope nunquam, nunquam Lucretia vidit  
Istrio dum molli scenica voce canit. 70

Templa puticidiam maculant: ni rite peractis  
Rebus abis, templi noxia sæpe mora est.

Rustica nec mihi sit, nec sit mihi blanda puella,  
Quanquam rusticitas labe vacare potest:

Blanda procax facile est et amata ad ludicra velox, 75  
Sit procul o, procul o blanda procaxque mihi.

Non quales ageret didicit numerosa choreas,  
Sed quos exigeret Laodomia colos.

Dum trahit ante rotas devictas Scipio gentes,  
Et peragit magnos libera Roma iocos, 80

Matronæ iuvenesque simul per compita saltant,  
Concinit et varios tybia lyda sonos.

« Romanos, inquit, numeros inflare memento,  
Æmilia, et nostros, advena, tange modos. »

Non omnis igitur numeros, non quasque choreas 85  
Quæ proba, nec quævis carmina nosse cupit.

Ausam vix memorant tectis Argian avitis  
Prodisse et raras urbis adisse domos.

Quæ casta est, thalamo gaudet laribusque paternis:  
Turba nocet, turbæ crimina ubique placent. 90

Est oris quoque lex, est et sua cura capillo,  
Quam tenuisse decet, præteriisse nefas.

Evadne hoc placuit, placuitque hoc Martia cultu,  
Ornatus tamen est neutra secuta novos;

Ante Helenam nullæ crines emere puellæ; 95  
 Troia docet quantum non sua forma nocet;  
 Nec faciem, nec colla prius, nec pectora norant  
 Pingere, nec fuce consuluisse genis:  
 Primæ Sirenes cultus docuere negatos,  
 Est nova sed crimen pœna secuta novum. 100  
 Quid tibi præcipiam molles vitare fenestras?  
 Ad culpas aditum laxa fenestra facit.  
 Libera mens, captiva tamen sint lumina, quando  
 Hanc animo invenit sæva libido viam;  
 Cogite fallaces, animus ne peccet, ocellos, 105  
 Cogite, libertas ne peritura cadat;  
 Pellite materiam primasque extinguite flammæ;  
 Vincite, vincentes palma decusque manent.  
 Hæc tibi nunc, coniux, non ut moveamve rogemve,  
 Sed studium absenti noris ut esse domus; 110  
 Perge, et consortem natis nunc exige curam:  
 Est labor, at merces magna parata tibi.

### EXSULTATIO DE FILIO NATO.\*

Ite procul, curæ insomnes; sint omnia læta;  
 Cretensi, lux hæc more notanda mihi est;  
 Ite iterum, curæ insomnes, procul ite, dolores;  
 Fulxerit hæc nitido sidere fausta dies,  
 Qua mihi vitales genitus puer exit in auras; 5  
 Spargite nunc variis atria tota rosis;  
 Spires odoratis domus ignibus, æmula lauro  
 Myrtus adornatos pendeat ante lares.

---

\* Lucio Francesco, per cui compose poi le famose ninne-nanne.

Ipse deos supplex tacita venerabor acerra,  
 Et reddam sacris debita thura focus: 10  
 Sancte Geni, tibi solennes prostratus ad aras  
 Fundo marum, et multo laurus in igne crepat.  
 Vota menent: sua signa deum testantur, et omen  
 Clara dedit celeri flamma voluta gradu,  
 Ipse et pacato movit sua vertice sarta, 15  
 Et fragilis cecidit crine decente rosa;  
 Ipse manu rata signa dedit. Tu, sidere dextro  
 Edite, felices exige, nate, dies,  
 Produc fatalisque colos, et longa sororum  
 Stamina dent faciles in tua fila manus, 20  
 Spesque patris matrisque auge, superesque paren-  
 [tum  
 Vota, fluant Hermus lydiaque unda tibi.  
 Auguror et patrias olim meditaberis artes,  
 Et studia antiquæ non inhonora domus;  
 Sive tibi carmen placeat, tibi carmina Musæ 25  
 Dictabunt, virides cinget Apollo comas;  
 Sive vias cœli rerumque exquirere formas  
 Naturæ et causas explicuisse iuвет,  
 Seu leges atque arma fori, te proxima possunt  
 Exempla et patres extimulare tui. 30  
 Sed neque te vel dirus amor, vel gloria belli  
 Vicerit, ut matri sis timor usque tuæ:  
 Illa graves tulerit decimo iam mense labores,  
 Languida de partu mortua pene mihi.  
 At tu iam tanto, mater, defuncta periclo 35  
 In nova præteritos gaudia verte metus;  
 Iam, mater, quid matris opus, quid munera differs?  
 Cur non materno iam cubat ille sinu?  
 En patri similes oculos, en mater in ore est,  
 En vultus, in quis spirat uterque parens, 40

En senii solamen adest. Vos spargite multo  
Flore domum, et thalamis lenior afflet odos.

NÆNIA PRIMA \*

AD SOMNUM PROVOCANDUM.

(Lib. II.)

Somme, veni ; tibi Luciolus blanditur ocellis ;  
Somme, veni, venias, blandule somne, veni.  
Luciolus tibi dulce canit, somne, optime somne ;  
Somme, veni, venias, blandule somne, veni.  
Luciolus vocat in thalamos te, blandule somne, 5  
Somnule dulcicule, blandule somnicule.  
Ad cunas te Luciolus vocat ; huc, age, somne,  
Somme, veni ad cunas, somne, age, somne, veni.  
Accubitum te Luciolus vocat, eia age, somne,  
Eia age, somne, veni, noctis amice, veni. 10  
Luciolus te ad pulvinum vocat, instat ocellis ;  
Somme, veni, venias, eia age, somne, veni.  
Luciolus te in complexum vocat, innuit ipse,  
Innuit ; en venias, en modo, somne, veni.  
Venisti, bone somne, boni pater alme soporis, 15  
Qui curas hominum corporaque ægra levas.

---

\* Queste nenie, scrive il Gaspary, sono mirabili nella loro semplicità. Come il poeta ha saputo cogliere la vita, i toni naturali, intimi dell'amor materno, i piccoli espedienti, le amabili invenzioni con cui la madre addormenta il bambino, lo calma, lo rende docile ! Vengono in iscena le sorelline, il cagnolino ; lo si loda, lo si carezza con mille lusinghe, oppure si nomina l'Orco minaccioso od i bambini brutti come esemplare avvertimento.

## NÆNIA SECUNDA AD VAGITUM SEDANDUM.

*Nutrix canit.*

Ne vagi, ne, blande puer, ne, parvule, vagi ;  
 Blanda rogat blandum Lucia Luciolum.  
 Ne vagi, ne lacrimulis corrumpes misellis  
 Turgidulosque oculos turgidulasque genas.  
 Ecce tibi balbo ore sonat, blæso ore susurrat 5  
 Eugenia et dulces garrit in aure iocos ;  
 Ecce tibi mollem inflectens Aurelia vocem  
 Fabellas bellas, carmina bella canit.  
 Ne vagi, mellite puer ; tibi Luscula ludit,  
 Gestit et ad cunas blanda catella tuas ; 10  
 Curtiolus tibi subsultans en se erigit, en se  
 Iactitat, en teneri cruscula lambi heri.  
 An lingis, lascive, genas ? Ah, curtule Curti,  
 Ipsa tibi irascar, curtule Curtiole.  
 Tune genas, tune ora ? Meus puer, improbe Curti, 15  
 Luciolus meus est, improbe Curtiole.  
 Curtiole, anne audes ? Ah risit Lucius, ah se  
 Iecit in amplexus Lucius ipse meos.  
 En pectus, formose, tuum ; mihi dulcia iunge  
 Oscula, et in solito molle quiesce sinu. 20

---

Vv. 2-6-7. *Lucia, Eugenia, Aurelia* ; le tre figlie del p.

Vv. 9-11. *Luscula . . . Curtiolus* : i cagnoli che scherzano vicino alla culla del piccolo Lucio.

## NÆNIA TERTIA BLANDITORIA ET IOCOSA.

*Nutrix canit.*

Has ego Luciolo mammas, hæc hubera servo :  
 Dextera mamma tua est, ipsa sinistra mea est.  
 Singultit sed Luciolus; mutare licebit;  
 Ipsa sinistra tua est, dextera mamma mea est.  
 Utraque sed potius tua sit, iam desine flere, 5  
 Desine: dextera tua est mamma, sinistra tua est.  
 Risit Luciolus mammamque utramque momordit.  
 Tune meas mammas, crudele, tune meas... ?  
 Iam sævit, quod dico meas. Ne, candide, sævi :  
 Hæc atque illa tua est, utraque mamma tua est. 10  
 Nunc, Luci, nunc suges ambas, ne quis malus illas  
 Auferat, et clauso, scite, reconde sinu.

## NÆNIA QUARTA NUGATORIA.

*Nutrix iocatur.*

Ora quis, aut quis labra mihi linguamque momor-  
 dit ?  
 Lucius improbulus, Lucius ille malus.  
 Quis collum mammasque meas pectusque momor-  
 dit ?  
 Lucius ille malus, Lucius improbulus.  
 Ne posthac, ne tange, puer. Cui basia servo 5  
 Labraque ? Cui linguam hanc ? Antinoo, Antinoo ;  
 Cui pectus, mollemque sinum, tenerasque papillas,  
 Amplexusque meos ? Antinoo, Antinoo.  
 Antinoe o formose, veni ; tibi brachia pando ;  
 Quamprimum in nostros, blande, recurre sinus ; 10

En mammas, en lacteolas, formose, papillas,  
 En cape delicias tinnula plectra tuas.  
 Sed quisnam nostra puer hic cervice pendit?  
 Mentior? An certe est Lucius improbulus.  
 Implicuit collo simul et simul oscula sumpsit 15  
 Improbulus non iam, sed probus ipse puer.

## NÆNIA QUINTA AD SOMNUM INDUCENDUM.

*Mater canticat.*

Scite puer, mellite puer, nate unice, dormi;  
 Claude, tenelle, oculos, conde, tenelle, genas.  
 Ipse sopor: « Non condis, ait, non claudis ocellos? »  
 En cubat ante tuos Luscula lassa pedes.  
 Languidulos, bene habet, conditque et claudit ocel-  
 los 5  
 Lucius, et roseo est fusus in ore sopor.  
 Aura, veni, foveasque meum placidissima natum.  
 An strepitant frondes? Tam levis aura venit;  
 Scite puer, mellite puer, nate unice, dormi;  
 Aura fovet flatu, mater amata sinu. 10

## NÆNIA SEXTA NUGATORIA.

*Mater ludit.*

Quis puer hic? Age, Lisa, tua absconde papillas;  
 Hic puer en illas surripuisse parat.  
 Lisa, tege, en tege, Lisa, tuas. Tune improbe, tune  
 Lucioli mammas surripuisse paras?

Luciole, huc propera, propera nunc, candide Luci ; 5  
 Ille malus properat ; tu prior ante veni.  
 Vicisti, atque hanc ore premas, hanc corripe dextra ;  
 I, puer, hinc, alias, i, male, quære alias.

## NÆNIA SEPTIMA

## NUGATORIA AD INDUCENDUM SOPOREM.

*Mater loquitur.*

Fuscula nox, Orcus quoque fuscus ; aspice, ut alis  
 Per noctem volitet fuscus ille nigris.  
 Hic vigiles captat pueros vigilesque puellas.  
 Nate, oculos cohibe, ne capiare vigil.  
 Hic captat seu quas sensit vagire puellas, 5  
 Seu pueros. Voces comprime, nate, tuas.  
 Ecce volat, nigraque caput caligine densat,  
 Et quærit natum fuscus ille meum,  
 Ore fremit, dentemque ferus iam dente lacessit,  
 Ipse vorat querulos pervigilesque vorat, 10  
 Et niger est, nigrisque comis nigroque galero.  
 Tu puerum clauso, Lisa, reconde sinu,  
 Luciolum tege, Lisa. Ferox quos pandit hiatus,  
 Quasque aperit fauces, ut quatit usque caput.  
 Me miseram, an ferulas gestat quoque ? Parce, quiescit 15  
 Lucius, et sunt qui rus abiisse putent ;  
 Rura meus Lucillus hahet, nil ipse molestus,  
 Nec vigilat noctu conqueriturve die.  
 Ne sævi, hirsutas manus tibi comprime, sæve ;  
 Et tacet, et dormit Lucius ipse meus, 20  
 Et matri blanditur, et oscula dulcia figit,  
 Bellaque cum bella verba sorore canit.



## NÆNIA OCTAVA.

*Nutrix arcessitur, mater loquitur.*

Lisa, veni, exspectata veni, quid lenta moraris?

En age, quid cessas? Nil remorata veni;

Et sistit et vagit, tibi nunc convicia dicit

Lucius, et caros quæritat usque sinus.

Iam properat Lisella, pedum vestigia sensi, 5

Ecce venit nudo Lisa parata sinu;

En tibi lacteolæ, Luci formose, papillæ,

En tibi turgidulo plena mamilla sinu,

Tota tibi tua Lisa vacat, tua Lisula tota est;

Sume, venuste puer, hubera, carpe sinus, 10

Carpe sinus, formose, tuos, somnumque capesse:

Dicetur cunis nænia grata tuis.

## NÆNIA NONA.

## IOCOSA AD BLANDIENDUM.

*Nutrix canit.*

Pallidus Eunomius puer est, Titiusque nigellus,

Vagit et hic noctes, vagit et ille dies;

Luciolo roseus color est candore refusus,

Nec vagit noctu, nec strepit ipse die.

Despuit Eunomius mammas tunditque papillas; 5

Oscula dat tumidis Lucius huberibus.

---

Vv. 1-7. (Nenia nona). — *Eunomius, Titius, etc.*: nomi di bimbi cattivi a differenza di Lucietto.

Non Titium fabella iuvat, non nœnia Lippæ ;  
 Nœnia Luciolum verbaque ficta iuvant.  
 Ridet et in somnis et Lisæ Lucius hæret,  
 Auferat et ne quis callidus ipse timet.

10

## NÆNIA DECIMA.

*Mater blanditur catellæ ac somnum invitat.*

Ne latra, ne pelle honum, bona Luscula, somnum ;  
 Et tibi iam somnus, Luscula, gratus erit.  
 Ingredere, o bone somne ; nihil bona Luscula latrat ;  
 Luscula Lucio, Luscula blanda tibi est ;  
 Innuit ipsa oculis tibi Luscula, Lucius ipse 5  
 Innuit, et dicunt : « Somnule lenis, ades ».  
 Luscula iam dormit, stertit quoque bella catella,  
 Et sua Lucio lumina fessa cadunt.  
 Dormi, Luciole, Luci dilecte, quiesce ;  
 En canit ad cunas garrula Lisa tibi. 10  
 Mulcet languidulos, saturat quoque somnus ocellos ;  
 Somnus alit venas, corpora somnus alit,  
 Et sedat curas requiemque laboribus affert,  
 Odit tristitiam, gaudia semper amat.  
 Somne bone o cunctis, assis mihi, candide somne, 15  
 Somne bone et pueris, somne bone et senibus,  
 Ipse mihi tumidas satura, bone somne, mamillas,  
 Hubera Lucio quo mea plena fluant.  
 Sentit Luciolus, dormitque et ridet et optat,  
 Et mammas digitis prensitat usque suis. 20  
 Euge, puer, sitibunde puer, cape, lassule, somnos ;  
 Mox tibi iam vigili lacteus amnis erit.

## NÆNIA UNDECIMA.

*Mater nugatur.*

Exitus e somno meus est puer; huc age, Lisa,  
 En age, delicias accipe, amata, tuas.  
 Et sitit et ridet, dulcis et vertit ocellos  
 Ipse tibi; vultus aspice, cara, tuos;  
 His pro blanditiis teneras da, Lisa, papillas 5  
 Luciolo; amplexus quos parat ipse tibi.  
 An refugit mala Lisa? Nihil mala Lisa veretur?  
 Carpe, puer, plenos, hubera læta, sinus,  
 Suge ambas, summorde ambas, ne parce, papillas  
 Hubera Luciolo stulta negare potest?  
 Scinde comas, contunde sinus, diffringe capillo  
 Tune meas fugias, improba serva, manus?  
 Ah, simulant ambo. Simulate et perfide Luci,  
 Fallax Lisa novis insidiosa modis,  
 Ipsa tibi eripiam mammas, tibi, subdola, natum, 15  
 Subdola, quæ fugias, perfide, qui renuas.

## NÆNIA DUODECIMA.

*Pater nato blanditur.*

Pupe meus, pupille meus, complectere matrem,  
 Inque tuos propera, pupule care, sinus;  
 Pupe bone, en cape, care, tuas, mi pupule, mammas,  
 Pupule belle meus, bellule pupe meus;  
 Suge; canam tibi næniolam. Næ.. nænia nonne 5  
 Nota tibi, nate, est nænia næniola?

Pupe meus, pupille meus, næ .. nænia nonne

Nota tibi, nate, est nænia næniola?

Belle meus, mellite meus, næ .. nænia nonne

Nota tibi, nate, est nænia næniola?

10

Somniculus tibi iam lassis obrepit ocellis,

Dum tibi, nate, placet nænia nota nimis.

Pupe meus, dormisce meus; næ .. nænia, nostro

Da noctem nato, nænia, somniferam.





## DA « DE TUMULIS »

---

### TUMULUS LUCIÆ PONTANÆ FILIÆ.

*Pontanus pater ad sepulcrum queritur.*

Liquisti patrem in tenebris, mea Lucia, postquam  
E luce in tenebras, filia, rapta mihi es.

Sed neque in tenebras rapta es; quin ipsa tenebras  
Liquisti, et medio lucida sole micas.

Cælo te natam aspicio: num nata, parentem 5  
Aspicias? An fingit hæc sibi vana pater?

Solamen mortis miseræ te, nata sepulcrum  
Hoc tegit; haud cineri sensus inesse potest;

Siqua tamen de te superat pars, nata, fatere 10  
Felicem quod te prima iuventa rapit.

At nos in tenebris vitam luctuque trahemus:  
Hoc pretium patri, filia, quod genui.

### HADRIANA MATER QUERITUR AD LUCIÆ FILIÆ TUMULUM.

Nata, cape hos calathos depexæ et munera lanæ,  
Cum lana et calathis accipe et has lacrimas;

Nata, et acus et fila cape et cape linea texta,  
 Cumque his atque illis accipe et has lacrimas ;  
 Nata, colum fusosque cape et simul indita lina, 5  
 Cumque colo et fuis accipe et has lacrimas ;  
 Nata, cape has et bracteolas, hæc aurea dona,  
 Cumque his atque illis accipe et has lacrimas,  
 Accipe et hos crines atque hæc tibi munera grata ;  
 Flabellum et tenues accipe forficulas ; 10  
 Accipe et hos crines, cumque his et scrinia et aureos  
 Accipe verticulos, accipe gemmeolos ;  
 Accipe et hos crines, cumque his bombycina texta  
 Et zonam, et pictum hoc accipe reticulum ;  
 Accipe, nata, meos crines lacrimasque meosque 15  
 Exspecta et cineres, Lucia, et inferias.

TUMULUS LEONARDÆ PONTANÆ  
 AVIÆ MATERNÆ.

*Viator et Manes colloquntur.*

*Vi.* Dii manes, salvete ; an quas hic conditis umbras ?

*Ma.* Salve, hospes ; sanctam condimus hic animam.

*Vi.* Quis titulus ?

*Ma.* Leonarda iacet Pontana sepulcro,  
 Post centum ac denas conditur hic segetes.

*Vi.* Custodes quis vos statuit ?

*Ma.* Probitasque pudorque. 5

*Vi.* Constituit tumulos an dea ?

*Ma.* Constituit.

Relligio tumulos statuit ; iuvere puellæ  
 Pierides, quoniam cura nepotis erat.



*Vi.* Quid concutis alas

Usque?

*Fa.* Fugo tenebras, quo vigeant tumuli.

*Vi.* Quid sibi quæ collo pendet tuba?

*Fa.* Nomen amico 5

Dat cineri; ad tumulos hac ego gesta cano.

*Vi.* Dic agedum, manes cuius hi?

*Fa.* Vatis; at urnam

Officio posuit docta Minerva suo.

Hos tumulos Iovianus habet; quæserta virescunt,

Lecta suis manibus disposuere deæ. 10

Sed manes ne quære die: per amœna vagantur

Prata, sonat riguæ sicubi murmur aquæ;

Nymphæ assunt, et adest dulcis Charis; aurea cantu

Fila movent; leni concinit aura sono.

Nocte illum complexa fovet nitidissima coniux; 15

Fervet, et a nulla parte refrixit amor;

Hæc illi comes in tenebris, quas vincit amoris

Lucida fax: gemina luce coruscat amor.







## DA « LIRA »

---

### DE AMORIS DOMINATU.

(II.)

Et sitim sedat liquor, et relaxant  
Corda languentum latices thyonei,  
Otium fessos levat, ast amantum  
Pectora carmen.

Tu meos seda, o Erato, dolores; 5  
Fas sit et tecum residere, fas sit  
Carmen audire insolitum et te ab alta  
Rupe canentem:

« Imperat cœlo pater ipse divûm,  
Imperant dii semideique terris, 10  
Imperat ponto Enosigæus, imis  
Orcus Avernis;

At polo, et terris, Erebo, marique  
Imperatque et dis Amor. Huius orbis

---

V. 11. *Enosigæus*: scotitore delle onde, cioè Nettuno.

Paret edicto superique et omnis 15  
     Grex animantum;  
 Hoc sine et cœli status et deorum  
 Pax ruet, terra hoc sine, pontus, aer  
 Et laborabunt odio et suapte  
     Mole dehiscent. 20  
 Urbium custos Amor, omniumque  
 Gentium rector, placidæque pacis  
 Auctor et leges moderatur, æquo et  
     Iure gubernat.  
 Huius et iussu seges, huius arbor 25  
 Induit florem, statuunt volucres  
 Nidum, et in prolem pecudes feræque  
     Sponte feruntur;  
 Hoc duce et virgo sequitur maritum,  
 Et domo et matris gremio relictis; 30  
 Hac ope humanum genus et propago  
     Cuncta perennat ».

Huius, o huius mihi mite numen,  
 Mite sit regnum, dea, sit benignum  
 Sidus; o assis facilis precanti, 35  
     Dux bone amantum.

PATULCIDEM ET ANTINIANAM NYMPHAS  
 ALLOQUITUR.\*

(IV.)

Colle de summo nemorumque ab umbris  
 Te voco ad litus placidum, Patulci,

---

\* Patulci e Antiniana, personificazione la seconda della villa del poeta, sono ninfe il cui nome ricorre in *Lepidina* e altrove.



Ipsa Mergillina canit, proculque  
Saxa reclamant. 35

Litus o felix, modulante nymp̄ha,  
Cui et hi montes, cui et antra, et horti  
Assonantque arces procul, atque ab alto al-  
ludit imago. 40

## AD SOLEM.

(V.)

Sol, decus cœli superûmque princeps,  
Auctor et lucis, moderator anni  
Altor o rerumque animantiumque  
Et sator idem,

Idem et immensi maris æquor, idem 5  
Aeris vasti spatia et iacentis  
Intimum terræ gremium fovesque,  
Et seris idem.

Omnia ex te sunt, genus omne per te  
Gignitur, crescit simul et perennat, 10  
Et tibi assurgunt nemora, et tibi hærbæ,  
Germen et omne.

Cuncta sed te cum venerentur unum  
Et regas cuncta, o pater alme rerum,  
Deseris.curnam tibi dedicatum 15  
Vulgus amantum?

Tu choros primus numerosque nectis,  
Primus et carmen meditare nervis;  
Negligis quare tibi dedicatos  
Asper amantes? 20

Et tibi est arcus, tibi sunt sagittæ,  
Et coma intonsa, et puerilis ætas;

Despicias curnam tibi dedicatum  
 Nomen amantum?  
 Te colunt primi metuuntque amantes, 25  
 Et tuum primi venerantur astrum;  
 Lux enim dux est, oculi duces sunt  
 Fax et amantum.  
 Quin amans primus choreas lyramque,  
 Carmen exercet quoque primus idem, 30  
 Nam Iyra et carmen numerique amori  
 Pabula præbent.  
 Doctor et princeps choreæ et magister  
 Carminis Sol, hoc age, dux amantum,  
 Hoc age, et curam tibi dedicatæ 35  
 Suscipe gentis;  
 Quique liquentem aera, quique salsum  
 Æquor accendis vitreasque sedes,  
 Ac sinus terræ gravidos, satusque  
 Calfacis omnes, 40  
 Ure spernaces iuvenum puellas,  
 Ure diversas ab amoris aura,  
 Ure et immitis animos, tuasque  
 Incute flammæ.  
 Et mihi felix ades, et protervum 45  
 Fanniæ pectus moderare, adacta  
 Ventilans sparsim face, dexteraque  
 Lampada quassans,  
 Lampada atque illos radios, aduris  
 Quis et immanes tigrides ferumque 50  
 Aspidum ad Syrtes genus atque tetras  
 In mare phocas.

---

V. 46. Fannia è l'amante del poeta cui sono indirizzati i versi del lib. I nel ciclo *Parthenopeus*.

## UXOREM IN SOMNIS ALLOQUITUR.

Umbra sis felix mihi: suntne veri,  
 Uxor, amplexus? Vigilantis anne  
 Cura te in somnis agit, atque vana  
     Ludis imago?

Umbra sed quamvis mihi cara, salve, 5  
 Et mihi felix ades; osculantem  
 Osculans tete accipioque, amansque am-  
     plector amantem.

Credit et virgo speculo; ast imago  
 Ludit indulgens speculi; perinde 10  
 Somnia et mentes capiunt, amantque  
     Somnia mentes.

I, puer, nocti cane sacra, nocti  
 Thura succendens. Per opaca noctis  
 Umbra versatur, volat usa noctis 15  
     Umbra favore;

Nox parit somnos, hominum quietem;  
 Hi vocant imis animas Avernis,  
 Morte contempta, et simulacra vivis  
     Mortua iungunt. 20

Vos, pij manes, memores senectæ  
 Ultimæ iam, sacrificata ex acerra  
 Munera hæc, stacten capite, et sabææ  
     Mercis honores;

Dumque nos rursus elisio in recessu 25  
 Iungat obstringens amor, haud gravare  
 Et senis somnos, Ariadna, amatum et  
     Visere lectum.

AD AMICAM, DE EIUS PULCHRITUDINE  
ET AMANTIS INFELICITATE.

Tene, dum ludis, Charites sequuntur?  
Tene, dum rides, Amor? Ah me amantem  
Et fugit risus, fugiuntque lusus  
Et charis omnis.

Dum canis, tecum aonides puellæ 5  
Concinunt, et dum loqueris Lepores  
Fantur. Heu, me non lepor, heu dolentem  
Non levat Aon.

Dum minax in nos oculos retorques,  
Et deos irata male imprecaris, 10  
Ingruit statim dolor et deorum  
Ira minantum.

Nonne et, infelix miserumque amantis  
Munus, est illi dolor, est et usque  
Curaque et mæror comes, est laborum 15  
Certa propago?

POLYPHEMUS AD GALATEAM.\*

Cur fugis, virgo, Polyphemon, Ætna  
Quem cupit pascens tacitas favillas?  
En ego ad litus propero, ipsa in altos  
Is vaga saltus.

---

\* Cfr. questi versi con gli altri su lo stesso soggetto tratti dal dialogo *Antonius*, p. 301.

- Qualis in pratis melilotos hudis 5  
 Carices inter nitet, inter ipsa  
 Cratidis nymphas facieque et omni  
     Corpore præstas;  
 Alta ut in silvis humiles myricas  
 Fagus excellit, pecudum magistros 10  
 Ipse sic cunctos et honore barbæ et  
     Crine relinquo.
- Est tibi insignis coma, qua nitescis;  
 Sunt mihi et setæ, quibus ipse et hircos  
 Atque oves solus supero, genisque 15  
     Et nemus horret:
- Cur fugis, virgo, Polyphemon, Ætna  
 Innuit cui, et vocat usque ab alto  
 Monte succensis facibus, suosque  
     Indicat ignes? 20
- En pedum, cuius capulo suilli  
 Albicant dentes, riget acer ictu  
 Corneus mucro, medio revinctus  
     Serpit acanthus;
- Aspice hunc sparsis maculis galerum; 25  
 En decus rarum capitis, superbit  
 Hinnuli pelle, en tremit asper hirto  
     Conus echinno;
- En tegit plantas capreæ revulsus  
 Pero de tergo, ligat hunc acerno 30  
 Fibula amplexu, Gelæ benignum  
     Munus amantis.

---

V. 31: Gela, personificazione della città omonima, oggi Ter-  
 ranova di Sicilia, situata alle foci del fiume di egual nome fra  
 Camarina e Agrigentum.



Cur fugis, virgo, Polyphemon, ipsa  
 Ætna quem rursus vocat, atque ab alta  
 Innuit rupe et facibus superbum in-  
 vitat amantem? 35

Non mihi desunt, Galatea, lanæ,  
 Non oves, bis quæ pariant in anno,  
 Bis die ad mulctram veniant vocatæ  
 Nomine vaccæ, 40

Vellera atque assunt nivea, et petulci  
 Vir gregis bifrons caper, et tricornis  
 Ille et insultans aries, sicani  
 Litoris horror,

Ille et insultans vitulis mihique 45  
 Taurus instans cornibus: ah Pelori,  
 Ah Gelæ pastor, cave, et insolentem  
 Pelle iuvenicum.

Cur fugis, virgo Polyphemon, illum,  
 Cuius ad formam stupeant vel undæ, 50  
 Cuius et robur nemora et lacertos  
 Saxa tremiscant?

Lacte de nostro fluitent et amnes,  
 Surgat hoc ipso tumulus coacto,  
 Mille equæ ad ripas stabulentur alti et 55  
 Flumina Anapi;

Mille te capræ totidemque et hedi,  
 Mille te vaccæ totidemque tauri,  
 Mille te e nostris stabulis sequentur  
 Hubera equarum, 60

Si semel mecum, Galatea, mecum  
 Litus invisens sículasque terras,

V. 46. *Pelorus*: Capo di Faro nello stretto di Sicilia.

V. 56. L'Anapo è fiume della Sicilia presso Siracusa.

- Duxeris mecum choreas amatæ ad  
Carmen avenæ.
- Cur fugis, virgo, Polyphemon? Ecquem 65  
Italis tellus Polyphemon, ecquem  
Brutii montes Oriarchon, amnis  
Ecquem habet ullus?
- Unicum est soli Polyphemo, at ingens  
Lumen: hoc uno fugo et ipse nubes, 70  
Montium hoc uno fugo tetra et amplæ  
Monstra lacunæ.
- Ipse, dum vastum mare curro, adæquant  
Genua nec fluctus; tiliæ nec æquant,  
Erro dum silvis; mihi cedit unda, 75  
Cedit et aer.
- Quin et, hac dextra quotiens Pachynni  
Verticem aut summi quatio Pelori,  
Ausonum litus tremit et libyssæ  
Tractus arenæ. 80
- Quem fugis, demens Galatea, cuius  
Æquet et divos genus, et propago  
Imperet silvis, pecori, ac magistris,  
Et maris undis?
- Sunt mihi ursorum simul et leonum 85  
Fistulæ assueti catuli manuque,  
Quos ego in lusum illecebrasque natis  
Et tibi servo,
- Sunt et assueti manibus iocisque  
Piscium fætus teneri: hos puellis 90

V. 77. *Pachynus*: C. Passaro. Virgilio (Aen. II, 890) lo descrive come formato da enormi scogli sporgenti: *Hinc altæ cautes projectaque saxa Pachyni...*

V. 80. *Libyssæ... arenæ*. Libyssa, fra Nicomedia e Calcedone, dove fu sepolto Annibale.

Et tibi servo. O age, dura nostræ

Causa querelæ,

Et fove ingentem Polyphemon, antra

Ipsa quem vix iam capiunt, vel ipsi

Montium saltus; age, dura nostræ

95

Causa querelæ,

Et tege amplexu Polyphemon, ipsæ

Quem tegunt vix aut tiliæ, aut comantes

Esculi, aut pinus; age, dura nostræ

Causa querelæ,

100

Osculo et dona Polyphemon. Heu heu,

Osculum et voces fugit; ah superba,

Ah parum felix fugit, et sub imo

Conditur amne.







## DA « ERIDANUS »

### STELLAM ALLOQUITUR.\*

(Lib. I., XIII.)

Quale per æstatem, sub sole rigentibus hærbis,  
Blanditur lapsis aura recens foliis,  
Quale per arentes hortos in vere tepenti  
Nox mulcet teneras rore madente rosas;  
Tale mihi, dum mens languet, dum pectora fervent, 5  
Nostraque in incertum vela gubernat Amor,  
Tale seni solam ades mihi dulcior Hyblæ,  
Stella, favis, umbra gratior idalia.  
Aura recens nam, Stella, mihi flagrante subæstu,  
Ipsa meos ignes rore madente levas; 10  
E labris mihi ros, ex ore recentior aura  
Spirat, Stella, tuo, stillat et ipse liquor.

\* Stella, giovine ferrarese, negli *Eridani* cantata dal P. con ardore sensuale, fu da lui sposata poco dopo la perdita dell'adorata Adriana. — V. la nota all'egloga *Meliseus*, p. 223.

## DE VENERE ET ROSIS.\*

Pectebat Cytherea comas madidumque capillum  
 Siccabat; Charites carmina lecto canunt,  
 Ad cantum Satyri properant, ad carmina nymphæ,  
 Carmina de tacitis sæpibus hausta bibunt.  
 Hinc aliquis petulans ausus prodire Dionen 5  
 Intuitur, docta dum linit ora manu:  
 Erubuit pudibunda, ruborque per ora cucurrit,  
 Occupat et teneras purpura grata genas,  
 Mox interque rosas interque roseta refugit,  
 Delitet, et molles spirat ab ore crocos. 10  
 Dum spirat funditque crocos, dum purpura fulget,  
 Concipit afflatus dædala terra deæ;  
 Hinc et purpureum flores traxere colorem,  
 Quæque prius candor, purpura facta rosa est.  
 Has legite, his teneræ crines ornate, puellæ, 15  
 Pestano niteat lucida rore coma,  
 Vere rosas, æstate rosas diffundite divæ,  
 Spirent templa rosas, ipsæ et olete rosas.

---

\* È una delle tante delicatissime concezioni del Pontano, tutta di greca fattura. Richiama, in certo modo, alla mente i *Salices* del Sannazaro. Si trova tradotta nel mio volume: *Poeti Umanisti*, ecc. Carabba edit.

V. 16. *Pestano*. . . *rore*. Da *Paestum*, città della Lucania, che nel 273 diventò colonia romana. Considerevole, sebbene di poca importanza, ebbe negli antichi tempi celebrità dalle sue rose, che fiorivano due volte l'anno (Virgl. *Georg.* IV., 118; Propert IV, 5, 59; Ovid. *Met.* XV, 708.). Chiaro quindi l'accenno del poeta a un unguento odorifero formato con l'essenza delle rose di Pesto.

## ARIADNAM UXOREM MORTUAM ALLOQUITUR.\*

(Lib. II., I.)

Quid querere, o Ariadna? Tuæ non iusta querelæ  
 Causa subest; solvit mors sua iura tori.  
 Liber ago; si nullo cavet lex, desinit esse  
 Peccatum; quare desine et ipsa queri.  
 Lex statuit sibi ius; cessat ius, lege soluta; 5  
 Hinc sunt coniugii libera vincla mei.  
 Rupit mors laqueos legis, lex morte preempta est,  
 Nulla viri ratio est, vincula nulla tori.  
 Quid loquor, ah, demens? Stant et mea fœdera tecum;  
 Iunxit Amor dextras, fœderis auctor Amor, 10  
 Auctor Amor fidei, sistendi et pignoris auctor;  
 Trans Styga, trans Lethen hic sua signa tenet.  
 Tu nunc elisii fulges per amœna vireti,  
 Priscarum et nulli forma secunda tua est,  
 Vel tibi ut invideant, livor si forte beatas 15  
 Sollicitet, tibi si livor obesse queat.  
 Hinc patiare licet tantisper ludere nostram  
 Canitiem; fas sit ficto in amore queri,  
 Dum nos fata vocent, dum te, mihi cara, revisam,  
 Elisiusque iterum vincula nectat Hymen. 20  
 Nec mora longa quidem. Quanquam brevis, ipsa  
 [molesta est:

\* Pare a noi, e parrà certo al lettore, trattandosi di elegia indirizzata a una cara morta, poco felice la mossa iniziale che poi si attenua col: *Quid loquor, ah, demens?*, e fuori di luogo l'erotismo che segue, specie verso la fine dove si accenna a Stella, che nel cuore del poeta ha preso il posto di colei che si piange. Ma così fatto era l'animo del Pontano: sensuale all'eccesso e pieno di contraddizioni.

Iam venio; cupidos, o mea, pande sinus,  
 Et thalamos, formosa, para, dulcisque hymenæos;  
 Iam propero; solitos sterne, Ariadna, toros,  
 Nec tamen ignoro quæ sint suspiria amantum, 25  
 Exspectata tamen gaudia longa manent,  
 Durat amor cuicumque diu suspiria durant,  
 Gliscit et in vero semper amore timor.  
 Quisquis amat, timet ipse quidem; timor auget amo-  
 [rem,  
 Auctus in immensum gaudia tollit amor. 30  
 Et patiare igitur, fessam miserata senectam,  
 Ludere me gelidi florida ad arva Padi,  
 Ludere me placidos Sebethi ad fluminis hortos,  
 Et canere: « Ad citrios; lucida nympha, veni; »  
 Et meditare novos iterato fœdere somnos, 35  
 Quæque virum deceant gaudia, quæque senem.  
 Felices somnos, cumulataque gaudia lecti,  
 Illa vel elisiis cognita sola toris:  
 Te docet Evadne, coniux docet acris Ulixi,  
 Inque viri recubans Laodomia sinu; 40  
 Immemor hic Troiæ gestique ad Pergama belli,  
 Optatæ fruitur coniugis ore suæ,  
 Illa memor luctus, memor et consortis adempti,  
 Delitiis pensat damna priora novis.  
 Hi cito nos erimus (nulla est nam longa senectus), 45  
 Ipsa eris in nostro Laodomia sinu;  
 Pace tua interea Sebethi ad flumina cantem,  
 Saltet et ad numeros Stella decora meos;

---

l. 39, *sgg.* Evadne, figlia di Ifi, sposa a Capaneo, amò tanto suo marito, che si fece bruciare col cadavere di lui: Penelope, come s'è detto, fu moglie fedelissima d'Ulisse: Laodamia, figlia di Acasto, non volle pel gran dolore sopravvivere a Protesilao, ucciso da Ettore.



Pace tua Eridani recinant ad flumen olores,  
 Cantet olorinos Stella secuta modos. 50  
 Stella sinu latices fundit, dum sidera fulgent,  
 E quibus in cœlo flumina larga fluunt;  
 Stella faces acuit, sol dum tenet edita mundi,  
 Huius et ex oculis lucida candet humus.  
 Hanc Charites comitantur, Amor comitatur, et illi 55  
 Eridanus flammam hinc, inde ministrat aquas;  
 Huic quoque tantisper spatium concede iocandi,  
 Elisius dum nos conciliarit Hymen.  
 Hæc mora parva quidem; mortem post cuncta pe-  
 [rennant,  
 Atque sub æterna conditione manent. 60

AD UXOREM MORTUAM  
 DE OBITU LUCII FILII DEPLORATIO.\*

(Lib. II., XXXII.)

Nona mihi, coniux, agitur vindemia, cum te  
 Abstulit immiti funere avara dies.  
 Interea, memor ipsa tori lectique iugalis  
 Et rara culti cum pietate viri,  
 Ludebas mecum in somnis, et adesse solebas, 5  
 Alloquio et curas ipsa levare meas,  
 Ipsa gravis casus et solabare dolentem,  
 Ipsaque miscebas gaudia nostra tuis;  
 Omnis erat mea cura tibi communis, et omne  
 Sive voluptatis, sive doloris opus; 10

---

\* Lucio Francesco, il bimbo delle ninne-nanne, morì in età di trent'anni, nel 1498; e il P. ne fu desolatissimo. Lo piange in questa commoventissima elegia e altrove.

Viva mihi in tenebris obversabare, et obibas  
 Viva domus munus officiumque pium.  
 Quænam hæc invidia est? Mihi quis deus obstitit,  
 [ut tu  
 Desereresque virum, desereresque senem?  
 Non mihi te solitæ noctes, non somnia reddunt, 15  
 Ventitat ad thalamos umbra nec ulla meos.  
 Quo manes illi socii, tua dulcis imago?  
 O sors, o fati tempora iniqua mei,  
 O coniux male grata seni, male grata marito,  
 Sola tuis, coniux, dedita deliciis. 20  
 Elisiis ipsa in campis per roscida prata  
 Tu modo cum nato læta vagare tuo;  
 Illi contexisque rosas, contexisque hiantem  
 Narcissum et violæ lilia cana nigræ;  
 Illi purpureos mistim coniungis honores, 25  
 Spargis et ambrosio docta liquore comam;  
 Quin et perpetuum Parcis servas amaranthum,  
 Quique etiam flores punica mala ferunt.  
 Scilicet has tibi blanditiis, has grata corollis,  
 Has tibi placasti sedula muneribus, 30  
 Quo natum, avulsumque sinu colloque parentis,  
 Ipsa tua teneas sub ditione tuum.  
 Quænam hæc invidia est, simul et consortia nostra  
 Liquisse, et natum surripuisse patri,  
 Et baculum eripuisse seni? Verum utere, coniux, 35  
 Sorte tua felix, sorte beata viri,  
 Deliciis fruire elisiis, fruire optima nati  
 Blanditiis, matris perfruire ipsa bonis,  
 Maternos imple affectus; sedisque beatæ  
 Dona fluant nato mellaque lacque tuo. 40  
 At mea canities et despectata senectus,  
 Orba suo innisu, non ope fulta sua,

Nuda iacebit, egens, et desolata nepotum,  
 Sola toro ac mensis, sola die ac tenebris.  
 Non hæres mihi, non nostro qui sanguine crescat, 45  
 Quique suum blanda voce salutet avum,  
 Ante focumque hiemes nec qui soletur iniquas  
 Garrulus, et nostros lusitet ante pedes.  
 Deserti thalami, deserta cubilia et ignes,  
 Quæque viris fuerat porticus ante frequens; 50  
 Omnia sunt male amica seni; non aura, nec umbra,  
 Non citharæ, aut cantus, non iuvat ipse sopor,  
 Non choreæ, non sarta placent; quæque aura nepo-  
 Sola iuvat, soli nulla relicta mihi, [tum  
 Non spes venturæ prolis. Tuque, o mea coniux, 55  
 His succurre malis, et mea damna leva.  
 Mecum ergo in tenebris, mecum thalamoque toro-  
 [que :  
 Nocte ades, amplexus et pete nocte meos  
 O si quos nati amplexus, si qua oscula tecum  
 Attuleris, si quos illius ore sonos, 60  
 Non mihi canities gravis aut sit iniqua senectus,  
 Sed somni faciles auraque et umbra iuvent.  
 Hoc mihi præstabunt sopor et tua lenis imago,  
 Hoc vitæ, hoc mortis mite levamen erit;  
 Nec mihi defuerint tolerandi exempla doloris, 65  
 Quæque usus docuit, monstrat et ipsa dies.  
 Omnia naturæ sub legibus orta tenentur,  
 Et quis principium est, his quoque finis erit;  
 Utque diem nox atra rapit, sic lumina vitæ  
 Extinguit letum, cunctaque morte cadunt. 70  
 Hora tamen nec certa, et vitæ terminus anceps;  
 Quanquam incerta, suo tempore et ipsa cadunt.  
 Mille simul sociis vestitur floribus arbor,  
 Ad fructum veniunt paucula poma suum;

Nec mortis tamen una via est ; hæc grandinat aer, 75  
     His nebulæ, ast illis ventus et aura nocent,  
 Pluribus exitio est æstus glaciesve nivesve,  
     Hæc uredo necat, halitus aut nocuus,  
 Contrahit e cælo vitium pars maxima, partem  
     Decutit e ramis vis inimica suis. 80  
 Hæc eadem vitæ ratio: mors undique sævit  
     Lenta aliis, aliis præproperata venit.  
 Naturæ imperio morimur; parere necesse est;  
     Imperium lex est; lex ratione viget.  
 Hanc sequimur, dux hæc vitæ rectique bonique, 85  
     Qua sine nil rectum, nil queat esse bonum.  
 At rerum ratio, lex, et natura, bonumque  
     Conveniunt in idem ius et idem retinent;  
 Nec mors naturam refugit legemve, sed illis  
     Paret, et obsequio fungitur usque suo. 90  
 Hinc mortem tolerare decet, ratione magistra,  
     Quæ doceat cineri nulla subesse mala;  
 Mors igitur toleranda, mali sibi nescia, cum sit  
     Ipsa quies hominis, sitque quietis opus.  
 Hinc ego felicem tete, nate, auguror et me 95  
     Iure et utrunque sua commoditate frui;  
 Te, quod defunctus vitæ videre periclis,  
     Me, utar quod patria conditione pater.  
 Tu vero, cælo positus, radiantia cernis  
     Astra, prius patrio nota magisterio, 100  
 Atque iterum divûm effigies et munera monstrat  
     Uranie, illa tuo cognita Musa patri.  
 Ergo, nate, tibi parta est de morte voluptas,  
     Atque ævo frueris, perfruerisque Deo.  
 Siquid vero ex morte mali quidve inde doloris, 105  
     Est patris officium, ducere id esse meum,  
 Quod fructu careo vitæ, quod adempta propago,

Quodque ipsi steriles et sine fruge sumus;  
Quanvis et nostros sedet Tranquilla, dolores,  
Dignaue neptis avo, nataque digna patre. 110  
Solatur sed me, tibi quod iam parta beatæ  
Sors vitæ est, nulli concutienda malo,  
Solatur quod et ipse brevi te consequar, una  
Visurus summi lucida tecta poli,  
Visurusque Deum, cœlique in parte receptus 115  
Coniuge cum cara secla perennis agam.







## DAL DIALOGO « ANTONIUS » \*

### GALATEA INSEGUITA DA POLIFEMO.

Dulce dum ludit Galatea in unda,  
Et movet nudos agilis lacertos,  
Dum latus versat, fluitantque nuda  
Aequore mammae,  
Surgit e vasto Polyphemus antro,  
Linqvit et solas volucer capellas.  
Nec mora et litus petit, et sub altos  
Desilit aestus.

5

---

\* Come si è già notato altrove, Galatea è la bellissima ninfa marina amata da Polifemo, famoso e orribile gigante da un sol occhio, acciecatò da Ulisse. Il quadretto che ne compone il Pontano è di una bellezza maravigliosa. — V. il richiamo che ne feci a p. 285 e la nota a p. 142. — Circa al dialogo: *Antonius*, che prende nome dal Panormita, Antonio Beccadelli, e gli altri da cui trassi queste brevi liriche, basti il già detto (Introduzione p. XXII). Notizie più precise potrà avere lo studioso consultando i vari libri che trattano del periodo del Rinascimento, o, ciò che sarebbe meglio, leggendo nell'originale i dialoghi stessi.

Impiger latis secat aequor ulnis,  
 Frangit attollens caput, et per undas 10  
 Labitur, qualis viridi sub umbra

Lubricus anguis.

Illa veloces movet acris artus  
 Dum peti sentit, simul et frequentem  
 Incitat labens, simul et deorum 15

Numina clamat.

Illicet Divûm chorus hinc et illinc  
 Fert opem fessae. At Polyphemus ante  
 Non abit, lassus licet, et Deorum  
 Voce repulsus, 20

Quam ferox nymphae tumidis papillis  
 Injicit dexteram, roseoque ab ore  
 Osculum victor rapit. Illa maesto  
 Delitet amne.

#### LA MODESTIA.\*

Ne faciem, Telesina, colas, neu finge capillum.

Bella satis, soli si modo bella mihi.

Munditiæ, Telesina, iuvant; fuge candida luxum.

Munditiis capitur delitiosus amor.

Luxus obest formae, forma est contenta pudore. 5

Ipsè pudor veri iura decoris habet.

Simplicitas nam culta sat est. Tu, lux mea, cultum

Effuge: bella quidem simplicitate tua es.

---

\* Questi pochi distici ci richiamano alla mente i saggi consigli per la educazione delle sue tre figlie, che il poeta, lontano dalla famiglia, mandava alla moglie con la bella elegia: *De liberis educandis* (p. 260).







## DAL DIALOGO « AEGIDIUS »

MARIANO DA GENAZZANO.

Qualis Alpei liquidos ad amnis  
Sive Meandri viridante ripa  
Concinit serum moriens, in ipso  
    Funere cygnus,  
Talis ad plectrum, ad thyosos deorum      5  
Ludit in coelo Marianus, ipsa  
Morte victurus Marianus, ipso  
    Funere felix.

---

V. 1. *Qualis*, etc. L'Alfeo (Rufia) è fiume che per Olimpia va al golfo Cyparissio su di un letto ghiaioso, asciutto nell'estate. Si credeva (Pind. *Nem.* I, 1; Virg. *Aen.* III. e *Georg.* III; Ovid. *Met.* v. 487), che continuasse il suo corso sotto mare e si mescolasse con le acque del fonte d'Aretusa in Sicilia. Rispetto al Meandro, vedi p. 55 vv. 245, sgg., e nota.

V. 6. *Marianus*. Mariano da Genazzano, maestro a frate Egidio da Viterbo e teologo, come altrove s'è detto, di vasta cultura umanistica, che il Pontano esalta con entusiasmo.

Ipse sis felix, faveasque nobis,  
Ipse ades fessis Mariane rebus,  
Tu preces audi miserorum, et iras  
Siste Tonantis.





## DAL DIALOGO « CHARON »

---

### GREX UMBRARUM NOCENTIUM.

Pergamus miseros visere manes.  
Flendo in lucis prodimus auras.  
Flendo transigimus tempora vitae,  
Tristem flendo navimus annum.  
Et quod restat iter, hoc quoque flendo 5  
Infelices conficiamus.

Minois miseris ora ferenda,  
Et formidata Aeocus umbra,  
Spectandusque truci cum Rhadamanto.  
Nos latranti Cerberus ore, 10  
Nos et multiplici gutture serpens,  
Pascetque atro trux leo rictu.

### GREX UMBRARUM INNOCENTIUM.

Nas Favoni lenis aura,  
Et virenti prata flore,

Nos beatis rura campis,  
Perpetuique manent tempora veris.  
Mella nobis sponte manent,  
Vina largo fonte sudent,  
Ac liquenti lacte rivi  
Grataque decutiant balsama rami.





DA « URANIA » \*

(DEORUM CONCILIUM).

(Lib. I, vv. 822-1123).

Est procul immensi regio late ardua mundi  
Non homini explorata, humano aut cognita sensu.  
Hic sedes augusta Dei, siquando vocatis

5

\* In questo poema didattico, in cinque libri, *Urania, sive de stellis*, dedicato al figlio Lucio Francesco, il P. trattò, su per giù, lo stesso argomento che nella grande opera astronomica in quattordici libri: *De rebus coelestibus* e in altre minori di simil genere, scritte per ribattere gli attacchi di Pico della Mirandola. Nella personificazione dei pianeti, secondo le deità pagane da cui traggono il nome, nelle favole rimaneggiate e ringiovanite, nei miti delle costellazioni e nello splendore delle immagini, è una fonte di poesia inesauribile, che seduce.

Non riuscirà privo d'interesse un raffronto tra il principio della descrizione che del concilio degli Dei fa qui il Pontano, mescolando con curiosa disinvoltura, propria, del resto, al suo temperamento artistico, elementi mitici e cristiani, e quella lussureggiante di bellezze classiche, tutta pagana, del Poliziano nella *Selva: Ambra*, sui poemi omerici (Vedi p. 45 sgg. del presente volume, vv. 34-83).

Dat leges superis, aut publica munera tractat.  
 In medio sedet ipse: astat Sapia dextra,  
 Hinc Amor, et solio resident tria numina in uno;  
 Sub pedibus Natura potens, Tempusque, Locusque,  
 Et varians Fortuna, atque immutabilis Ordo; 10  
 Inde alii proceres et convenientia late  
 Numina. Et incessu iam tum graviore notatus,  
 Ægoceronte referens spolia inclita monstri,  
 Saturnus gratam senior iusta astitit Urnam,  
 Saturnus, cui cana coma, cui sordida vestis. 15  
 Quem iusta pharetram incinctus volucrisque sagittas  
 Lætus achemenio consedit lupiter arcu,  
 Squamea cui geminis horrescunt baltea monstribus.  
 Hinc Mavors rigido crispans hastilia ferro  
 Suspenditque Nepam galea, conoque minantes 20  
 Librat agens Chelas; tum cornibus acer aduncis  
 Asperat et clipeo pugnas meditatur ahenis,  
 Excussatque Aries caput et pede proterit auras.  
 Tum voce et cithara gratus nitidaque iuventa,  
 Horridus idem etiam pharetra spolioque Leonis 25  
 Phœbus adest, Phœbique comes Lux aurea, cuius  
 Munere non tenebras superi, non nubila norunt.  
 At Venus auratis humeros armata sagittis  
 Candentemque manum flammis, licet editus esset  
 Nondum Amor, urentes iam tum meditatur amores, 30  
 iam tum sollicitis animos incendere curis;  
 Atque illi vario radiabat candida limbo  
 Vestis, et in molli surgebant lilia prato,  
 Et quot vere novo tellus parit alma colores.  
 Inter quos tenerum niveo candore Iuvenum 35  
 Urit amor. Nunc ille Notos atque aera captans,  
 Heu, male dilectos queritur desertus amores,  
 Nunc mæret viridi infelix proiectus in hærba;

Interdum ingenti frondosa per avia saltu  
 Proripitur, sequiturque inventam fortis amicam 40  
 Iam victor, mox victus et exspes: hinc latet antro  
 Abditus, et miseras rumpunt spelæa querelas.  
 Ipsa autem media divorum in parte resedit,  
 Autumnus paribus qua tempora dividit horis.  
 Virginis hinc facie insignis flavoque capillo 45  
 Mercurius, geminæ nectunt talaria plantæ:  
 Ipse puer lætus studio et puerilibus annis.  
 Ac tandem rapidis velox Latonia bigis  
 Alba genas niveæque nitens in vellere lanæ,  
 Candida subrutilis redimita monilia Cancris. 50  
 Ergo ubi convenere animisque opibusque parati,  
 Quales iussi aderant, intentique agmine longo  
 Expectant signum atque alacres præcepta capessunt,  
 Tum genitor solio placidus sic cœpit ab alto:  
 « Cuncta equidem, o superi, placuit quæcumque  
 [creavi; 55  
 Sic volui, nec nos unquam fecisse pigebit.  
 Auctorem illa suum referunt, nec deficit illis  
 Ipse opifex; operi decor, et præstantia iuncta est;  
 Est rebus sua cuique fides, est et locus. Ignem  
 Et terras ieci primordia; quæ tamen inter 60  
 Aeris immensos campos neptunniaque arva,  
 Quod sibi perpetui constaret machina mundi,  
 Congessi, mundumque æqua compage ligavi  
 Nexibus alternis et amico singula vinclo.  
 Vos autem cœli meliore in parte locavi, 65  
 Ætheriumque dedi insontis habitare recessum.  
 Nam quanquam geniti et cœptis mortalibus orti,  
 Nascendique vices et iam revocabilis ordo  
 Obsistunt, at nostra illis pollentior est vis,  
 Nom rerum causis, non ulli obnoxia fato. 70

Nunc igitur quæ certa manet sententia menti  
 Accipite, et quæ sit reliquis mihi cura creandis.  
 Absolvenda quidem mundi inferioris imago,  
 Quando etiam generis rerum tria semina restant,  
 Nec manibus tractare deum mortalia fas est. 75  
 Quare agite, et celeres quam primum ascendite currus  
 Aggressi mortale opus et genus omne animantum;  
 Aerias celebrate plagas, serite æquoris undas  
 Tellurisque sinus gravidos, ut ne qua peracto  
 Pars operi aut rebus desit pater ipse creandis. 80  
 Imprimis teretes hominum fingentibus artus  
 Artificem navare operam, tum condere membra  
 Cura sit, ætherios divini seminis haustus  
 Apta haurire animos cœlesti e fomite ductos.  
 Hi fundare urbes populis, hi ponere iura, 85  
 Addere et imperio fasces, dare nomina rebus  
 Assuescant, rectumque sequi, atque offerre periclis,  
 Et pugnare malis, et honesto vivere parto,  
 Atque inopes rerum casus superare ferendo,  
 Dum fluidum solvetur opus, dum carcere laxo 90  
 Iussi sidereas cœli revocentur ad arces.  
 Interea altrices operas victumque volentes  
 Fundite, et ingentis animos accendite laudi,  
 Rectorem ut noscant superum, patriamque requirant,  
 Et genus, et cœli sursum templa ardua cernant, 95  
 Auctorisque sui memores iustumque piumque  
 Servent, et placidos discant non temnere divos.  
 Sic placitum, sic nostra fluant certo ordine fata. »  
 Dixit et ingentem nutu concussit Olimpum.  
 Illi præcipites liquidum circum æthera lapsi 100

V. 100. *Illi præcipites*, etc. Da questo verso al 225 è la *Generatio rerum inferiorum*, e il lettore vedrà di quali e quante



Iussa obeunt, verruntque rotis properantibus auras.  
 Nec mora: vestiri colles et roscida prata,  
 Innarique aer pennis atque æquora caudis,  
 Quadrupedum et resonare gravi sola concita cornu.  
 Fagiferæ viridante iugo, viridantibus Alpes 105  
 Vallibus, et viridante cacumine Caucasus ingens  
 Laetatur, furtis olim doliturus iniquis.  
 Illicet ecce caput viridi circumdat amictu  
 Ætna, giganteæ dolitura incendia pugnae;  
 Illicet umbrosis vestita est vallibus Ida, 110  
 Ida gravis Troiæ deploratur ruinas.  
 Frondet Athos, frondetque iugis immanibus Cæta  
 Herculeum visura rogam, creberque Erymanthus  
 Illicibus, longaque coma spectabilis Hæmus.  
 Ostentat Rhodope comitantis Orphea silvas, 115  
 Orphea mulcentem tigres et carmine lynceas,  
 Sed non fœmineos moderantem voce tumultus.

singolari bellezze vada essa cosparsa. La illustrazione compiuta e minuziosa dei molti accenni mitologici e geografici che s'incontrano a ogni passo in questo bellissimo squarcio del poemetto, avrebbe costituito, più che altro, un ingombro spesso inutile: poche quindi e sobrie le note, che limitai al puro necessario. Il saggio lettore supplirà al resto. Segue alla creazione degli esseri inferiori, in pochi esametri, ma efficacissima, quella dell'uomo; e il libro si chiude con la *inventio ignis* (v. 271 sgg.), il fuoco, dono celeste, di cui il P., con felice sintesi, enumera gli usi e i benefici.

V. 112. *Oeta Herculeum visura rogam* . . . L'Oeta è montagna aspra e dirupata, la quale ha a nord-est un potente torrione alto circa 2150 m., che gli antichi chiamavano *Pyra* o *Phrygia*, perchè si voleva che lassù Ercole avesse accesa la pira e vi si fosse gettato sopra. — V. Lübker, altrove citato.

Vv. 113-114. L'Erimanto era coperto di foreste, abbondanti di fiere, e caro perciò a Diana cacciatrice. Ercole vi uccise il famoso cinghiale (Stazio: *Tebaide*, IV, 298).

V. 115. Rodope si vuole fosse dimora di Orfeo (Virg. *Ecloga* VI, 30).

Mænaliò stupet in saltu dum increfcere cornum,  
 Non sensit quercu sese frondere Lycæus. 120  
 Gargano in magno, in nimbifero Apennino  
 Dum crefcunt tiliæ atque orni, dum vertice Pindi  
 Surgit acer, pinu interea fe fuffevât alta  
 Pelion et late pelago fua figna minatur.  
 Iam videas canentem oleis frondere Taburnum,  
 Afinos fimul et colles clitunniaque arva, 125  
 Iamque cibelæis undare et Dindima fivis.  
 Pampinea caput Ænarie biiugisque Vefevus  
 Fronde tegunt, tegit et picea fe Sila fub umbra.  
 Ac buxo varius neffit fibi ferta Cytorus.  
 Proveniunt late campis cœleftia dona. 130  
 Plurima nux et pruna rubentia et aurea ramis  
 Mala et odoratis non indecor arbutus hortis.  
 Ingentis patulæ ramos, ingentia fufsum  
 Brachia porrigere ac radice in tartara ferri  
 Et cerasi, palmæque, et lotos amica Lyæo, 135  
 Atque in fanguineam morus poft verfa figuram  
 Cœpere, et mennis fobus placitura fecundis.  
 Erumpuntque folo biferæ atque cydonia canis  
 Frondibus, erumpunt fudanti balsama ligno,  
 Punicaque, et fragili nitens in fupite præcox, 140

V. 123. Il Pelio, a fud-efl dell'Offa, è famofo per la bellezza de' fuoi bofchi di pini: *Summa virent pinu* (Ovid., *Fast.*, V. 381).

V. 124. Il Taburno al confine del Sannio e della Campania, ora Monte Vergine, formava il lato meridionale delle Forche Caudine. Le pendici meridionali producono abbondanti ulivi.

V. 126. *Cibelaeis fivis* . . . Sulla cima del *Dindymon*, montagna nella penisola della Propontide, era un tempio di Cibeles, fondato dagli Argonauti.

V. 129. Il *Cytorus*, ora Kidros, monte della Paflagonia, è ricordato feffo dagli antichi per i fuoi pafcoli e le fue forefte di boffo.

Ac de textilibus pendentia citria ramis ;  
 Citria, quæ semper (visu mirabile) venum  
 Spirant flore decus, semperque nitentia gratis  
 Floribus ac fœtu æternaque virentia fronde,  
 Citria amalphæis latebra haud incommoda nym-  
 [phis 145

Cæpere et virides mirari flumina ripas ;  
 Canentis Ufens salices, et flavus arena  
 Populeas Thybris frondes, quique æquora findit  
 Gallica, quondam etiam lacrimas Phaetontis amati  
 Eridanus misturus aquis, miratur et alnum 150  
 Nar præceps, frondentem alnum, miratur et ipse  
 Cæruleus Liris, tum cinctus arundine crinem  
 Vulturinus, flammasque deûm sensurus Enipeus.  
 Sensit odoratos Indus subolescere ramos  
 Cæruleo cum Gange, cavo et caput extulit antro ; 155  
 Sensit thuriferum late nemus altus Hydaspes  
 Et sua Orontææ senserunt cinnama ripæ.  
 Dum Tagus aurifluo vectatur gurgite, et undis  
 In mare rumpit Anas, sullato lumine uterque  
 Pirenes scopulis viridantia robora late 160  
 Prospiciunt variare comas admotaque cœlo  
 Iam nemora et densas per saxa rigentia taxos.  
 Ecce sub hæc varia sese Tagus integit umbra,  
 Ipse et Anas viridi ripas vestitus amictu  
 Frondenti vehitur per flumina summa phaselo. 165  
 Haud illi invidit Sicorisve, aut cultor Hiberus  
 Gentis iulææ. Quin, qua vagus æquora findit,  
 Hic choreas agit, et præcinctus arundine frontem  
 Gaudet agros, gaudet lenæo palmite terram  
 Hesperiam frondere et alescere vitibus ulmos. 170  
 Quod frondes, Penee, novas mirare ? Quid umbras  
 Et lauros ? Visure deum per pascua lætas

Ducere oves, miserosque cava testudine amores  
 Solantem, teque et Daphnen per prata vocantem,  
 Visure et patriis natam frondescere ripis 175  
 Tendentemque manus et flumina nota precantem,  
 Candida dum subitus serpit per pectora cortex  
 (Ah miseram) et viridem ducunt dum membra ri-  
 Interea colles florere, virescere valles [gorem.  
 Incipiunt, late et foliis mollescere rura. 180  
 Ver halat, Zephyris mulcent spirantibus auræ,  
 Cloris odorato devecta per aera curru  
 Lætata et varias nemorum increbrescere frondes  
 Spargit humi varios, fertur quacumque, colores,  
 Quaque movet gressus surgunt violæque rosæque 185  
 Coritiique croci atque immortales amaranthi,  
 Candida nec niveis cessura ligustra pruinis.  
 Ipsæ etiam Charites socio simul agmine fundunt  
 Certatim illa thymum roremque et molle cyperon,  
 Hæc casias caltasque, hæc et vacinia nigra 190  
 Narcissi et lacrimas Hyacinthi et nobile gramen  
 Et thymbram et quot nunc tellus fert dædala flores.  
 Ipse Deus læto spectat sua munera vultu.  
 Tum maris horrisoni fluctus linquentiaque arva  
 Neptunni pecus et squamoso corpore pisces 195  
 Insiliunt: alii scopulos et litora passim  
 Curva petunt, alii pelagusque atque ima profundi,  
 Aut tendunt scythici mæotica ad hostia ponti,  
 Infidum genus in fraudem prædamque paratum.  
 Errantes passim et nullo custode vagantes 200  
 Cæruleus longe Nereus videt, advocat hudum  
 Protea, qui socias acies, socia agmina iungat,  
 Et statuit pastorem. Illi data signa sequuntur,  
 Ipse agit errantes ad pabula et ipse reducit  
 Inde domum; clarum e specula dat buccina signum. 205

Aera quin etiam pictæ petiere volucres  
 Armatæ accurvis rostris atque anguibus uncis.  
 Ipsæ iter intendunt pennis et cantibus auras  
 Demulcent, tectæ nemorum variantibus umbris.  
 Nullæ illis certæ sedes, connubia certis 210  
 Temporibus; tunc tecta locant, tunc figere nidos  
 Cura subit; mox ova foveant ac pignora curant,  
 Atque edunt teneros plumoso corpore fœtus,  
 Optatasque ferunt aut ore aut unguibus escas.  
 Fatidicos avium cantus alasque futuri 215  
 Præsagas dixere, neque aut sine numine divûm  
 Tendere iter pennis læva destrave ferantur,  
 Aut canere et varias e ramis edere voces  
 Nocturnas, seu de tectis hululare querelas.  
 Cernere erat longum in campis depascier agmen 220  
 Quadrupedum, sociosque greges in pasqua ferri.  
 Una ingens bos, una ariesque et setiger hircus  
 Cornibus armati frontem, et pede fortior ibat  
 Acer equus, iam tum insidias et dura timentes  
 Arma lupi et rabiem sævorum irasque leonum. 225  
 Discordes brutorum animæ atque aversa voluntas,  
 Discordi quoniam fuerint e semine creta.  
 Hinc pars indulgent hærbis per pascua læta,  
 Aut latis quærunt silvis dodonida quercum;  
 Pars altis in speluncis per devia lustra 230  
 Invigilat parto, et prædas agit ore cruento;  
 Pars repit terræ occultis armata venenis.  
 Parcendi studium nullum, nec cura futuri.  
 Sola hiemi metuens latebroso pumice condit  
 Triticeos populata hominum formica labores. 235  
 Idem amor atque apibus eadem experientia parcis;  
 Sed nec agros populare palam, aut incumbere furtis,  
 Cum iuвет e proprio vitam tolerare labore:

Iustitiam norunt solæ et servare pudorem,  
 Æquales cunctis operæ studiumque parandi. 240  
 Mane novos adeunt flores examine denso,  
 Cœlestemque legunt rorem atque in tecta reportant;  
 Mox vacuis stipant cellis, ut nectare largo  
 Ignavas ducant hiemes et frigora temnant.  
 Quin etiam tempestates et sidera norunt, 245  
 Armatæque repentinas vicere procellas  
 Pendentis saxi molem ad cava crura ferendo:  
 Usque adeo referunt divinum a stirpe vigorem.  
 Has pater e summi despectans vertice olympi  
 Miratur, tenues animas conamine tanto 250  
 Nunc fundare urbes, aditus ac mœnia late  
 Munire et multo portas custode tueri,  
 Nunc aliam natis patriam monstrare parandam,  
 Immunes operum reges dare iura vocatis  
 In populis, illos iamdudum astare silentes. 255  
 Ultimus erupit gravida tellure creatus  
 Spe puer ingenti, sed corpore debilis ipso,  
 Nudus, inops, quem dura solo suscepit egestas,  
 Eductum foliis hærbarum et cortice crudo,  
 Aut corno, aut si quam dederat Dodonia glandem. 260  
 Mox umbras nemorum captare, aut sicubi montis  
 Exesi specus, hic æstus et frigora primum  
 Vitare, et subita se a tempestate tueri  
 Monstravit, tectum stipulis cannaque palustri;  
 Semina quin etiam siccis hærentia culmis 265  
 Hærbarum passim lecta, et servata per annum  
 Condere poma, nucesque hiemi signare repostas,  
 Formica monstrante, cavis dum condit in antris,  
 Ipsa dies, multusque labor docuere colendo  
 Naturam in melius formare et pervigil usus. 270  
 Ecce autem e mediis terræ fornacibus ignis,

(Sive ille excussus cœlo pugnantibus Euris,  
 Seu silicis venis manus extudit) arida circum  
 Corripuit fomenta, levique impulsus ab aura  
 Succensos ramos flamma crepitante cremavit, 275  
 Et lux frondosa nemorum diffulxit in umbra.  
 Extimuit primo flammias, ignobile vulgus.  
 Post, ubi subsedere ignes et fulgidus ardor,  
 Cognitus et tandem divini numeris usus ;  
 Excipitur dextra fumanti stipite carbo 280  
 Inferturque focus, tenebras et frigora noctis  
 Qui foveant, calidisque assent et viscera prunis.  
 Paulatim quoque diversos idem ignis in usus  
 Transfertur, donec liquidum explorare metallum  
 Cogitur, atque novis ferrum expumare caminis. 285  
 Hinc marræ curvusque bidens et vomer aduncus,  
 Quis terram vertere atque edomuere colendo ;  
 Hinc falces curvæ atque ærata fronte secures,  
 Robora quis tiliæque leves et fraxinus ingens  
 Excisæ primas domibus fecere columnas, 290  
 Et statuere nigris angusta mapalia tectis.  
 Ex illo cœtusque hominum atque frequentia cœpit.  
 Urbibus hinc positis statuunt connubia et æquas  
 Describunt leges et diis sua templa dicarunt ;  
 Mille artes rerumque dehinc commenta bonarum 295  
 Crevere, et laudum accessit generosa cupido,  
 Sulcatum mare navigiis et sidera cœlo  
 Quæsita, expressumque cavis e montibus aurum ;  
 Tum rerum causæ inventæ, tum copia fandi  
 Extulit os movitque foro popularia bella, 300  
 Tum canere heroum laudes et fortia facta  
 Pierides cœpere, æternumque addere carmen  
 Laudibus, æternamque in secula condere famam.

## DE TAURO.\*

(Lib. II vv. 285-339)

Hoc igitur regnante, viri didicere colendo  
 Dura pati, versare solum ac proscindere rastris 5  
 Æquora, et assiduo manuumque operumque labore  
 Quærere præsidium vitæ atque agrestibus armis.  
 Quod vero tauri meritum, quæ causa tonantem  
 Moverit, ut cælo impositum stellisque micantem  
 Præficeret veris foribus, Zephyrosque cientem 10  
 Iusserit ætherio renovare elementa vigore,  
 Quo natura novos passim suspiret amores,  
 Vos, o vos, Charites, iuuet immemorata referre,  
 Et mecum occultas signorum expromere causas.  
 Squalebat manuum attritu defecta iuventus, 15  
 Urgebat Labor ac iussu Iovis acris Egestas  
 Acta Erebo, miserique senes fessæque puellæ  
 Non ultra tolerare famem aut subsistere marris,  
 Aut poterant miseræ sufferre incommoda vitæ.  
 Inque dies magis atque magis miseranda videri 20  
 Sors hominum, quantumque Labor cumulabat, eo  
 [illa  
 Acrius instabat; derant quoque plura paratis.  
 Sed non ulterius passa est Industria questus  
 Humanos. Ea præsidium commenta per artem  
 Succurrit populis, et iniquo ex hoste recepit. 25  
 Hanc olim genitam Labor atque immitis Egestas  
 Expulerant tecto infantem. Non territa virgo

---

\* La ninfa Industria addomestica il toro e lo pone ai servigi dell' uomo.



Per campos errare hominumque videre labores,  
 Metiri casus inopes, dum singula lustrat  
 Perquirisque oculis multumque in corde volutat, 30  
 Advertit niveum procul a genitrice iuvenum  
 Errantem, cui cornigeris in frontibus aurum  
 Fulgebat, stellatum aurum, cui sidera tergo  
 Scintillant, iam tum cælo qui dignus haberi  
 Posset, ut ætherios olim venturus ad axes. 35  
 Huic dea nunc viridis ramos et gramina lecta  
 Porrigit invitatque manu, nunc tempora blandis  
 Pertrectat digitis atque ora rigentia mulcet,  
 Nunc frontem variis redimitam floribus ornat,  
 Ac picturatis intexens cornua sertis 40  
 Mollibus hirsutas verbis blanditur ad aures.  
 Ille autem teneræ correptus amore puellæ  
 Nunc decumbit humi vertitque ad munera frontem  
 Demissa cervice, alte et suspiria ducens  
 Mugit, et ipse suas solatur murmure curas; 45  
 Nunc hæret pendetque oculis, ludentis, et ipso  
 Lascivit gressu exsiliens gestitque per hærbas.  
 Insequitur simul et niveis per gramina plantis  
 Insultat virgo et gressum mox sistit: at ille  
 Insilit et pedibus cervicem innectere tentat. 50  
 Nympha procum aspernata fugitque et lenta mo-  
 Et nudata genu risuque invitat amantem. [ratur  
 Ille autem, blando componens murmura questu,  
 Affingit teneros motus et fronte coruscat.  
 Hos inter lusus virgo innodavit amantem 55  
 Cornibus et duplici advolvit funabula nexu:  
 Nympha trahit, sequiturque volens et lætus amator,  
 Ac nigrum sponte admirans defertur in antrum.  
 Hunc postquam sociumque operum assuetumque  
 [labori



Falce Lyram, sive ense minax percusserit astrum,  
 Occidet infami leto, ac prætoria iussa  
 Expectans tortusque diu tractusque catenis 20  
 Cum gemitu vitam effundet, forave ipsa cruore  
 Fædabit lacer, aut animam crepitantibus auris  
 Nigrantem fumo atque ambustam torribus atris  
 Efflabit. Flammantem illam fumosque vomentem  
 Portitor horrescet picea traducere cymba. 25  
 Paulatim ast illa in scopulo tabescit inani,  
 Atque abit in tenuem cinerem, extinctaque favilla;  
 Nil reliquum, non forma quidem, non corporis um-  
 [bra.

Tantum declivi præceps Lyra sævit ab orbe.

Qua quondam custodem Erebi, ac nigrantia Di-  
 Atria crudelem et potuit placare tyrannum [tis 30  
 Threicius vates, superasque revertere ad auras  
 Coniuge cum cara, et Lethen remeare canendo.  
 Illum et nigrantes manes turbæque silentum,  
 Illum etiam heroesque Erebi et regina profundi 35  
 Attoniti venerantur. Eum stymphalica monstra,  
 Et Lernæ manus, et centumgeminus Ophialtes,  
 Inversansque rotam Ixion, Tityusque, Gigesque  
 Sectantur, positoque assunt ad plectra tumultu.  
 Felix sorte sua. Sed amor, sed coniugis ardor 40  
 Frustrantur cantus et vota novissima vatis.  
 At postquam stetit ad patrii vada fluminis amens,  
 Ac tandem dolor indignata silentia rupit,  
 Prima illi vox: « Eurydice, meaque optima coniux,  
 Eurydice infelix. Quid enim fata aspera adivi 45  
 Nescius, immanemque canem per carmina vici  
 Imprudens, qui non animi quoque iussa furentis  
 Pervici? Meme ferro, me absumite, matres  
 Threiciæ. Quantum heu fuerat, dum limina mundi

Ingressus fruerer thalamo complexus amato? 50  
 Cur non et retro redii? Nigra flumina rursum  
 Tentavi, rursum et manes regemque superbum,  
 Quem mitem inveni, rursum placare paravi  
 Immemor? Meme ferro, me absumite, matres  
 Threiciæ. Poteram infelix habitare sub umbris 55  
 Et dici felix, saltem o, saltem umbra fuisset  
 Solamen, mihi per tenebras lux ipsa vaganti  
 Fulxisset, læta in vulgus mihi plectra moventi  
 Plausisset: noctem, heu, demens luctumque paravi,  
 Æternam noctem et nullo cum fine dolorem. 60  
 Me matres, meme ferro, me absumite, matres  
 Threiciæ. Canerem ad thiasos; tum culta canenti  
 Astaret, semperque novos hauriret amores,  
 Favissentque mihi manes, interque canendum  
 Applausumque inter vulgi mihi brachia collo 65  
 Iunxisset, teneroque sinu fovisset, et ore  
 Excepissem auras animæ indulgentis. Ibi ingens  
 Applausus. Rursum ipse novos per carmen amores  
 Ordirer, totoque Erebo mea verba sonarent,  
 Mulcerem et veteres heroum carmine pœnas, 70  
 Meme igitur, meme ferro, me absumite, matres  
 Threiciæ, caput atque humeris avellite nostris,  
 Et linguam Eurydicen clamantem ac voce petentem  
 Eurydicen vohat ægeas vagus Hebrus ad undas. »

### DE HERCULE ET HYLA.\*

(Lib. v. vv. 649-780)

Appulerat Mysorum agris magnetias Argo,  
 Cum tenero comitatus Hyla petit impiger alti 5

\* Vuole la favola che Ercole, abbandonati gli Argonauti, scendesse nella Misia per ricercare il suo amato Ila (il fanciullo

Alcides iuga per densum frondentia montis.  
 Hic septem capit errantis per devia cervos,  
 Septem arcu pedibus binos et robore plantae  
 Insignes maculis primoque ad tempora cornu.  
 Hos puer attrectare manu palmisque fovere 10  
 Incipit, et tereti subnectit vincula collo  
 Exsultans præda et maculosis pelle gemellis.  
 Hic heros fessus cursu per gramen ad undam  
 Ingentis artus sternit, clavamque trinodem  
 Suspendit trunco, et pharetræ caput aptat honu-  
 [stæ; 15  
 Invitat somnos labor et vicinia fontis,  
 Umbraque textilibus circum variata corymbis.  
 Ipse autem fons perspicuis argenteus undis.  
 Albescunt imo sparsi rutilantque lapilli,  
 Quos huc illuc subsiliens vomit unda; quiescunt 20  
 Mox illi, pictaque solum variatur arena.  
 Lætantur vitreis errantia lumina in undis;  
 In summo natat umbra, natant ramique comæque  
 Frondentes, sol per tenuis vaga lumina rimas  
 Irradiat, variant umbræ variantibus auris; 25  
 Pendula per nitidum currunt umbracula fontem,  
 Murmuraque in solis strepitant resonantia silvis,  
 Quæ lenis movet aura, movet recinentia ramis  
 Ora avium et vario resonant cava guttura cantu.  
 At circum atque ipso crepitantis margine rivi 30  
 Ver halat, roseusque decor se fundit ad auras,  
 Liliaque in viridi spirant canentia thyrsos,  
 Et memor ingratham mœret narcissus ad undam;

---

della selva), rapito dalle ninfe entro una fonte. Qui, al solito, il P. ne compone un mito felicissimo di suo gusto, pieno di grazia e freschezza.

Tum violæ e patulis redolentia munera ramis  
 Prætendunt lætos flores implexaque serta 35  
 Spirantis rarum veris decus. Enitet inter  
 Illustris passim floris monumentaque divûm  
 Flos rarus, flos ipse hominum vix cognitus ulli;  
 Heroes norunt et semideique deque,  
 Iupiter hoc thalamos iubet, hoc iubet aurea coniux 40  
 Rorari genialem aulem, cum lætus uterque  
 Læta agitat sociosque parant coniungere somnos.  
 Hos inter gratam Alcidæ per membra quietem  
 Stillarat sopor, et fessos recreaverat artus.  
 Ipse autem sommo gravior victusque sopore 45  
 Horrentemque animam late de pectore anhelus  
 Efflabat. Nymphæ, insolito de fonte fragore  
 Excitæ, liquidis caput exeruere sub undis;  
 Utque virum videre per hærbida prata iacentem,  
 Tendentemque artus, mento setisque rigentem, 50  
 Claudentemque superciliis cava lumina, risum  
 Ingeminant: lætis interstrepit unda cachinnis.  
 Ridebant aliæ stertentem heroa; sed hærens  
 In puero non ipsa oculos, non lumina torquet  
 Blanda Earis, sentitque deæ zephiritidis arcum 55  
 Tabificum ultricesque manus. Ea, colle propinquo  
 Insidians, telum idalium, immedicabile telum  
 Perstrinxit, sullatum alte intinctumque veneno  
 Fontis acidalii. Hoc etenim dea cypria telo  
 Utitur in nymphas, quotiens mortalia nymphis 60  
 Obiicit ora, hominumque deas pertentat amore.  
 Interea, catulis puer ad præsæpe ligatis,  
 Ludebat, pexosque manu mulcebat, et hærbas

---

V. 43 sgg. Rammenta questo passo l' Eglog.: *Silenus* della Bucol. Virgiliana, di cui il Poliziano nella *Selva Manto* (vv. 137-144).

Selectas dabat, et misto inter cornua flore  
Intexens viridi caput insignibat acantho. 65

Mox ipso infelix puer, ipso in margine lætos  
Infelix lavat, et vitream depectit ad undam  
Rorantis hudo latice atque aspergine cana.  
Senserunt catuli fontem notum. Ah puer, ah sors  
Dira deûm. Saliere feri, puerumque sub undas 70  
Traxerunt. Terque ipse manu pedibusque hume-  
[risque

Obnitens clamavit herum: ter candida Nais  
Ora manu pressans liquidum vi traxit in amnem,  
Atque amplexa suis pavitantem condit in antris  
Fulgentem tamen ora, oculisque comaque decen-  
[tem. 75

Illa quidem puero fruitur. Sed flava Nychia,  
Et nigris Eunice oculis petulansque procaxque,  
Atque umbræ Melis consueta, Adranea recessu  
Picta genas tortisque comis et nuda papillas,  
Ac nunc multa suo fundens suspiria corde, 80  
Tabescunt miseræ invidia latitantque sub antris.  
Septem Earis malesana dies, septem anxia noctis  
Cum puero insomnes agit, ut neque parcat amanti,  
Nec parcat rursus ipsa sibi, sed perdita et amens  
Deperit illum oculis, amenti et deperit ore 85  
Perdita; mox clauso exanimis collabitur antro.

Ast heros somno excitus pavitansque dolensque  
Quærit Hylan, repetitque et Hylan. Nemora avia  
[longe  
Responsant, iterantque et Hylan. Puer abditus antro  
Ipse quidem responsa refert; sed nympha: sed an-  
[tri, 90

Occlusæque fores, molesque immanis aquarum  
Adversans prohibent superas attingere ad auras.

Luctatur sed vox, intusque offensa resultat,  
 Atque obscura procul revolutaque bombit imago.  
 Errabat miser Alcides gemitu obvia complens: 95  
 Præcipitem nunc ardor agit, nunc victa dolore  
 Genua labant, nunc mugitus per saxa resultans  
 Inventum promittit Hylan, modo lusus et exspes  
 Arcumque clavamque veneficamque pharetram  
 Turbat humi; mors amisso præfertur amante. 100  
 Iamque oculi, iam vox defecerat. Ecce per amnem  
 Visus Hylas. Vocem ingentem dedit excitus heros,  
 In mediosque salit fluctus et brachia tendit.  
 Exili tum voce puer: « Mihi gloria in amne est,  
 Care parens, absiste queri, sat terra, sat æquor, 105  
 Satque tui socium me iam novere labores;  
 Sat sit Hylan sudasse tuæ sub pondere clavæ.  
 Iam requies mihi parta et hymen et numen in unda:  
 Vive memor, nostrosque animo servabis amores ».  
 Hic lacrimas dedit atque extendit ad oscula vultus 110  
 Purpureos; vani rapuere sed oscula venti.  
 Sectatur properantem heros, sed cærulea coniux  
 Sectantisque oculis nubem obiicit, et vetat antro  
 Indugredi. Tales reddit de pectore voces  
 Alcides: « Mihi care puer, tua gloria laudi 115  
 Atque undis iam parta quies et numen in amne,  
 Invidiæ coniux et amante et coniuge felix;  
 In clava mihi nomen Hylæ libycaque pharetra;  
 Pulcher Hylas, regnabit Hylas in pectore nostro:  
 Sis facilis, nostrosque iuves in parte labores. » 120  
 Dixit, et ingentem viridi de cespite collem  
 Erigit attollitque manu: componitur ara  
 In medio, lecti flores et olentia sarta  
 Sparguntur; gestati arcus gravidæque pharetræ  
 Stant super, et rutilas volvunt incendia flammæ. 125



Ipse aram novies lustrans bona verba precatur  
Cum gemitu, novies et Hylan de more salutat.  
Visus Hylas media flores quoque sumere ab ara.  
Hinc iter ad Phasim ingeminat, minuitque dolorem  
Ipsa dies, desiderio vis addita crescit, 130  
Mensque resurgentis renovat sub pectore curas,  
Quæ fossum excipiunt variæ et comitantur euntem,  
Litora dum properans legit et cava flumina tranat;  
Solantur tamen in tenebris insomnia et umbra  
Obversans oculis et Hylæ amplexantis imago. 135







## DA « DE HORTIS HESPERIDUM »\*

### DE CONVERSIONE ADONIDIS IN CITRIUM

(Lib. I., vv. 68-101.)

Mœrebat puero extincto, lugebat amantem  
Scissa comam, et lacrimis humebat terra profusis,  
Humebant lauri, quarum frondente sub umbra 5  
Et positum ante pedes lamentabatur Adonim  
Et, se oblita deam, tundeat pectora palmis.  
Ut vero sese dolor et gravis ira repressit,  
Ac veterum admonuit Daphne peneia amorum:  
« Et nostros, inquit, testabitur arbor amores 10  
Nostrorum et maneant monumenta æterna dolorum. »

\* È questa una delle ultime opere del Pontano, che il Gaspary ritiene compiuta non prima del 1501, essendovi già lamentata la lontananza del Sannazaro. Quanto al mito di Adone, di origine Siriaca, trasmigrato poi nell'Egitto e a Cipro, donde lo trassero i Greci, i quali ne fecero un argomento preferito alterandolo e ampliandolo, basti quanto ne dicono i dizionari di mitologia. Il Pontano, al solito, ne compone uno a suo modo, sempre bellamente.

Ambrosio mox rore comam diffundit et unda  
 Idalia corpus lavit incompertaque verba  
 Murmurat ore super supremaque et oscula iungit.  
 Ambrosium sensit rorem coma, sensit et undam 15  
 Idaliam corpus divinaque verba loquentis;  
 Hæserunt terræ crines riguitque capillus  
 Protenta in radice et recto in stipite corpus,  
 Lanugo in teneras abiit mollissima frondes,  
 In florem candor, in ramos brachia et ille, 20  
 Ille decor tota diffusus in arbore risit;  
 Vulnificos spinæ referunt in cortice dentes,  
 Crescit et in patulas aphrodisia citrius umbras.  
 Colligit hinc sparsos crines dea, mandat et altæ  
 Telluri infondiens, tum sic affata: « Meis heu 25  
 Consita de lacrimis, nunquam viduabere fronde,  
 Semper flore novo semperque ornabere pomis  
 Hortorum decus et nemorum illecebræque domorum;  
 Osculaque illacrimans ligno dedit, eque capillis  
 Summa sub tellure agitans fibramina ducit, 30  
 Hauriat ut sitiens undam atque alimenta ministret.  
 Illa velut dominæ luctum solata recentes  
 Excussit frondes, resupinaque vertice canos  
 Diffudit florum nimbos, quis pectora divæ  
 Implevitque sinum et lacrimas sedavit euntes; 35  
 Exin hesperiis arbor nitet aurea silvis.

### EVAGATIO QUÆDAM POETICA.\*

(Lib. I, vv. 331-335)

Iam tempus legere et cultis disponere in hortis,  
 Et tondere manu, et rivos agitare sonantes,

\* Dopo di aver parlato negli esametri precedenti dell'importazione del cedro in Italia, dei luoghi più convenienti e del

Colligere et plenis redolentia citria ramis  
 Æstivum ad solem et vento crepitantibus umbris.  
 Colligis ipse manu. Coniux in parte laborum 5  
 Dulcis adest, capit expensis de fune canistris,  
 Et mirata sinum pomis gravioribus implet.  
 Et (memini) astabat coniux, floresque legentem  
 Idalium in rorem et Veneris mollissima dona  
 Amplexata virum, molli desedit in hærba 10  
 Et mecum dulces agit per carmina ludos;  
 Quæ nunc elysios, o fortunata, recessus  
 Læta colis sine me, sine me per opaca vagaris  
 Culta roseta legens etserta recentia nectis;  
 Immemor ah nimiumque tui studiosa quietos 15  
 Umbrarum saltus et grata silentia captas.  
 Sparge, puer, violas, manes salvete beati:  
 Uxor adest Ariadna meis honeranda lacertis.  
 O felix obitu, quæ non violenta Brigantum  
 Perpessa imperia, quæ non miserabile nati 20  
 Funus et orbati senis immedicabile vulnus  
 Vidisti et patrios fœdata sede penates.  
 Sed solamen ades, coniux; amplectere, neu me  
 Lude diu, amplexare virum ac solare querentem,  
 Et mecum solitos citriorum collige flores. 25

---

tempo più propizio alla sua cultura e alla sua piantagione, degli innesti e via dicendo, ecco in questa *digressione poetica*, come il poeta la intitola, un quadretto di genere deliziosissimo, tutto di greca fattura.





# INDICE

---

INTRODUZIONE . . . . .	Pag. VII
------------------------	----------

## ANGELO POLIZIANO.

### *Sylvae.*

Manto (I.) . . . . .	Pag. 3
Rusticus (II.) . . . . .	» 21
Ambra (III.) . . . . .	» 43
Nutricia (IV.) . . . . .	» 73

### *Dalle Elegiae.*

In violas . . . . .	Pag. 111
In Albieram Albitiam . . . . .	» 113
In Lalagen . . . . .	» 124
De Ovidii exilio et morte . . . . .	» 126

### *Dalle Odae.*

Ad Horatium flaccum . . . . .	Pag. 129
Ad Juventutem. . . . .	» 130

### *Dagli Epigrammata latina.*

Ad Bartholomæum Fontium . . . . .	Pag. 133
Ad Laurentium Medicem. . . . .	» 133
Ad eundem . . . . .	» 134

In Marsilium . . . . .	Pag. 135
In Mabilium . . . . .	» 135
In picturam puellæ . . . . .	» 135

## JACOPO SANNAZARO.

Phyllis (Ecl. I.) . . . . .	Pag. 139
Galatea (Ecl. II.) . . . . .	» 144
Proteus (Ecl. IV.) . . . . .	» 152
Herpylis Pharmaceutria (Ecl. V.) . . . . .	» 156

Dalle *Elegiae*.

Ad Lucinam . . . . .	Pag. 163
De Studiis suis, et libris Jo. Pontani . . . . .	» 165
In morum candidam. . . . .	» 169
Ad Ruinas Cumarum. . . . .	» 173
Deos nemorum invocat . . . . .	» 174

Dagli *Epigrammata*.

Ad villam Mergillinam . . . . .	Pag. 177
Calendae Maji . . . . .	» 179
De fonte Mergillines . . . . .	» 179
Quum a patria discederet . . . . .	» 181
Salices . . . . .	» 182

## GIOVANNI PONTANO.

Dalle *Eclogae*.

Lepidina . . . . .	Pag. 189
Meliseus a quo uxoris mors deploratur. . . . .	» 223
Coryle. . . . .	» 233
Quinquennius . . . . .	» 239

Da *Parthenopeus*.

Ad Fanniam . . . . .	Pag. 245
Ad pueros de columba . . . . .	» 246



Auram alloquitur . . . . .	Pag. 248
Ad musam, de conversione Sebethi in fluvium . . . . .	» 250

*Da De Amore coniugali.*

Elegiam alloquitur . . . . .	Pag. 253
Uxorem alloquitur de militia conquerens . . . . .	258
Ad uxorem de liberis educandis . . . . .	» 260
Exultatio de filio nato . . . . .	» 264
Naenia prima . . . . .	» 266
» secunda . . . . .	» 267
» tertia . . . . .	» 268
» quarta . . . . .	» 268
» quinta . . . . .	» 269
» sexta . . . . .	» 369
» septima. . . . .	» 270
» octava . . . . .	» 271
» nona . . . . .	» 271
» decima . . . . .	» 272
» undecima . . . . .	» 273
» duodecima . . . . .	» 273

*Da De tumulis.*

Tumulus Luciae Pontanae filiae . . . . .	Pag. 275
Hadriana mater queritur ad Luciae filiae tumulum . . . . .	» 275
Tumulus Leonardae Pontanae aviae maternae . . . . .	» 276
Tumulus hominis mendici . . . . .	» 276
Pontanus uxorem ariadnam in sommis alloquitur. . . . .	» 277
Tumulus Joannis Joviani Pontani . . . . .	» 277

*Da Lira.*

De Amoris dominatu . . . . .	Pag. 279
Patulcidem et Antinianam nymphas alloquitur . . . . .	» 280
Ad solem. . . . .	» 282
Uxorem in somnis alloquitur. . . . .	» 284
Ad amicam, de eius pulchritudine et amantis infelicitate. . . . .	» 285
Polyphemus ad Galateam . . . . .	» 285

Da *Eridanus*.

Stellam alloquitur . . . . .	Pag. 291
De Venere et rosis . . . . .	» 292
Ariadnam uxorem mortuam alloquitur . . . . .	» 293
Ad uxorem mortuam, de obitu Lucii filii deploratio . . . . .	» 295

Dal dialogo *Antonius*.

Galatea inseguita da Polifemo. . . . .	Pag. 301
La modestia . . . . .	» 302

Dal dialogo *Aegidius*.

Mariano da Genazzano . . . . .	Pag. 303
--------------------------------	----------

Dal dialogo *Charon*.

Grex umbrarum nocentium . . . . .	Pag. 305
Grex umbrarum innocentium . . . . .	» 305

Da *Urania*.

Deorum Concilium . . . . .	Pag. 307
De tauro . . . . .	» 328
De lyra et Orpheo . . . . .	» 318
De Hercule et Hyla. . . . .	» 322

Da *De hortis Hesperidum*.

De conversione Adonis in citrium . . . . .	Pag. 329
Evagatio quædam poetica . . . . .	» 330

---

# COLLEZIONE DI CLASSICI ITALIANI

---

## Prima nota di Opere e di Collaboratori

---

**Alfieri V.** - *Saul*. — A. MOMIGLIANO, R. Liceo Cavour, Torino.

**Alfieri V.** - *Vita*. — L. FASSÒ, R. Liceo Dante, Firenze.

**Alfieri V.** - *Satire ed epigrammi*. — G. NATALI, R. Istituto Tecnico, Genova.

**Alfieri V.** - *Virginia*. — F. BERNINI, R. Istituto Tecnico, Spoleto.

**Alighieri D.** - *Divina Commedia*. — N. SCARANO, R. Liceo, Campobasso.

**Alighieri D.** - *De Monarchia*. — P. FEDELE, R. Università, Torino.

**Alighieri D.** - *Epistole storiche*. — P. FEDELE.

**Alighieri D.** - *Vita nuova*. — B. CHIURLO, R. Istituto Tecnico, Jesi.

**Alighieri D.** - *Versi latini*. — G. LIDONNICI, R. Ginnasio, Imola.

*Antologia sul Romanticismo*. — G. RABIZZANI, R. Istituto Tecnico, Modena.

**Ariosto L.** - *Orlando Furioso*. — F. ERMINI, R. Università, Roma.

**Ariosto L.** - *Satire*. — C. BERARDI, R. Liceo, Alba.  
*Ascetici del sec. XIV (Scelta)*. — I. CELLUCCI, R. Liceo, Arpino.

**Baretti G.** - *Prose scelte*. — V. LUGLI, Ginnasio G. Meli, Palermo.

**Beccaria G.** - *Dei delitti e delle pene*. — P. TOMMASINI MATTIUCCI, R. Liceo Umberto I, Roma.

**Bentivoglio G.** - *Scritti scelti.* — B. COTRONEI, R. Provveditore agli studi, Caserta.

**Boccacci G.** - *Il Decamerone.* — M. PELAEZ, R. Liceo Mamiani e R. Università, Roma.

**Boccacci G.** - *La Caccia di Diana e le Liriche.* — A. MASSÈRA, Istituto Tecnico, Rimini.

**Boccacci G.** - *Il Ninfale fiesolano.* — G. GIGLI, R. Liceo, Voghera.

**Boccacci G.** - *Vita di Dante.* — P. TOMMASINI MATTIUCCI.

**Boiardo M.** - *Liriche.* — C. STEINER, R. Liceo, Padova.

**Caro A.** - *Apologia,* V. VIVALDI, R. Istituto Tecnico, Catanzaro.

**Caterina da Siena.** - *Lettere scelte.* — G. CHECCHIA, R. Scuola Tecnica, Siena.

*Conti (Giusto de').* - *La Bella Mano.* — G. GIGLI.

*Critica (La) letteraria nel sec. XVII.* — V. VIVALDI.

*Cronisti Minori fiorentini.* — N. RODOLICO, Magistero Sup. Femm., Firenze.

**Deni A. F.** - *Scritti scelti.* — Y. RANDACCIO, R. Liceo, Lucera.

*Epistole del Trecento e del Quattrocento.* — B. CHIURLO.

*Epistole del Cinquecento (Scelta).* — A. SALZA, R. Istituto Tecnico e R. Università, Torino.

*Favolisti toscani.* — U. FRITTELLI, R. Liceo-Ginnasio, Siena.

*Fioretti (I) di San Francesco.*

**Foscolo U.** - *Poesie scelte.* — G. MANACORDA, R. Liceo E. Q. Visconti e R. Università, Roma.

**Foscolo U.** - *Prose scelte.* — P. TOMMASINI MATTIUCCI.

**Galileo.** - *Prose scelte.* — E. ALLODOLI, R. Liceo, Lanciano.

**Gioberti V.** - *Scritti scelti.* — R. GUASTALLA, R. Liceo, Lucca.

**Giordani P.** - *Prose scelte.* — G. CHECCHIA.

**Giusti G.** - *Poesie scelte.* — G. ZACCHETTI, R. Liceo, Forlì.

**Goldoni C.** - *Commedie scelte* (tre vol.). — G. SECRÉTANT, R. Scuola Superiore di Commercio, Venezia.

**Gozzi G.** - *Poesie scelte.* — A. SERENA, R. Provveditore agli Studi, Belluno.

**Gozzi G.** - *Prose scelte.* — L. GESSI, R. Scuola Tecnica, Modena.

**Guarini G. B.** - *Pastor fido.* — R. DE LORENZIS, Lecce.

**Guicciardini F.** - *Scritti scelti.* — L. BONFIGLI, R. Istituto Tecnico, Roma.

**Guidiccioni G.** - *Scritti scelti.* — R. SASSI, R. Ginnasio, Fabriano.

**Leopardi G.** - *Poesie.* — G. A. LEVI, R. Istituto Tecnico, Catania.

**Leopardi G.** - *Prose scelte.* — G. NATALI.

*Liriche dei sec. XIII e XIV.* — F. EGIDI, Presidente della Società Filologica, Roma.

*Liriche dei sec. XV e XVI (vol. due).* — C. GIORDANO, R. Scuola Tecnica S. Rosa, Napoli.

**Machiavelli N.** - *Prose scelte.* — L. FASSÒ.

**Machiavelli N.** - *La Legazione al Valentino - Il Principe - La Vita di Castruccio.* — G. SECRÉTANT.

**Machiavelli N.** - *Mandragola e Belfagor.* — I. TREVES, R. Liceo, Verceſſi.

**Magalotti L.** - *Scritti scelti.* — S. FERMI, R. Liceo, Piacenza.

**Manzoni A.** - *I Promessi sposi.* — P. TOMMASINI MATTIUCCI.

**Manzoni A.** - *Liriche.* — A. MOMIGLIANO.

**Manzoni A.** - *Le tragedie.* — Sig.<sup>ra</sup> D.<sup>ra</sup> GIULIA GIOVAGNOLI SUALI. — R. Scuola Normale A. CAIROLI, Pavia.

**Marchetti G.** - *Rime scelte.* — L. GRILLI, Tivoli.

**Marino G. B.** - *L'Adone e poesie scelte.* — A. PAGANO, R. Scuola Normale G. AGNESI, Milano.

**Mascheroni L.** - *Invito a Lesbia.* — G. NATALI.

**Mazzini G.** - *Scritti scelti.* — R. GUASTALLA.

**Medici L.** - *Apologia, Aridosia.* — F. RAVELLO, R. Liceo Balbo, Chieri.

**Molza F. M.** - *La Ninfa Tiberina.* — R. DE LORENZIS, Lecce.

**Monti V.** - *Poesie scelte.* — G. ZACCHETTI.

**Niccolini G. B.** - *Arnaldo da Brescia.* — A. GUSTARELLI, R. Istituto Tecnico, Novara.

**Nievo I.** - *Confessioni di un Ottuagenario.* — G. BORGIANI, R. Ginnasio, Adernò.

*Novellieri del sec. XIV.* — G. MORPURGO, R. Istituto Tecnico, Perugia.

*Novellieri del sec. XVI.* — F. NERI, R. Istituto Tecnico, Torino.

**Omero.** - *L'« Iliade » tradotta dal Monti.* — R. D'ALFONSO, R. Liceo del Collegio Militare, Roma.

**Omero.** - *L'« Odissea » tradotta dal Pindemonte.* — R. D'ALFONSO.

**Parini G.** - *Poesie scelte.* — E. FILIPPINI, R. Istituto Tecnico, Palermo.

**Pellico S.** - *Le mie Prigioni.* — F. PREDIERI, R. Istituto Tecnico, Ancona.

**Petrarca F.** - *Il Canzoniere.* — E. CHIORBOLI, R. Scuola Normale Cairolì, Pavia.

**Petrarca F.** - *I Trionfi.* — A. GUSTARELLI.

*Poetesse italiane del Cinquecento.* — Sig.<sup>na</sup> D.<sup>ra</sup> F. FARACI, Palermo.

*Poeti della patria.* — G. MININNI, Napoli.

*Poeti neolatini maggiori.* — L. GRILLI, Direttore R. Scuola Tecnica, Tivoli.

*Poesie e prose scelte del Seicento.* — E. ALLODOLI.

*Poesie e prose Senesi.* — G. CHECCHIA.

*Poesie modernissime.* — F. L. MANNUCCI, R. Istituto Tecnico, Genova.

**Poliziano.** - *Orfeo, Stanze e Rime.* — Sig.<sup>na</sup> D.<sup>a</sup> PALAZZO, Lecce.

**Prati G.** - *Poesie scelte.* — G. MULTINEDDU, R. Liceo, Tivoli.

*Prosa narrativa del cinquecento (Gemme della).* — G. FEDERZONI, R. Liceo Umberto I, Roma.

**Redi F.** - *Prose scelte.* — V. CAPETTI, Preside del R. Liceo Cavour, Torino.

**Rosa S.** - *Satire.* — P. PICCO, Roma.

**Rosmini A.** - *Scritti scelti.* — G. GALLI.

**Sacchetti F.** - *Novelle scelte.* — G. GIGLI.

*Satire dei secoli XVI e XVII.* — L. CRETELLA, R. Liceo, Salerno.

*Scritti scelti sull'Arte.* — G. URBINI, R. Istituto Tecnico, Firenze.

*Scrittori (Gli) scapigliati del Cinquecento.* — Y. RANDACCIO.

*Storici minori del sec. XVI.* — A. PAGANO.

**Tansillo L.** - *Stanze e Liriche scelte.* — V. CICCHITELLI, R. Istituto Tecnico, Palermo.

**Tasso T.** - *La Gerusalemme Liberata.* — U. BUCCHIONI, R. Ginnasio, Città di Castello.

**Tasso T.** - *Liriche scelte.* — G. CROCIONI, R. Provveditore agli studi, Grosseto.

**Tasso T.** - *L'Aminta.* — A. SALZA.

**Tassoni.** - *La Secchia Rapita.* — F. PICCO, R. Scuola Normale, Genova.

**Tassoni A.** - *Opere minori.* — U. CONGEDO, R. Istituto Tecnico, Viterbo.

**Tommaseo N.** - *Prose scelte.* — E. AUBEL, R. Ginnasio, Trieste.

**Tommaseo N.** - *Poesie scelte.* — E. AUBEL.

**Vasari G.** - *Le Vite* (scelta). — C. MARCONCINI, Civitavecchia.

**Virgilio.** - *L'«Eneide» tradotta da A. Caro.* — F. VIVONA, R. Liceo Umberto I, Roma.

In corso di stampa:

1. G. BOCCACCI, **La Caccia di Diana e le Liriche** a cura di A. MASSÈRA.
2. **Poeti Umanisti maggiori**, a cura di L. GRILLI.
3. A. MANZONI, **Liriche**, a cura di A. MOMICLIANO.
4. **Novelle scelte del Trecento**, a cura di G. MORPURGO.
5. V. ALFIERI, **Virginia**, a cura di F. BERNINI.





# Documenti di Storia Letteraria Italiana

PUBBLICATI CON LA DIREZIONE

DI

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI

---

*Il rinato fervore di studi e di ricerche, sapientemente diretto, ha, negli ultimi anni, rischiarato di nuova luce molti problemi letterari, e insieme la vita e le opere dei nostri più grandi scrittori.*

*Tuttavia non si può affermare che archivi e biblioteche non conservino tuttora gelosamente custoditi documenti e opere che meriterebbero di esser conosciuti; e a proposito di alcuni scritti, come discorsi, saggi, memorie, vite, assai spesso si lamenta la mancanza di edizioni nuove, che permettano di essere usate anche da chi vive lontano da grandi biblioteche e da chi sa per prova che i libri sono tanto più utili quanto più è facile averli nelle domestiche pareti.*

*Questi Documenti di Storia Letteraria Italiana, che s'iniziano coll'interessante volumetto di F. NERI, Scenari delle Maschere in Arcadia, che ha trovato lieta accoglienza presso gli studiosi, comprenderanno scritti non mai pubblicati e quelli di cui sia opportuna la ristampa: non semplice raccolta di materiale erudito, ma tali da riuscire, come osiamo sperare, veramente*

*utili a una più esatta conoscenza della storia letteraria e della coltura nazionale nei vari secoli.*

*I volumetti usciranno a liberi intervalli, e varieranno di prezzo, secondo la loro mole.*

*Chi dichiarerà di abbonarsi a una serie di dieci, inviando cartolina o lettera alla nostra Casa, li riceverà franchi di porto, con lo sconto del 15% sul prezzo di copertina. Uguale diritto spetterà ai sottoscrittori per la nostra Collezione di Classici Italiani.*

---

*Di prossima pubblicazione:*

2. G. PECCHIO, **La Vita di U. Foscolo**,  
a cura di PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.
3. L. ARIOSTO, **La Scolastica**, con aggiunte  
inedite, a cura di A. SALZA.







\*\*\*

**Prezzo: Lire 2,75**